PATRICK McGRATH
TRAUMA
(Trauma, 2007)

1

La prima crisi depressiva di mia madre si verificò quando avevo sette anni, e io sentii che era colpa mia. Sentii che avrei dovuto prevenirla. Questo accadde circa un anno prima che mio padre ci lasciasse. Si chiamava Fred Weir. A quel tempo sapeva essere generoso, divertente, espansivo - mio fratello Walt assume lo stesso atteggiamento, a volte. Quando si avvicinava una crisi c'erano dei sintomi evidenti, almeno per me - non so per gli altri. Poi, ecco l'improvvisa perdita di controllo, la fuga precipitosa dalla stanza, la porta sbattuta in fondo al corridoio e, infine, il silenzio stupefatto. Io, però, ero in grado di evitare tutto questo. Facevo lo sciocco, o il bambino piccolo, e distraevo mio padre dall'ondata crescente di noia e frustrazione che probabilmente avvertiva, trovandosi intrappolato nella soffocante atmosfera domestica che la mamma amava creare. Più tardi, quando lei incominciò a scrivere, non creò più nessuna atmosfera: solo un vago squallore, molto alcol e tristezza. Ma mio padre se n'era già andato da un bel po'.

A quel tempo vivevamo in un grande appartamento, brutto e scomodo, sull'Ottantasettesima Strada Ovest, dove oggi abita mio fratello Walter con la sua famiglia. Non ho mai messo in discussione il diritto di Walt ad averlo dopo la morte della mamma, e ho accettato il fatto che a me non abbia lasciato niente. In realtà, mi diverte che mi abbia sbattuto in faccia quest'ultimo insulto quando era già nella tomba. Era *giusto* che mio fratello avesse l'appartamento, date le dimensioni della sua famiglia e la circostanza che io vivevo da solo, anche se lui non aveva propriamente *bisogno* di quella casa. Walt è un uomo ricco - il pittore Walter Weir! Ma non provo risentimento per questo: di certo, se avessi sentito uno dei miei *pazienti* affermare una simile cosa, avrei subito colto la rabbia celata nelle sue parole. Con consumata abilità, allora avrei tirato fuori la verità, l'avrei portata in superficie, dove entrambi avremmo potuto affrontarla senza reticenze: *Lei odiava sua madre! La odia ancora!*

Come ormai avrete compreso, sono uno psichiatra. Per mestiere, faccio ciò che voi fate spontaneamente per le persone che amate, il cui benessere vi è stato affidato. Per molti anni, ho avuto lo studio in Park Avenue, cosa

VISIT…

meno grandiosa di quel che sembra. L'affitto era basso, al pari delle mie parcelle. Lavoravo perlopiù con le vittime di traumi, che fra tutte le persone mentalmente disturbate della città di New York sentono con particolare intensità di essersi *meritate* le loro sofferenze. Ciò le rende lente nel recupero. Ho scelto questa professione a causa di mia madre, e non sono l'unico. Sono le madri che hanno spinto la maggior parte di noi verso la psichiatria: di solito, perché le abbiamo deluse. Spesso, quando mi viene mandato un paziente, dopo i preliminari, allorché si è messo - o, più frequentemente, messa - a proprio agio, la sua prima domanda è: *Da dove vuole che cominci?*

«Mi dica a cosa stava pensando.»

«A niente.»

«A cosa stava pensando mentre veniva all'appuntamento?»

E così si parte. Io ascolto. La mia è una professione che, osservata superficialmente, potrebbe sembrare adatta alle personalità passive. Ma non abbiate troppa fretta nel concludere che non ci interessi il potere. Io resto lì seduto a riflettere, mentre voi mi raccontate i vostri pensieri, e con i miei grugniti e i miei sospiri vi guido verso quello che considero il nocciolo fondamentale del vostro problema. Non è un lavoro scientifico. No, io trovo la mia strada all'interno della vostra esperienza, con un'intuizione basata su qualche anno di pratica, di letture, di introspezione finalizzata e poco altro: insomma, c'è molto di artistico in quello che faccio.

Alla fine, mia madre si riprese, ma c'è uno stretto rapporto fra depressione e rabbia e, a un certo livello, lei rimase arrabbiata. La sua collera era rivolta perlopiù contro mio padre, naturalmente. Rammento con chiarezza il giorno in cui capii per la prima volta la dinamica di abbandono e rabbia dei miei genitori. Fred aveva portato Walt e me fuori a pranzo, una cosa che faceva piuttosto saltuariamente quando era in città e si ricordava di avere due figli che abitavano nell'Ottantasettesima Strada Ovest. Per me, quelle occasioni erano fonte di stress, a partire dalla corsa in taxi verso una steakhouse dell'East Side - in realtà, tutto il tempo trascorso con mio padre era stressante. Ricordo che un'estate ci portò a fare una gita in un villaggio delle Catskills. Quell'escursione fu un autentico inferno: infinite ore seduto dietro a Walter nella nostra grossa Buick, tra montagne ininterrotte, in un'atmosfera che non era mai meno che esplosiva.

Fred Weir era ancora bello, a quel tempo, con i capelli neri pettinati all'indietro dalla cima della fronte; era un individuo alto, atletico, con un sorriso affascinante. Non era un uomo di successo, ma dava l'impressione

di esserlo e, quando ci portava fuori a pranzo, mi meravigliavo per il tono perentorio con cui si rivolgeva ai camerieri, uomini svelti con indumenti bianchi inamidati che non sorridevano mai e che, in quella sala tutta pannelli di legno e fumo di sigari, intimidivano profondamente l'adolescente magro e nervoso che ero allora. La mia ansia non era certo attenuata dalla presenza di coltelli da bistecca con pesanti impugnature di legno e lame seghettate, e di una sorta di carrello infernale che veniva spinto, fumante, fino al nostro tavolo da un uomo corpulento coi baffetti, il quale indicava la carne con la punta di un coltello scintillante e mi chiedeva dove volevo che la tagliasse.

Quando Fred incominciava ad annoiarsi di noi e dava segno di voler domandare il conto, Walt gli chiedeva consigli su come investire, dicendo di avere da parte una somma considerevole. Mio fratello era sempre più incuriosito di me da nostro padre. Da ragazzo, era colpito da ciò che accadeva nella camera da letto dei nostri genitori, insomma. Voleva entrare e scoprire che cosa *facevano.*

Al ritorno da queste uscite, trovavamo sempre la mamma angosciata, poiché durante la nostra assenza le era venuto in mente che Fred poteva esercitare un'influenza maggiore della sua sui figli, e così lei avrebbe perso anche noi. Ero io a doverla rassicurare sul nostro amore e sulla nostra lealtà. Per qualche tempo, allora, riversava il suo affetto su di me, finché non si distraeva e imboccava il corridoio, diretta al suo studio. Sentendo la porta che si chiudeva e il *tic-tic-tic* della macchina per scrivere, sapevo che non sarebbe più uscita fino all'ora giusta per un cocktail. Il rumore della macchina per scrivere mi confortava. Se scriveva, non stava piangendo: in seguito, comunque, imparò a fare entrambe le cose contemporaneamente.

Ma ricordo un giorno in cui tornammo all'appartamento e, salendo i gradini, non la trovammo nell'ingresso ad attenderci. Era qualcosa di insolito. Entrammo e udimmo un pianto provenire dalla sua stanza. Fu tristissimo. Walter disse che sarebbe uscito di nuovo; io avrei potuto fare quello che volevo. Mi rivedo con grande chiarezza in quel momento. L'alternativa era semplice: potevo uscire di casa con lui e passare un'ora o due a Central Park, oppure potevo andare a bussare alla porta della camera di mia madre e chiederle cosa c'era che non andava. Rammento di essermi seduto sulla sedia dell'ingresso, di fianco al tavolino basso con il telefono e la vaschetta dove lei lasciava sempre le chiavi e si sistemava i capelli, guardandosi nello specchio appeso più in alto sul muro.

«Io non ti aspetto,» disse Walt sulla soglia.

Un'improvvisa ondata di infelicità dalla camera da letto.

«Credo che resterò.»

«Come vuoi,» disse lui, e la porta d'ingresso si chiuse alle sue spalle.

Per un altro minuto, rimasi lì seduto nell'ingresso; poi mi alzai e andai lentamente verso la camera di mia madre. Così nascono gli psichiatri.

Gran parte della mia infanzia e una buona parte della mia adolescenza seguirono questo schema. Non facevo amicizia facilmente ed ero molto più contento con un libro che in compagnia dei miei coetanei. Al contrario, Walter era un ragazzo estremamente socievole, e spesso portava gli amici a casa. Questo faceva piacere a mia madre, anche se quand'era depressa si ritirava nella sua stanza. In quei frangenti, il fatto che gli amici di Walter facessero tanto baccano era fonte di preoccupazione per me. Ricordo che, una volta, mi piazzai sulla soglia del salotto e li pregai di fare silenzio, perché la mamma stava riposando. Stavano ballando sulle note di Bill Haley. Walt doveva avere circa diciassette anni; io ne avevo tre di meno. Rammento che spense il giradischi, e tutti mi guardarono: erano in sei o sette, ragazzi più grandi che avevo visto nei corridoi della nostra scuola superiore, nell'Upper East Side.

«Cos'hai detto?» mi incalzò Walter.

Se non fosse stato che la mamma stava cercando di dormire, sarei fuggito.

«Ho detto che penso che dovresti spegnerlo.» Tutti mi fissarono in silenzio. Era una forma di presa in giro. «Cos'hai detto?» ripeté Walter.

«Spegnilo! Sta cercando di dormire un po'!»

Walter guardò gli altri e ripeté le mie parole con intonazione solenne. Gli amici si misero a ridere. Si battevano le mani sulle cosce, sghignazzavano come iene, alzavano la testa e ululavano - tutto per umiliarmi. La porta della camera della mamma si aprì e lei, strascicando i piedi e sbadigliando, si diresse verso il salotto. Era in vestaglia, scalza e spettinata. Era metà pomeriggio, e mi sentii in imbarazzo per lei davanti agli amici di Walter, che si erano zittiti. La mamma rimase sulla porta e chiese cosa stava succedendo; mio fratello glielo disse. Era ancora mezzo addormentata, e si rivolse a me.

«Non essere sciocco, Charlie. Stavo solo leggendo. Continuate a divertirvi, ragazzi. Non mi date alcun fastidio.»

Tornò nella sua stanza dopo aver fatto un cenno con la mano, e io lasciai l'appartamento in preda alla rabbia, sentendomi uno stupido.

Quando rientrai a New York, dopo il periodo passato alla Johns Hopkins, non ritornai nell'Ottantasettesima. La mamma disse che non mi voleva nell'appartamento. Affermò che aveva bisogno di silenzio per poter scrivere. Capii ciò che intendeva dirmi. Benché espresso in quei termini, non era un rifiuto, visto che mi diede una nuova copia delle chiavi. Intendeva dire: «Non abbandonarmi.» Si era stabilizzata grazie agli antidepressivi ma, a volte, le capitava ancora di crollare all'improvviso, precipitosamente, e allora era di me che aveva bisogno.

Una di queste circostanze si verificò quando Fred si risposò con una donna molto più giovane, e la mamma fece fatica ad accettarlo. Da molto tempo sapevo che lo amava ancora e, a dispetto del suo aspro disprezzo - «Quel vigliacco,» lo definiva -, a nessuno di coloro che la conoscevano bene sfuggiva che continuava a essere cotta di un uomo che non la ricambiava. In entrambi i romanzi che pubblicò in quegli anni, tracciò ritratti appena travisati di Fred, e il suo atteggiamento nei confronti di quei donnaioli impenitenti rivelava un affetto malamente dissimulato. Di certo, le sue seconde nozze furono un colpo duro per lei, e temo che le abbiano causato una brusca ricaduta. Io andai all'appartamento appena ne ebbi notizia.

Era in camera sua. Tutte le tende erano tirate, anche se era pieno giorno. Stava sdraiata sul letto, con le spalle rivolte alla porta, le gambe rannicchiate. Era semisvestita. Mi sentì entrare, ma non si mosse.

«Mamma?» Mi sedetti sul bordo del letto. Per alcuni minuti vi fu silenzio nella stanza. Aleggiava un leggero aroma di profumo stantio e di fumo di sigaretta. «Da quanto tempo sei qui?»

Nessuna risposta.

«Posso prepararti un bagno?»

Sapevo quel che dicevo. Si sollevò, appoggiandosi su un gomito e, al di sopra delle spalle, mi scoccò un'occhiata patetica. Aveva gli occhi cerchiati di nero: era una creatura tormentata, spaventata, per me quasi irriconoscibile.

Poi si lasciò ricadere. Dalla sua posizione semifetale, mormorò: «Puzzo, non c'è bisogno che tu me lo dica.»

«Non puzzi affatto. Ho solo pensato che poteva farti piacere distenderti nella vasca.»

Di nuovo silenzio. Poi si rialzò sul gomito. «Quel vigliacco.» Lo so.

«L'hai visto?»

«No.»

«Bugiardo.»

«Lascia che ti prepari un bagno.»

Non rifiutò. Secondo la mia esperienza, un episodio depressivo non mette a repentaglio la vita del soggetto finché questi continua a preoccuparsi dell'igiene personale.

Quando tornai dal bagno, era seduta sul bordo del letto, con le gambe penzoloni, a guardarsi le unghie. Sembrava un vecchio uccello, con la sua felpa troppo grande e i pantaloni neri - un vecchio uccello malato, con un'ala spezzata. «È bella?»

«No.»

«Come fai a saperlo?»

Rapida come un serpente: come facevo a saperlo, se non l'avevo mai vista? «Lo so, e basta,» dissi.

«Stronzo.»

Non riuscii a capire se fosse rivolto a me o a mio padre. Non glielo chiesi. Quando il bagno fu pronto, le dissi che l'avrei aspettata in salotto. Non era affatto meglio, per quel che riguarda l'aria stagnante, i portacenere pieni, l'oscurità ecc. Foto strappate sul tappeto davanti al caminetto, pochi ceppi carbonizzati sugli alari. Aprii le tende e le finestre, misi in ordine come meglio potevo. Tornai al bagno e bussai.

«Tutto bene, lì dentro?»

«Vaffanculo.»

«Mamma?»

«L'hai vista. Traditore.»

Sarebbe stata una situazione quasi comica, se si fosse trattato della madre di un altro. Se io fossi stato insensibile alla realtà del suo dolore. Se lei non mi avesse già dato tanti motivi di preoccupazione. Come può un uomo vedere la propria madre che soffre e non fare tutto ciò che è in suo potere per alleviare quella sofferenza?

Allorché questi episodi incominciarono a farsi più frequenti, ci furono giorni o anche settimane in cui, la sera, lasciando lo studio, andavo direttamente nell'Ottantasettesima. Spesso mi fermavo lì la notte, dormendo nella mia vecchia stanza. Walt si rifiutava di far visita alla mamma quando era depressa e, per questo, io mi arrabbiai con lui. Ricordo che disse che nostra madre non voleva vederlo: voleva vedere solo me.

«Non essere assurdo,» ribattei. «Sei tu quello che adora.»

Rammento di aver affrontato questa discussione con Walt nel suo loft di

Chambers Street. Non aveva smesso di lavorare. Alla parete era appesa una grande tela pasticciata - una distesa di rosso con sottili strisce verticali nere a distanze irregolari. Mio fratello stava fumando un sigaro.

«È proprio per questo che non mi vuole fra i piedi,» disse. «Non vuole che la veda ridotta *così*.»

«Oh, Walter, che stronzata è mai questa?»

Walt e io potevamo metterci a litigare nel giro di pochissimi secondi. Gli altri si spaventavano. Si impaurì anche Agnes, mia moglie - ero ancora sposato, a quel tempo -, quando lo vide accadere per la prima volta: due uomini generalmente cortesi che diventavano violenti così di colpo.

«Rifletti! Non dovrebbe essere questo il tuo mestiere? Non mi vuole fra i piedi quando ha l'aria di una morta. Mi vuole soltanto quando è al *meglio*!»

Si accorse che stava sporcando di pittura il pavimento. Si piantò il sigaro tra i denti e infilò il pennello in un vaso di acqua sporca.

«E così tu ti tieni la madre savia e io quella matta. Grazie mille, Walt. Cristo, quanto sei egoista!»

«Non l'ho stabilito io!»

Non ricordo se risposi a queste parole. Probabilmente voltai la testa dall'altra parte e guardai fuori della finestra con un'espressione disgustata e offesa. Il World Trade Center era in costruzione, a quell'epoca. Due massicci intrichi di putrelle rosse si innalzavano verso il cielo. Quando mi girai, Walt si stava pulendo distrattamente le dita in uno straccio.

«Hai qualche messaggio per lei?» chiesi dalla soglia.

Adesso era davanti al lavandino e mi dava le spalle. Poiché non rispondeva, ripetei la domanda.

«No!»

Anni dopo, ricordai il litigio, e capii che aveva ragione. Alla mamma era indifferente l'impressione che avrebbe fatto su di me; Walt, invece, doveva essere risparmiato: lui era scusato. E così mio fratello imparò ben presto che non doveva mai sforzarsi con nostra madre: stranamente, il loro amore si nutriva della sua trascurataggine. A quanto sembra, lei pensava che la rarità delle sue visite dimostrasse che era un uomo molto impegnato, senza dubbio assai più impegnato di me - ma naturalmente Walt era una persona molto più di successo rispetto a me. Una volta lo disse anche ad Agnes.

«Ma Charlie è un brillante psichiatra,» ribatté Agnes.

La risposta della mamma fu un classico, nel campo del disprezzo materno.

«Oh, chiunque può fare lo psichiatra,» sentenziò. «Per fare l'artista, in-

vece, ci vuole *talento*.»

La telefonata arrivò dalla sua portinaia. Era l'inizio di febbraio del 1979. Quella mattina era entrata e l'aveva trovata priva di sensi sul pavimento della cucina. Quando arrivai all'appartamento, c'era anche il suo dottore: si stava prodigando per farla ricoverare al Beth Israel. Ci appartammo per un minuto e parlammo sottovoce di ciò che sarebbe successo dopo. Io ero accanto al suo letto quando la mamma arrivò in ospedale, e c'era anche Walt. Ricordo come la sua mano si sollevò dalle coperte. Era come un uccellino che tentasse di spiccare il volo senza riuscirvi - ma si trattava di un brutto uccellino, tutto unghie e pieno di macchie.

«Mamma?»

Gli occhi apparivano offuscati. Era confusa. La sua voce era flebile. Voleva parlare della sua famiglia.

«No, mamma, adesso riposa. Ce lo dirai dopo.»

Tutt'a un tratto, in quegli occhi acquosi scintillò la rabbia, e la mamma mi afferrò il polso. Cercò di rizzarsi a sedere, senza riuscirvi. Non era più in grado nemmeno di parlare. Poco dopo cadde addormentata, e noi la lasciammo. Quando fummo nel corridoio, l'ascensore si aprì e ne sbucò mio padre. Gli dissi che aveva bisogno di riposare. Walt propose di andare da qualche parte a bere un drink.

Ci sedemmo a un tavolo tranquillo nel bar di un hotel a un paio di isolati dall'ospedale. Gli anni non erano stati teneri con Fred Weir, e il suo declino risultava evidente. Non si era rasato in modo accurato e aveva chiazze di barba sulla gola e sul mento. Indossava un vestito dozzinale; la camicia aveva i polsini lisi e il colletto ingiallito. Ancor più rivelatrici erano la vaga aria di colpevolezza che promanava da lui e l'umidità e la mancanza di vita dei suoi occhi: tutte cose che indicavano un abuso di alcol, una scarsa vitalità, un crollo dell'autostima. Era anche stato in prigione, in Florida, per uso illecito di armi da fuoco. Sembrava ciò che era, pensai: un perdente. Da ragazzo, cercavo sempre di compiacere quest'uomo, per impedirgli di fare del male a mia madre - che spreco! Non se lo meritava. D'un tratto pensai che per questo motivo lei aveva dato tutto il suo amore a Walter, e nulla a me. Fisicamente, e in qualche misura anche caratterialmente, io *assomigliavo* a Fred Weir - e più invecchiavo, più ciò risultava evidente. Con la sua lunga faccia pallida, la sua camminata scomposta, il ciuffo di capelli grigi e unti che ricadeva sulla fronte, il sorriso accattivante che un tempo gli avrebbe aperto tutte le porte, tutti i *cuori*... lui era il modello, e io la co-

pia.

Walt invece era fatto come gli Hallam, la famiglia della mamma: grosso di torace e di spalle, florido, irsuto - un uomo massiccio, una locomotiva, laddove io ero una cicogna, una palma. Fred era un fallito, un ubriacone. «Cosa bevi, papà?» chiese Walt.

Era un locale piccolo e scuro, con un bancone imbottito, qualche foto sportiva alle pareti, dei tavolini rotondi con delle lampade, un odore persistente di fumo di sigaro. Risuonava una musica indefinita. Eravamo gli unici presenti, a parte il tizio con la faccia triste e la giacchetta bianca corta dietro al banco. Walt si girò sulla sedia per chiamarlo. Fred appoggiò i gomiti sul tavolino e tirò fuori un pacchetto di sigarette: immediatamente apparve più rilassato. Si sentiva a suo agio, in un bar. «Date le circostanze, un martini dry, Walter.»

«Io non prendo niente,» dissi.

«Due martini dry,» disse Walt.

«Olive o salatini?»

«Salatini.»

Restammo seduti in silenzio finché arrivarono i drink.

«Allora, Charlie, cos'è successo?» chiese Walt, alla fine.

«Incidente vascolare. Un ictus. Potrebbe verificarsene un altro nelle prossime ventiquattro o quarantotto ore.»

«E cosa vuol dire?»

«Che probabilmente morirà.»

«Oddio,» disse Fred.

«La cosa ti preoccupa?» chiesi.

«Smettila, Charlie,» disse Walt.

Sapevo perché ero così arrabbiato, e sapevo anche che non era colpa di mio padre, tuttavia non vedevo nessuna ragione precisa per evitare di sfogarmi su di lui - e se nello stesso tempo fossi riuscito a far arrabbiare Walt, tanto meglio. Mio fratello mi guardò oltre l'orlo del bicchiere, mentre beveva un sorso del suo martini. Fred lasciò il suo intatto, come se intendesse esibire la sua indifferenza all'alcol. Avrei voluto non vederlo; avrei voluto che noi tre potessimo prendere un drink senza rancore, come persone normali.

«Allora, Walter,» disse Fred, «ho letto un articolo su di te.

«Dove abiti adesso, papà?»

«Viaggio molto,» rispose lui. «Di solito, è possibile rintracciarmi presso un ufficio di Jersey City.»

Il tono era chiaramente evasivo.

«E cosa fai, Fred?» chiesi. «Come mai tutti questi viaggi?»

«Non ti interesserebbe, Charlie.»

«Perché no.»

«Smettila,» disse Walt.

«Avete intenzione di litigare, ragazzi?» chiese Fred, prendendo finalmente il suo bicchiere. Aveva sempre incoraggiato i nostri litigi, quando eravamo ragazzi. Gli piaceva vederci arrabbiati.

Di nuovo, restammo seduti in silenzio. Fred terminò il suo martini, e Walt fece portare un altro giro. Mio padre fissava il tavolino con le mani appoggiate ai lati del suo bicchiere e una sigaretta fra le dita. Alzò gli occhi. La pelle grigia sulle guance adesso rivelava qualche chiazza rossa.

«Pensate che non mi sia costato niente lasciare vostra madre?» chiese.

«No,» disse Walt.

«Sì,» dissi io.

Fred si chinò e mi afferrò il braccio, scuotendo la testa. Sembrava che stesse per mettersi a piangere.

«Cristo, Charlie, sei un fottuto *strizzacervelli*,» disse Walt.

«Odio questa parola,» replicai.

Adesso Fred aveva i gomiti sul tavolino, la bocca premuta sulle dita, il fumo della sigaretta che gli scivolava sulla faccia preoccupata, cadente, macchiata.

«È questo che pensi davvero, figliolo?» chiese.

Fissai mio padre e annuii.

«Cristo, Charlie,» disse Walt.

Mi alzai e, senza guardare nessuno dei due, uscii dall'hotel e presi un taxi. Volevo andare a casa e ascoltare musica classica con gli occhi chiusi. Volevo che mia madre non morisse.

Invece morì. Avvenne come avevo predetto. Un nuovo ictus la colpì entro quarantotto ore. Io passai molte di quelle ore al suo capezzale. Tornò sul tema della sua famiglia. Disse che mi aveva mentito, che mi aveva fatto credere che erano giunti in America molto prima di quanto fosse accaduto in realtà. Sembrava importante che io capissi questo.

«Che persone erano, mamma?» chiesi.

Era sedata, confusa, debolissima. Le sue dita tremavano sul mio polso. Poi il suo volto si illuminò, quasi si rallegrò, come quello di un bambino. O di una donna giovane: la giovane donna che era stata un tempo.

«Attori, Charlie! Erano attori!»

Fu la nostra ultima conversazione. I funerali si svolsero in una chiesa presbiteriana in cui la mamma non aveva mai messo piede, all'angolo tra l'Ottantaseiesima e la Amsterdam. Ci fu un annuncio sul *Times*, e alla cerimonia intervennero una cinquantina di persone. Dopo furono invitate nell'appartamento, mentre Fred e Walt e io accompagnavamo la bara a un cimitero nel Bronx. Nella macchina, l'atmosfera era tesa. Era un'auto pubblica, una Lincoln, e mio padre decise di mettersi davanti, accanto al guidatore. Lui e io eravamo vestiti di nero; Walt, invece, esibiva un abito blu scuro con un gran bavero e una di quelle cravatte assurde, enorme e floscia, di color viola intenso. Erano di moda, allora. Le basette lo facevano sembrare un lupo mannaro. Credo che, fra noi tre, fosse quello meno colpito dalla morte della mamma. Guardava fuori del finestrino, mentre ci dirigevamo a nord, e sono sicuro che pensava ad altro. Mi protesi e afferrai la spalla di mio padre.

«Sei tu, Charles?» disse, girando la testa e offrendomi il suo profilo.

«Stai bene, papà?»

«Certo. E tu?»

Gli strinsi la spalla e ritrassi la mano. Allo psichiatra che dimora nella mia testa fu impossibile non notare come la comunicazione fosse piuttosto rudimentale, da ogni punto di vista: di certo, era tutto ciò che mi sentivo di fare con lui.

Ritornammo all'appartamento, e Agnes era lì. Dopo la nostra separazione, l'avevo vista solo quando andavo a Fulton Street a prendere nostra figlia Cassie. Da anni, Agnes mi parlava a malapena.

«Ciao, Charlie,» disse.

«Ciao, Agnes.»

«Mi dispiace molto.»

«Lo so. Grazie.»

Ci abbracciammo. La tenni stretta. Alle sue spalle, potevo scorgere Cassie, otto anni, che mi fissava. Dietro di lei, col volto impietrito, c'era il suo patrigno Leon. Nelle rare occasioni in cui, nel corso degli anni, Agnes, Cassie e io ci eravamo ritrovati insieme, e con un atto di rimozione volontaria ero riuscito a dimenticare la spaccatura che avevo creato e a vedere una *famiglia*, questo mi aveva provocato una forte sensazione di piacere - l'idea di noi tre sotto lo stesso tetto, a vivere la vita quotidiana, legati da rapporti di affetto spontaneo. Una simile normalità sembrava il soddisfacimento di ogni aspirazione umana.

Arrivò altra gente: i vecchi amici di famiglia, i pochi intimi di mia madre - donne come lei, se si può immaginare qualcosa del genere - e anche le persone che aveva conosciuto durante la sua tardiva carriera di scrittrice.

Più tardi, quando tutti se ne furono andati, rimasi seduto da solo tra i bicchieri vuoti e i piatti sporchi e i vassoi, mentre la donna delle pulizie rimetteva in ordine. Fu allora che percepii un'allarmante sensazione di pesantezza nel mio corpo, accompagnata da quella che riesco a definire solo come un'ondata di nero puro. Riconobbi la sensazione di crollo mentale che aveva caratterizzato le crisi depressive di mia madre. Vedendomi cadere come una pietra in un pozzo, mi sembrava di essere stato infettato dalla sua malattia. In quel momento, immaginai la depressione della mamma come un parassita privato del suo ospite che si rivaleva su di me. Un'idea macabra, ma spiegava perché il mio umore era cambiato così radicalmente. Nel giro di poche ore avevo incontrato tutte le persone con cui avessi mai condiviso rapporti di intimità, tutte salvo una, vale a dire mia madre, che era morta. Mi sentivo estraneo a ciascuna di loro tranne a una, cioè a mia figlia, che non viveva con me, bensì con sua madre. Mi avvicinavo ai quarant'anni e ritenevo che la mia vita non fosse più dotata di potenzialità illimitate - o di potenzialità *tout court.* Avvertivo il mio isolamento come un peso e, pur essendo ancora sessualmente attivo, la possibilità di una vera intimità umana sembrava allontanarsi da me giorno dopo giorno.

Rimasi seduto accanto alla finestra nel salotto di mia madre, mentre la donna delle pulizie portava in cucina pile di piatti e vassoi carichi di bicchieri. Fuori, la luce svaniva mentre il lungo pomeriggio invernale giungeva al termine. Sentivo la donna che sfaccendava in cucina: per un attimo, immaginai che fosse la mamma. Dopo un po', tornò nel soggiorno e accese la luce. Scorgendomi, cacciò un urlo, come se avesse visto un fantasma.

«È ancora qui, dottore?»

Mi alzai dalla sedia e lasciai l'appartamento. Scendendo le scale, ricordai la storia di un uomo in manicomio. Quest'individuo crede che il suo psichiatra - che ha visto una sola volta - sia impegnato a lavorare sul suo caso e a cercare la soluzione ai suoi problemi. È qualcosa che gli dà forza. Poi, alcuni mesi più tardi, lo incontra di nuovo. Lo psichiatra gli batte una mano sulla schiena e gli chiede come si chiama e qual è il suo problema. Be', io mi sentivo esattamente allo stesso modo. Mi sembrava di aver riposto la mia fiducia in qualcuno che, da lontano, lavorava sul mio problema. Quando mia madre morì, capii che nessuno si stava impegnando per risolverlo, anzi nessuno sapeva neppure quale fosse.

2

Il palazzo dell'Ottantasettesima Strada aveva un piccolo atrio con un portaombrelli di bronzo, una vecchia sedia e una passatoia scolorita. Era sempre pieno di ombre, soprattutto alla fine di una giornata buia. Mentre scendevo l'ultima rampa di scale, una figura si alzò dalla seggiola e si diresse verso di me. Mi aspettava. Restammo lì, protetti dai nostri soprabiti, l'uno di fronte all'altra; poi ci abbracciammo.

«Guarda come ti sei ridotto,» mormorò.

Prendemmo un taxi sotto la pioggia, diretti verso la Ventitreesima Strada. Agnes non era mai venuta nel mio appartamento e vi si aggirava come fanno le donne e i gatti quando gli accade di trovarsi in posti nuovi: alla ricerca del loro spirito, credo. Non avevamo quasi scambiato parola, nel taxi. Ero davvero commosso per il suo gesto di generosità, o di affetto, o di qualsiasi altra cosa fosse. Per chissà quale ragione, mi faceva pensare ai primi tempi, a un passato lontano, quando dirigevo l'unità psichiatrica nell'East Side e lavoravamo fianco a fianco, Agnes e io, compagni oltre che amanti. Adesso sentivo che il rapporto aveva resistito a dispetto degli anni di rabbia, a dispetto di tutto.

«Ti mancherà, Charlie.»

«Oh, sì.»

Stare con me in quel modo, tener compagnia all'afflitto - dato che non avevo nessun altro -, era un gesto compassionevole, anche se non sapevo dire che cosa significasse oltre a ciò. Agnes restava fisicamente attraente per me, e forse a causa della prossimità della morte, in quel momento avvertivo un gran desiderio di abbracciarla. Ma non potevo chiederglielo.

«Va bene, Charlie, vieni qui.»

Era sul divano. Spensi tutte le luci, tranne la lampada nell'angolo, e mi sedetti accanto a lei. Voltandosi, Agnes prese la mia faccia tra le mani e, con una certa decisione, mi baciò. Arsi immediatamente di desiderio, e lei me lo permise; poi si lasciò guidare in camera da letto, dove la forza della mia voglia mi sorprese: apparentemente non fu così per lei, forse perché considerava il sesso una sorta di reazione catartica alla presenza della morte. Io non avevo fatto sesso con una persona con cui avessi una certa intimità emotiva dall'ultima volta che ero stato con Agnes, cioè prima che suo fratello Danny morisse. Nel frattempo, però, non mi ero mantenuto casto: c'era un palazzo all'incrocio fra la Trentatreesima e la Lex dove, in un

grande appartamento al terzo piano, alcune donne vendevano sesso tutte le sere della settimana. Una di quelle che andavo a trovare lì assomigliava abbastanza ad Agnes - lo stesso corpo magro e con un seno abbastanza piccolo, gli stessi capelli biondo cenere -, perché io riuscissi a sostenere l'identificazione. Non facevamo niente di particolarmente perverso. Ero felice se avvolgeva le gambe intorno a me come Agnes e muoveva il bacino in modo identico. Alla donna apparentemente non interessava che nome sussurrassi gemendo tra i suoi capelli rigidi di lacca.

Dopo, restammo comodamente sdraiati al buio. Attraverso una fessura alla sommità della tapparella, le luci della città giocavano sul soffitto. Agnes era leggermente sorpresa dal fatto di trovarsi nel mio letto, tuttavia non appariva allarmata: non ci furono attacchi di panico, né sensi di colpa. Non l'aveva programmato, mi disse: per lei, era inconcepibile che vivessi in solitudine una simile sofferenza. Una volta, io l'avevo lasciata a soffrire da sola, e sapevo - me l'aveva detto - che era qualcosa che non avrebbe mai dimenticato.

Ci eravamo conosciuti circa dieci anni prima. Allora io dirigevo l'unità psichiatrica di un vecchio ospedale cittadino, e uno dei miei compiti consisteva nel gestire gli incontri con un gruppo di veterani. Una sera, una giovane donna si attardò sulla soglia, al termine della seduta. Se n'erano andati tutti, e io stavo scrivendo i miei appunti. Quando mi accorsi di lei, mi alzai e le chiesi se potevo aiutarla - e la giovane mi spiegò che era la sorella di Danny Magill. Disse che suo fratello non sapeva che era venuta lì.

Era appoggiata allo stipite con le braccia conserte. Notai la somiglianza, almeno fisica. Aveva circa ventun anni e, come suo fratello, palesava una sorta di cauta riservatezza. Fisico ossuto, carnagione pallida, capelli biondo cenere con una folta frangetta che le copriva la fronte e le ricadeva sugli occhi. Sembrava che mi esaminasse. Sorrideva, ricordo, come se mi trovasse divertente.

«Desidera parlare?»

«Non lo so,» rispose.

Però si staccò dallo stipite e si sedette. Indossava una corta gonna di jeans, stivali da cow-boy e una maglietta nera con un teschio e le tibie incrociate. Ricordo molte donne del genere, in quegli anni: alte, sicure di sé, scettiche e indipendenti. Allora ero meno cauto di quanto sarei diventato in seguito. Una donna simile mi faceva venir voglia di conoscerla. Era il mio tipo. Gli occhi grigi erano schietti, lo sguardo aggressivo - e questo mi pia-

ceva. Era un'afosa notte d'estate. Il traffico sulla Prima Avenue era intenso. Una sirena d'ambulanza risuonò assordante, poi si zittì di colpo.

«Pensa che ne verrà fuori?»

«Continua a farsi vedere.»

Mi appoggiai al tavolo, osservandola. Lei si alzò e prese a passeggiare per la stanza.

«Le parla?»

«No,» dissi.

«Neanche a me.»

All'improvviso, Agnes contrasse i muscoli del viso, come se volesse liberarsi di un pensiero importuno. Che cos'era? Suo fratello, ovviamente: Danny. Che cosa voleva da me? Rassicurazioni - e qualche banalità sul fatto che, alla fine, sarebbe guarito. Sarebbe tornato come prima.

«Eravamo legati, un tempo. Adesso non mi parla di niente. Ma lei, come si chiama?»

Glielo dissi. Ci guardammo per qualche secondo. Tra noi c'era una grande lucidità, un'enorme franchezza, ed ebbi l'impressione di conoscerla da anni. Ebbi anche la sensazione che non volesse banalità, ma qualcosa di più sostanzioso.

«Non capisco,» disse.

«Deve solo aspettare che sia pronto.»

«Perché?»

Perché?! Sì, voleva saperlo. Voleva sentirmi parlare di lui. Le dissi che quegli uomini erano stati profondamente traumatizzati da ciò che avevano passato.

«Cosa vuol dire?»

«Uno shock mentale così intenso che risulta impossibile liberarsene. Si può scacciarlo dalla coscienza, ma non lo si dimentica mai. E ritorna sempre.»

«Come?»

«Incubi. Flashback.»

Mi fece altre domande: cercai di risponderle. Ricordo che ero seduto sull'orlo della sedia, una mano sul ginocchio e l'altra che gesticolava nell'aria, per dare enfasi, per cercare di renderle tutto chiaro. Il suo atteggiamento rispecchiava il mio. Anche lei sedeva china in avanti, ascoltando attentamente, con la fronte aggrottata, i gomiti sulle ginocchia. Entrambi eravamo alti e magri, coi capelli lunghi, onesti, seri. Fin dall'inizio, sembravamo due gemelli.

«Quindi aspettiamo.»

«Per quanto tempo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Il tempo necessario.»

«Ha molta esperienza in questo campo?»

«Ci si fa l'esperienza man mano.»

Si mise a ridere, una sorta di latrato breve, come il suono di un tappo che salta da una bottiglia. Si appoggiò allo schienale, infilò la mano nella borsetta e tirò fuori tabacco e cartine. Io ero stanco. Volevo andare a casa. Dovevo prendere servizio al mattino presto, l'indomani. Ma non volevo perderla di vista.

«Sa come la chiamano?» chiese.

«Come mi chiamano?»

«Non lo sa?»

Era totalmente concentrata su di me, adesso. Eravamo concentrati l'uno sull'altra.

«No.»

«Capitan Incubo.» Lo sapevo.

Pensava di adularmi. «Cristo,» disse, «quei ragazzi hanno degli incubi, no?»

«Ma certo che hanno degli incubi.»

«Allora io come mi devo comportare, Capitan Incubo?»

«Credo che debba solo lasciargli il suo spazio,» risposi.

Annuì, poi si accese la sigaretta con uno Zippo. Per qualche ragione, è un'immagine che ho sempre conservato: quella di lei seduta con le dita raccolte a coppa intorno alla sigaretta, la fronte aggrottata, i capelli spioventi, la fiammella dell'accendino e il tabacco che prende fuoco. Fuori, il rumore sommesso del traffico, un claxon ovattato, un'esplosione di musica rock - i Doors. Richiuse lo Zippo con uno scatto.

«Mi sento meglio.» Soffiò il fumo verso il soffitto.

«Mi fa piacere.»

Chiusi a chiave la porta. Lei percorse il corridoio al mio fianco, i suoi stivali risuonavano sul pavimento. I neon proiettavano una luce aspra sulle pareti verdi. Un custode ci passò accanto e mormorò: «Buona notte.» Da qualche parte in alto, all'interno dell'edificio, udimmo qualcuno che urlava.

Fuori, sul marciapiede, lei gettò via la sigaretta. «Vuole andare a prendere una birra, Capitano?»

La Seconda Avenue in una calda notte d'estate. Taxi, macchine della polizia, Cadillac dal cofano lunghissimo con i finestrini abbassati, qualcuno

che grida, claxon che strepitano, marciapiedi affollati. Andammo da Smithy's, un locale squallido con le vetrine aperte sulla strada, da cui usciva musica rock. Prendemmo due birre, trovammo un angolo tranquillo e parlammo ancora un po' di suo fratello. Erano cresciuti in una cittadina di Long Island. Il loro padre era un muratore - e anche un ubriacone. Lei studiava alla NYU, sociologia. Aveva vinto una borsa di studio. Più tardi, un paio di birre dopo, sulle scale di un condominio residenziale, si appoggiò con la schiena alla parete, i fianchi leggermente in avanti e le mani dietro la testa, e si lasciò baciare. Coprii il suo corpo mentre una luce di fari sciabolava nell'ingresso. La baciai di nuovo. Poi lei si staccò dal muro e mi baciò a sua volta, tenendomi la faccia tra le mani aperte. Ci fissammo, molto vicino, adesso - con lo stesso sguardo chiaro e ingenuo con cui ci eravamo guardati nell'ultima ora. Entrambi ansimavamo e sorridevamo come una coppia di cospiratori. Ci eravamo dentro insieme, qualsiasi cosa fosse. *Compadres.* Quell'atmosfera si ruppe all'improvviso.

«Okay, io vado verso la città alta,» disse.

«Io dall'altra parte.»

«Grazie, allora.»

Allungò il braccio e ci stringemmo la mano. La sua mano era sottile, forte, ossuta. Attraversai la strada; poi mi girai e la vidi allontanarsi, riservata e imperturbabile. Sicuramente non era una delle mie donne tormentate.

A letto, si girò verso di me e, puntellando la testa sul mento, mi osservò mentre restavo sdraiato a fissare i giochi di luce sul soffitto. Da qualche parte sulla Decima Avenue un camion dell'immondizia si avviò con un rombo e si allontanò sibilando e sferragliando. Verso est, in lontananza, echeggiava una sirena, un gemito nell'indistinto, costante mormorio della città notturna.

«Cosa diranno a casa?»

«Non c'è nessuno a casa. Sono una donna libera, stanotte.»

«Sapevi che questa sarebbe stata la notte peggiore, vero?»

Annuì. Si protese verso di me, mi accarezzò una guancia e fece scorrere le dita sulle mie labbra. «Charlie,» disse.

«Tornerai?»

«Forse.»

La toccai. Pensavo che quel «forse» volesse dire che potevamo fare una sorta di patto segreto. Io, però, temevo che la sua condiscendenza sparisse all'improvviso come si era materializzata. Perché, sebbene in quel momen-

to Agnes fosse estremamente disponibile e tenera nei miei confronti, dubitavo che sarebbe stata la stessa donna al mattino successivo. Così non dissi altro. Poco dopo, ci addormentammo, ancora abbracciati l'uno all'altra.

Suo fratello era uno dei veterani più malridotti del gruppo, anche se non glielo dissi la sera che ci conoscemmo. La mia permanenza alla Johns Hopkins era appena giunta al termine quando mi fu offerta la direzione dell'unità psichiatrica. Malgrado le condizioni squallide delle strutture e il palese scoramento dello staff, avevo immediatamente accettato il posto. Ero giovane per una responsabilità del genere, tuttavia ero ambizioso, avevo i titoli ed ero profondamente sollevato per il fatto di essere di nuovo a casa, dopo gli anni trascorsi a Baltimora.

Ma New York si era deteriorata, durante la mia assenza. Rimasi inorridito per la decadenza in cui la città era sprofondata e, benché le conseguenze peggiori ricadessero sui poveri - spazzatura dappertutto, lampioni stradali rotti, cabine telefoniche distrutte, delinquenza fuori controllo, aggressività dovunque ecc. -, tutto questo era nulla in confronto a ciò che capitava ai malati di mente. Era troppo tardi per la maggior parte delle patetiche creature che si aggiravano nei presidi medici, per quegli individui che per anni erano stati talmente dipendenti dalle istituzioni che ormai queste non avrebbero più potuto liberarsi di loro - in realtà, molte se ne *erano* liberate: di fatto, erano stati buttati fuori e vagavano per la città coperti di stracci, parlando da soli e vivendo nella sporcizia, i veri dannati della terra. Alla fine del mio primo giorno di lavoro, sedetti esausto nello studio e mi chiesi se valesse la pena continuare.

Ma ero giovane, e rifiutai di lasciarmi scoraggiare. Avrei cambiato le cose. Con l'appoggio del mio capo, un uomo di nome Sam Pike, progettai di trasformare l'unità in un modello di quel trattamento progressista delle malattie mentali di cui mi avevano parlato alla Johns Hopkins. Immagino di non essere stato diverso dalle decine di migliaia di giovani americani di allora, disgustati non solo dall'establishment politico, ma anche da tutte le istituzioni sociali, non ultima la psichiatria ortodossa, e convinti che senza un cambiamento radicale la nostra società era condannata. Alla base di questo «movimento», se possiamo chiamarlo così, c'era una forte opposizione alla guerra. Per questa ragione, ero deciso a fare tutto ciò che potevo per gli uomini che tornavano dal Sud-est asiatico con gravi danni psicologici - quello che, un tempo, si chiamava «stress da combattimento» e, prima ancora, «shock da bombardamento».

Non dimenticherò mai la saletta affollata e piena di fumo dove ci riunivamo, nel seminterrato dell'ospedale: il locale in cui incontrai Agnes. Rammento una dozzina abbondante di veterani, seduti più o meno in circolo. Li vedo sorridere come per una foto di gruppo - uomini emotivamente distrutti, che tuttavia mostravano ancora un'aria di sfida nelle loro magliette e blue-jeans, sotto i loro cappellini da baseball, attraverso i loro tatuaggi, ragazzi perlopiù ventenni che avevano visto quello che nessun essere umano dovrebbe essere costretto a vedere, e portavano il dolore stampato sul volto come un'impronta indelebile. Sembravano più vecchi della loro età, sedevano chini in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, o con le gambe distese, un braccio sullo schienale della sedia, gli occhi rivolti al soffitto e - sempre - una sigaretta accesa fra le dita. Trasalivano facilmente e cercavano rifugio nelle droghe e nell'alcol; in seguito, i loro sintomi sarebbero stati definiti «stress post-traumatico»: un'espressione che allora non esisteva. Avevano visto morire i compagni e volevano sapere perché non era toccato a loro. Si ritenevano contaminati. Molti si sentivano già morti.

Passarono tre settimane prima che tornasse a trovarmi. Non avevo cercato di contattarla. Preferivo mettere alla prova la mia solitudine fino al limite di tollerabilità - e dovevo ancora raggiungerlo. Ma le ore che avevo passato con lei la notte del funerale di mia madre avevano risvegliato in me quella che riesco a considerare solo come una specie di fame: Agnes era l'unica donna che io avessi realmente *amato.* Spesso avevo riflettuto su ciò che intendevo con la parola *amore* in rapporto ad Agnes, e mi risultava più facile scartare emozioni concorrenti e definirla in termini negativi. Senza dubbio c'entrava il sesso, ma il mio desiderio di Agnes era dovuto anche a un altro sentimento, che non era affinità - o, meglio, non era solo affinità - e non era *gemellaggio*, anche se questa idea, alla fine, si avvicinava a ciò che cercavo. Sì, *c'era* un sentimento di gemellaggio, se non altro perché ci assomigliavamo fisicamente, e avremmo potuto essere fratello e sorella. Di conseguenza, come dovevo considerare il fatto che era stata la morte del suo vero fratello a distruggere il nostro matrimonio? Ricordo di averle detto, subito dopo la scomparsa di Danny, che sarebbe stata meglio senza di me, che sarebbe riuscita a continuare la sua vita in modo migliore. L'inadeguatezza di questa giustificazione per il mio abbandono mi venne fatta prontamente rilevare. Tentai di spiegarle quanto sarebbe stata corrosiva la sua convinzione che io fossi responsabile della morte di Danny.

«Allora cambia la mia convinzione,» disse.

Rimasi senza parole. Aprii le mani in un gesto di impotenza. Mi era impossibile farlo, dissi. Ricordo che fu durante quella conversazione - o una identica: tutte si confondono nella mia memoria, adesso - che mi prese a pugni sul petto, piangendo per la frustrazione, e io rimasi lì con le braccia lungo i fianchi, in un atteggiamento di stoica mortificazione.

Era tutto passato, ora. Col tempo, anche la più grande fonte di emozioni si indebolisce, a meno che non sia repressa. In questo caso, può danneggiare la psiche per anni, com'era accaduto a Danny e ai suoi compagni. Il loro vissuto sepolto gli provocava incubi e altri sintomi, e avrebbe continuato a farlo finché il trauma non fosse stato trasformato in un racconto e assimilato nell'io: questo era il presupposto del nostro lavoro - di Sam Pike e mio. Ma Agnes non reprimeva niente. Ricordava in ogni dettaglio gli eventi che avevano accompagnato la morte di Danny e il mio successivo allontanamento, perché ciò mi aveva reso praticamente irraggiungibile per sette anni.

Ma il giorno in cui seppellii mia madre, lei mi aveva aspettato, e poi era venuta a casa con me.

3

Il mio appartamento si trovava all'undicesimo piano di un palazzo sulla Ventitreesima Strada Ovest. Dopo aver lasciato Fulton Street, passai un paio di anni in un piccolo studio al Village, prima di trasferirmi a Chelsea. Era un grande appartamento d'angolo, non vasto come quello dell'Ottantasettesima Ovest - che, come sapevo, ormai sarebbe andato a Walt -, ma un bel trilocale con vista sul fiume e, giù verso sud, fino alle Torri Gemelle. Il soggiorno - era da lì che si godeva il panorama - aveva un ampio arco al centro e una zona cucina in fondo, con un bancone e degli sgabelli. Due pareti erano destinate agli scaffali dei libri, alti dal pavimento al soffitto, strapieni. C'erano un buon impianto stereo e alcune riproduzioni incorniciate di opere surrealiste, ricordi dei giorni trascorsi a Baltimora che non mi ero mai curato di sostituire. Il tavolo da pranzo era sempre ingombro di fogli e giornali e materiali analoghi; non c'era nessun televisore, con grande frustrazione di Cassie, che diceva che i week-end passati da me erano mortalmente noiosi, poiché comportavano solo una massiccia dose di letture.

Cassie era una ragazzina intelligente, con una predisposizione al gesto drammatico. A volte, era lontana e sognante, apparentemente indifferente

al mondo che la circondava. Era alta per la sua età, e aveva una massa di capelli biondi che le ricadevano sul volto come una tenda.

«Papà, *tutti* hanno la tele! Sei un dinosauro.»

«Che tipo di dinosauro, tesoro?»

Alzava gli occhi al cielo, disperata. In qualsiasi caso, era felice con un libro quanto lo sarebbe stata con la televisione. Faceva solo finta di essere una ragazzina moderna.

Durante la seconda visita nel mio appartamento, Agnes passò in rassegna la libreria, mentre io ordinavo da mangiare al cinese sull'Ottava Avenue. Tirò fuori un volume di Wallace Stevens e lo sfogliò pigramente. «Charlie,» disse, «non pensi che ti abbia perdonato?»

Io ero ancora al telefono. Mi girai verso di lei. Indossava una gonna nera e una camicetta scura di un tessuto serico e morbido, e non si era ancora tolta il soprabito. Negli anni in cui non ci eravamo visti era cambiata: in un certo senso, era diventata più donna; la sua faccia allungata e intelligente adesso era spruzzata di lentiggini, e c'era qualcosa di ironico nel suo sorriso leggermente storto. Spesso parlava con una sigaretta piazzata all'angolo della bocca, gli occhi socchiusi per il fumo. I capelli le ricadevano ancora disordinatamente sulle spalle, proprio come quando l'avevo conosciuta. Rimase in piedi accanto alla libreria e si tolse la sigaretta dalle labbra.

«Perché se lo pensi, devo dirti che non si tratta di questo.»

Stavo ancora ordinando da mangiare, e fu un autentico segno di prontezza mentale il fatto che riuscissi a sostenere sia quell'attività sia l'ultima frase di Agnes. Terminai l'ordinazione e misi giù la cornetta. Non me ne fregava niente se credeva che io pensassi che mi aveva perdonato: era lì. Mi sedetti sull'orlo di uno sgabello della cucina, con le gambe leggermente piegate e le mani sulle ginocchia.

«Vieni subito qui,» dissi.

Fumando, Agnes continuò a sfogliare il libro, senza guardarmi. Io aspettai. Lei attraversò la stanza, ondeggiando leggermente, e gettò il volume sul divano, dove lo trovai la mattina dopo. Aprii le braccia e, quando lei ci si infilò dentro, feci scivolare le mani sotto il soprabito e strinsi il suo corpo magro con una certa forza. Lei si appoggiò a me, e ci baciammo. Perché faceva così?

Avevo incontrato Leon, il suo secondo marito, il patrigno di Cassie, una volta sola. Leon O'Connor. Provenivano dalla stessa cittadina di Long Island; a quanto pareva, erano usciti insieme una volta al liceo. Lui prestava servizio nei pompieri.

Ricordavo il tono risentito di Agnes quando le avevo chiesto che mestiere faceva. Eravamo ancora nemici, a quel tempo, ma eravamo costretti a collaborare per amore di Cassie.

«Ridi pure,» aveva detto, «è proprio da te.»

«Non sto affatto ridendo.»

Ma... un *pompiere*? E lei aveva un PhD in sociologia! Ecco cos'avevo pensato.

«Meglio un buon pompiere...» aveva detto.

«Meglio di cosa?»

«Di uno strizzacervelli di merda.»

A quel tempo, avevo imparato a controllare la mia rabbia quando Agnes manifestava qualche particella delle sue riserve di risentimento. Speravo che il pompiere avrebbe estinto almeno un po' della sua infelicità, e per un certo periodo sembrò che fosse così. Ci incontrammo un'unica volta per via di un malinteso a proposito di quando dovevo andare a prendere Cassie a Fulton Street. Mia figlia, che aveva cinque anni, si mise in mezzo. «Papà,» disse, «questo è Leon O'Connor. Leon, questo è il mio papà.»

Detto con grazia. Era una bambina precoce. Ci stringemmo la mano. Era alto come me e massiccio: un uomo formidabile, coi capelli corti e folti baffi macchiati di nicotina. Irlandese di New York. Ma non era sano. Aveva la pelle grigia e una tosse roca.

«Salve,» disse.

«Salve.»

Poi pensai: che cosa vede? Uno strizzacervelli di merda. Il bastardo che ha lasciato Agnes quando lei aveva più bisogno di lui - mi piacerebbe guardarlo mentre sale le scale di un palazzo in fiamme con venti chili di attrezzatura sulle spalle per salvare un bambino! Cassie ci osservava attentamente.

«Andate a nuotare?» chiese O'Connor.

«Sì. Vero, papà?»

«Certo.»

«Divertiti, amore.»

Amore. Dice «Amore» a mia figlia. Dovrei farlo arrestare. Dovrei dargli una medaglia. Dovrei andarmene da qui, cazzo. Invece mi misi a chiacchierare.

«Lavora in città, Leon?»

«A Brooklyn.»

«Perché è entrato nei pompieri? Le dà fastidio, se glielo chiedo?»

«È una tradizione di famiglia. Si entra nell'ottica quando si è bambini.»

«Non ha mai pensato di infrangere la regola?»

«Papà, possiamo andare, adesso?» Cassie saltellava da un piede all'altro, improvvisamente a disagio per il fatto di avere due papà nella stessa stanza.

«No. E lei?»

«Io? Oh, io ho sempre desiderato infrangere le regole.»

«Già, me l'hanno detto.»

Nel taxi, mentre ci dirigevamo verso la piscina, riflettei su quest'ultima frase. Un incontro umiliante: comunque, non dovevo esserne sorpreso. Aveva sentito i resoconti di Agnes, e non era difficile immaginare cos'era accaduto nel teatrino morale del cervello di Leon. Poi avvertii una sensazione familiare, e non tentai di reprimerla - il montare dell'ira, accompagnato da un tentativo di resistenza: *Io ho fatto la cosa giusta. Un giorno, Agnes lo capirà.* Nello stesso tempo, come un'ondata di marea, l'ammissione che la versione dei fatti della mia ex moglie risultava inevitabile, e io ero il colpevole, lo stronzo. Cos'altro poteva pensare questo Leon?

«Papà, cosa stai *facendo*?»

Mi accorsi che stavo guardando fuori dal finestrino del taxi e che le mie mani, serrate sulle cosce, avevano incominciato a tormentare la stoffa dei pantaloni. «Scusa, tesoro,» dissi. «Pensavo a una cosa.»

Durante quella seconda notte con Agnes, mi trattenni dal domandare cosa significava il fatto che venisse da me in quel modo. Dovevo rispettare la sua discrezione. Nello stesso tempo, però, volevo sapere - e lei ne era consapevole. Dopo, mentre fumava, e guardavamo ancora le luci sul soffitto, disse: «Perché non me lo chiedi? Non sei mai stato reticente, prima, su simili argomenti.»

«Dimmelo, allora.»

«Non è come pensi.» All'improvviso scostò il lenzuolo e, spostando di lato le sue lunghe gambe, si mise seduta sul letto, dandomi le spalle e battendo la sigaretta sul portacenere del comodino. Abbassò la testa, si coprì la faccia con una mano. Nell'oscurità, vidi le sue spalle che sussultavano, ma non udii alcun rumore. «Cosa c'è?» mormorai.

Le misi una mano sulla schiena, ma lei la scostò. Spense la sigaretta e lasciò la stanza. Tornò con gli occhi asciutti, avvolta in un asciugamano, che si tolse rimettendosi a letto. «Non voglio parlarne,» disse.

«Sicura?»

Mi chinai su di lei, scrutandole il volto. Funzionava ancora? Riuscivo a

«leggerla» come in passato? No, un nuovo strato di emozioni si era posato e indurito su quello che un tempo era un vergine terreno di fiducia. Poteva offrirmi il suo corpo, ma non mi avrebbe dato il suo cuore - per il momento.

Danny non perdeva mai un incontro. Era un uomo ossuto e taciturno, che comunicava una forte impressione di isolamento. Sembrava dire: *Non toccatemi. Non venitemi vicino.* Seppi dagli altri che era stato un buon soldato, che aveva visto morire un caro amico. Dopo quel fatto era successo qualcosa e quattro mesi più tardi l'avevano rimandato a casa.

Parlava raramente e, quando lo faceva, la sua voce era così bassa che si doveva fare uno sforzo per sentirlo. Non c'era mai un silenzio simile nel gruppo, in nessun altro momento. Poi, una sera, descrisse com'era morto il suo amico. Parlò come se avesse una pistola puntata alla testa, e in un certo senso l'aveva: aveva un alieno nel cervello, un corpo estraneo che non poteva né assimilare né espellere. La sua squadra cadde in un agguato mentre era di pattuglia. Quando vi sparano, gettatevi a terra. Il suo amico si buttò fra i cespugli che costeggiavano la strada, dove lo aspettava una trappola primitiva: un'asse di legno attraverso la quale erano stati fatti passare dei chiodi. Impalato, orribilmente ferito, era morto dissanguato nel giro di pochi minuti.

Gli altri uomini erano disgustati. Ci furono grida di rabbia. Rammento un'osservazione.

«Nessun posto è sicuro, amico,» disse Billy Sullivan, un tipo corpulento di Staten Island, venticinque anni, che era stato due volte in Vietnam ed era tornato balbuziente, ossessionato da incubi, con le mani così tremanti che a volte - lo disse lui stesso - riusciva a stento a portarsi la bottiglia alle labbra.

Nessun posto è sicuro. Dopo questa osservazione, Danny parve preda di un accesso di violenza. Credo che perse completamente il controllo. Ma la cosa più importante fu quella che seguì. Nei suoi incubi, i vietnamiti che aveva ucciso riemergevano dalla terra e gli davano la caccia. Notte dopo notte, tornavano; notte dopo notte, era inseguito dai cadaveri delle sue vittime - finché si svegliava, sudato e incapace di respirare, sentendo ancora l'odore della putrefazione nella stanza. A volte quel tanfo persisteva per tutto il giorno. In seguito parlò ancora della morte del suo amico. Disse che non aveva cercato di sostituirlo: al contrario, era diventato freddo e solitario, amareggiato fino allo stordimento. Quest'uomo sofferente si era

emotivamente chiuso in se stesso, come accade a tutti noi quando soffriamo. Privato di un'amicizia che aveva costituito l'unica nota dolce, l'unico suono piacevole in una cacofonia di violenza, follia e morte, aveva annullato la propria umanità. Meglio non provare sentimenti.

Risultava evidente che beveva molto, da solo, tutte le sere, per attenuare la tensione da pre-combattimento che lo attanagliava ancora durante la maggior parte delle ore di veglia. Nella sua mente, si trovava sempre nella giungla. Così il suo atteggiamento cupo, apparentemente risentito, era almeno in parte la conseguenza di un cerchio alla testa cronico. Più avanti, Agnes me lo confermò.

Lei venne di nuovo all'ospedale, e di nuovo andammo a prendere una birra. Fu una strana relazione, la nostra, fatta inizialmente di ore rubate alla fine di lunghe giornate di lavoro. Ben presto diventammo amanti. La portai nel loft di Walt, in fondo a Chambers Street. Io abitavo ancora lì, ma non ero soddisfatto della sistemazione. I miei spazi erano minimi e, con i ritmi di vita irregolari di Walt, mi era difficile rendere sul lavoro. Lì stavano alzati fino a tardi e facevano un sacco di rumore. C'erano giorni in cui l'unità psichiatrica mi sembrava un porto di tranquillità, al confronto, e la compagnia dei malati mentali risultava di gran lunga preferibile a quella degli amici pittori vitaioli di mio fratello.

Da qualche mese c'era tensione tra Walt e me. Inizialmente accolse bene Agnes. A quel tempo, quasi tutte le femmine che passavano dal loft erano ragazze allegre, che trovava facile sedurre. Per qualche ragione, il caos artistico non mancava mai di eccitarle: tavolini strapieni di tubetti strizzati, pennelli e attrezzi dappertutto, bottiglie di vino, il pavimento sporco di vernice... Tre finestre guardavano a ovest, verso il fiume; quelle dall'altra parte erano rivolte verso Broadway e, a sud, verso le Torri Gemelle, ormai quasi terminate. Eravamo vicini al luogo che, un tempo, aveva ospitato il mercato di Washington Street. Era una zona a buon mercato perché l'Autorità Portuale recentemente aveva abbattuto quello che definiva uno *slum* commerciale - in realtà, si trattava di una vitale comunità di saloon e caffè, e qualche isolato di negozi specializzati in componenti elettronici e parti di radio. Ma quando mi trasferii di nuovo in città, quelli che si vedevano per strada laggiù erano soprattutto artisti, pittori e scultori che, come Walt, avevano traslocato nei magazzini vuoti per approfittare della luce, dei soffitti alti, degli affitti bassi - o persino inesistenti. A nord della Chambers, quindi, viveva una comunità di artisti *in fieri*, mentre a sud si stendeva una sorta di deserto dove i bulldozer e le benne avevano ridotto tutto in mace-

rie, e queste erano state gettate nello Hudson per creare nuovi terreni.

Agnes non considerò immediatamente Walt una specie di divinità artistica bohèmienne e non si dispose ad adorarlo. Le avevo raccontato della mia delusione nei confronti del suo lavoro. Non c'era *politica* e, quel che è peggio, lui non lo considerava un problema, essendo più interessato a pochi metri quadri di tela dipinta che all'escalation della guerra in Vietnam. Ricordo l'insofferenza che mi assaliva allorché mio fratello e i suoi amici si mettevano a discutere di teorie artistiche: immaginavo che i veterani che conoscevo avrebbero trattato con enorme disprezzo quelle chiacchiere. Le discussioni sul formalismo che si protraevano fino a notte fonda mi sembravano così lontane da risultare immorali.

Agnes la pensava come me ma, quando cercava di affrontare Walt a proposito del disimpegno politico, lui le sfuggiva. Solo una volta, ricordo, lo costrinse nell'angolo - o, almeno, lo provocò abbastanza da farlo esplodere e dire che non aveva tempo per un'arte che intendeva cambiare le sue idee sul mondo.

«A chi serve?» gridò. «Io ho una mostra!»

«Questo non c'entra niente.»

A quel tempo Agnes era tenace, addirittura cocciuta. Il suo stile era diretto, e non sopportava chi le sfuggiva.

«Devo vendere le mie opere! Perché le farei, sennò?»

Non ricordo esattamente la risposta di Agnes. Penso che abbia detto qualcosa riguardo al fatto che l'opera d'arte non poteva ridursi alla sua vendibilità. Walt passeggiava per l'appartamento, deridendoci e tacciandoci di essere degli stupidi sentimentali. Filistei. Peggio ancora, *romantici.*

«Probabilmente pensate che l'arte riguardi la bellezza!» gridò.

«No,» rispose Agnes.

Era notte fonda. Non c'erano tende alle finestre, perciò, dopo il calar delle tenebre, la vita si svolgeva sullo sfondo di enormi rettangoli neri. Ricordo che, una volta, trovai sugli scaffali di Walt un libro di incisioni di Goya. Era intitolato *I capricci.* Conteneva un disegno amato dagli psichiatri di tutto il mondo: *Il sonno della ragione genera mostri.* Nulla potrebbe esprimere meglio ciò che stava accadendo in America in quegli anni, ma a me interessava molto di più un disegno intitolato *Arriva il babau*, che raffigura due bambini terrorizzati, aggrappati alla veste della madre, mentre questa guarda una figura incappucciata di fronte a lei nella penombra. Il titolo di Goya, in realtà, afferma che è sbagliato insegnare a un bambino ad aver paura del babau più che di suo padre, rendendolo così timoroso di

qualcosa che non esiste - *y obligarle a temer lo que no existe.*

In quegli anni, il problema era il rifiuto di riconoscere un babau che *esisteva* e che devastava la mente degli uomini che avevano avuto la disgrazia di incontrarlo - individui le cui sofferenze erano accresciute dalla volontaria cecità di coloro che negavano la sua esistenza. Alla fine, Walter si schierò dalla nostra parte, come mia madre. Successivamente la mamma diventò una militante appassionata, ma quando conobbe Agnes era ancora convinta che Nixon avrebbe posto fine alla guerra.

Si era lasciata andare dopo che Fred l'aveva abbandonata. L'appartamento era sempre pieno di giornali e vestiti smessi e bicchieri vuoti. Ormai era una scrittrice a tempo pieno: era arrivata tardi a quella professione, ma i suoi due romanzi erano stati accolti con considerazione. Un pomeriggio portai Agnes lassù: la trovammo seduta accanto al caminetto spento, con un libro in grembo e lo sguardo fisso nel vuoto. Era leggermente ubriaca. Si alzò con un gridolino di piacere. Agnes sapeva di doversi aspettare un comportamento eccentrico. Ricordo che guardò mia madre con una curiosità in cui non scorgevo alcuna traccia di timidezza: non si trattava di una donna che si lasciava manovrare, ne avevo piena coscienza, ma nello stesso tempo ero abituato a considerare la mamma una forza indomabile. Andai in cucina per preparare dei drink e, quando tornai, le due donne stavano già litigando a proposito della guerra. Non sapevamo parlare d'altro? La mamma era un'accanita fumatrice, e questo le aveva procurato un danno alla gola. La sua voce era roca e rasposa. Diceva ad Agnes che dovevamo restare in Vietnam, altrimenti tutto il Sud-est asiatico sarebbe stato perduto.

«Perduto rispetto a cosa?» chiese Agnes.

«Alla Cina comunista. Per questo tuo fratello è andato laggiù.»

«Danny è stato richiamato.»

«Almeno non ha bruciato la sua cartolina precetto.»

«Credeva in quello che gli dicevano.»

«E adesso non ci crede più? È un peccato.»

«*Un peccato?*» disse Agnes.

Già allora mia madre era gobba: aveva le spalle curve e la spina dorsale visibilmente storta. Indossava una camicia di jeans e un paio di pantaloni di velluto e una collana di palline di legno. I suoi capelli neri striati di ciocche argentee erano pettinati all'indietro e lasciavano libera la fronte.

«Sì, mia cara, è un *peccato.* Uno spreco. Fare un sacrificio del genere, e poi rivoltarsi contro il proprio paese.»

«Danny non si è rivoltato contro il suo paese.»

«E come definisci quel comportamento, allora?» Si girò per guardare Agnes in faccia: i suoi occhi scuri brillavano e le sue labbra tremavano leggermente.

Agnes proruppe in una delle sue brevi risate, simili a un latrato.

«Danny pensa che sia il suo paese a essersi rivoltato contro di lui.»

Fu come se avesse evocato qualche pratica sessuale conosciuta solo ai peggiori depravati.

La sera tardi, quando ritornai al loft, rimasi seduto presso l'uscita antincendio a guardare le luci del traffico di West Street. Rivedevo Agnes che fissava la mamma, contemplavo la sua forza indomabile, senza traccia di paura. Ero molto colpito da questo. Avevo bisogno di una donna forte. Come molti colleghi, avevo verificato che il mio bisogno di amore era una forza distruttiva. È quello che ci attrae nei passerotti feriti: in Agnes, però, non scorgevo alcuna ferita.

Giunsi alla conclusione che ciò che mi aveva irritato quella sera era l'atteggiamento di mia madre nei confronti di quello che definiva il «sacrificio di Danny», la sua convinzione che lui fosse motivato da una sorta di patriottismo puro e privo di complicazioni. In alcune occasioni, consideravo la patologia degli uomini feriti come il simbolo di un male molto più grande: in quei momenti ero pronto a lasciarmi sedurre dalla mia grandiosa visione diabolica, in cui l'America svolgeva il ruolo di un dio impazzito, desideroso di divorare i propri figli, schiavo volontario del proprio istinto di morte. Danny non era l'unico a denunciare silenziosamente le proprie ferite, e la sua rabbia era esacerbata dalla consapevolezza che esse erano dovute a una causa tutt'altro che nobile. Erano prive di senso e di necessità, e io vedevo - tutti i giorni - che gran parte delle difficoltà in cui versavano gli uomini come lui derivava dalla necessità di far coesistere idee come quelle di mia madre e ricordi di massacri pazzeschi. L'ironia consisteva nel fatto che aver combattuto per il tuo paese ti rendeva inadatto a essere un suo cittadino.

In seguito, quando Agnes e io abitavamo insieme nell'appartamento di Fulton Street, a pochi isolati di distanza dal mercato del pesce, Danny capitava saltuariamente da noi, allorché sentiva il bisogno della compagnia di un essere umano, o almeno di qualche persona con cui aveva un legame più stretto rispetto a quello che gli garantiva l'incontro con un estraneo al bar. Non parlava più di quando ci eravamo incontrati la prima volta. Mi

piacerebbe poter dire che stava migliorando. Agnes sosteneva di cogliere dei segni di progresso, ma non era così. L'alcol incominciava a farsi sentire. Di solito, aveva la barba lunga, sotto la quale c'era una faccia volgarmente rubizza. Gli stava venendo una pancia dura e sporgente, e ormai aveva l'aspetto inconfondibilmente gonfio di un alcolizzato. Il massiccio consumo di sigarette senza filtro gli aveva procurato una brutta tosse, da cui non riusciva a liberarsi.

Aveva le chiavi del nostro appartamento, ma non si presentò mai in orari sconvenienti, né si fermò troppo a lungo - piuttosto il contrario. Mi stringeva la mano, quando arrivava; poi si guardava intorno alla ricerca di Cassie, che adorava. La sollevava sopra la testa, e lei strillava ridendo quando minacciava di lasciarla cadere: in momenti del genere, osservavo le sue espressioni, e mi sembrava anche lui un bambino. Se ne accorgeva pure Agnes e, talvolta, avevamo la strana sensazione che fosse il *nostro* bambino, che dovessimo proteggerlo, perché il suo dolore e la sua vulnerabilità erano davvero strazianti. Mi rendevo subito conto di quando gli tornava in mente la guerra. Si metteva a sedere immobile. La bocca gli si apriva e gli occhi diventavano vitrei e vuoti: il suo volto pareva una maschera. Dopo alcuni secondi - a volte, parecchi - tornava al presente, scuotendo brevemente la testa.

«Vuoi parlarne?»

«No,» rispondeva. «La solita vecchia storia.»

Era uno stoico. Io avevo qualche idea su cosa fosse questa *solita vecchia storia.* Altre volte, lo vedevo sussultare violentemente per il trillo del telefono, o perché bussavano alla porta, oppure perché uno di noi entrava nella stanza o perché Cassie si metteva a piangere. Diventava subito teso, si irrigidiva - le mani aggrappate alla sedia, gli occhi che dardeggiavano per il salotto calcolando dove poteva nascondersi, proteggersi le spalle.

«Va tutto bene, Dan. È solo un fattorino.»

Si arrabbiava quando capitavano simili cose. Gli sembrava di offendere la nostra ospitalità, e se ne andava poco dopo. Non serviva a niente cercare di trattenerlo. All'improvviso si dirigeva verso la porta e, benché gli offrissimo il divano, non accettò mai: per dormire, aveva bisogno di girare ancora nei bar per ore. A volte, dopo che era uscito, Agnes andava in camera da letto e si chiudeva la porta alle spalle - e io la sentivo piangere. Mi ricordava mia madre, naturalmente, e mi comportavo in modo identico: entravo e cercavo di consolarla. Così, nei primi mesi di vita di Cassie, lo zio Danny fu una presenza frequente e malinconica in casa nostra: comunque,

né Agnes né io ci lamentammo, neanche per un momento.

In parte, ciò era dovuto alla sua cortesia verso di noi; in parte, alla dignità che non lo abbandonava mai, almeno in mia presenza, e che credo derivasse da un codice personale che gli consentiva di aggrapparsi ai pochi frammenti di autostima sopravvissuti alla guerra. A volte, coglievo quello che ritenevo fosse il vero Danny, come un fantasma nascosto tra i cocci della sua personalità. Quando diventava visibile, sebbene in modo molto fievole, l'uomo appariva davvero patetico, giacché era possibile intuire come sarebbe stato se la guerra non l'avesse traumatizzato.

«Sono fottuto, Charlie. Non preoccuparti per questo.»

In qualsiasi caso, non mi raccontava mai la sua storia, né quello che gli era successo negli ultimi quattro mesi. Si vergognava troppo, credo: si vergognava di quello che aveva fatto. Vedevo che gli altri membri del gruppo formavano un circolo per proteggerlo emotivamente, oltre che concretamente. Danny preferiva sedersi in fondo, lungo il margine esterno del cerchio di sedie, vicino sia alla parete che alla porta. Anche quando arrivava tardi, trovava la sua sedia libera, benché per molti di quegli individui un posto in prossimità dell'uscio fosse preferibile a qualsiasi altro. Danny prestava grande attenzione a tutto ciò che veniva detto e, a volte, quando una parte dell'esperienza altrui era simile alla propria, annuiva enfaticamente. Era qualcosa che veniva sempre notato. «Giusto, Danny?» diceva il tizio - e lui alzava la testa e assentiva.

Ad Agnes faceva piacere quando parlavo di Danny, anche se raramente avevo qualcosa da dirle, tranne che non si era fatto vedere. Di solito, gli incontri terminavano tardi, perché spesso si protraevano oltre le due ore - fino a tre e anche quattro, se si lavorava bene. Il fatto che riuscissimo a parlare così a lungo, e con tanta tormentosa emotività, rappresentava un sintomo di quanto fosse forte il loro bisogno. Alla fine, Danny si tratteneva sempre per qualche minuto, quanto bastava perché lo raggiungessi all'altra estremità della stanza. «Bella riunione,» diceva. Poi mi chiedeva se poteva passare da noi nella giornata di sabato e, naturalmente, io rispondevo di sì. Ma gli piaceva accertarsi che lo aspettassimo.

Avevo incominciato a immaginarmi quello che era successo in Vietnam negli ultimi mesi: cioè, che aveva dovuto affrontare prove peggiori degli altri - e che gli altri lo sapevano. In seguito, passai diverse ore a riflettere su questo e a cercare di capire ciò che evidentemente non ero riuscito a comprendere allora. Mi ci volle molto tempo per scoprire qual era l'elemento mancante: di certo, non è in alcun modo una scusante, tuttavia ri-

cordo che in quel periodo la mia vita era molto impegnata, e passavo lunghe ore all'unità psichiatrica. Agnes tentava di convincermi a ridurle. Si occupava dei suoi lavori accademici a casa, badando contemporaneamente a Cassie, e si sentiva sola visto che non rientravo prima delle otto, delle nove, o anche più tardi.

A quel punto ero esausto. Davo per scontato che lei capisse tutto questo. Ricordo che, la sera, arrivavo a casa e parlavamo al tavolo della cucina per un'ora circa, prima di andare a letto. Non rammento nessun contrasto importante, né una qualche seria obiezione da parte sua al fatto che dovesse restare sola con Cassie. Ma in seguito diede una versione diversa, ed è difficile stabilire esattamente quale sia la verità. Indubbiamente c'erano delle sere in cui litigavamo - sottovoce, per non svegliare Cassie - ma, per me, non costituivano l'aspetto più importante di quel periodo. Da parte sua, Agnes non ricorda di aver avuto la sensazione che stessimo vivendo delle vite utili, o che sarebbe arrivato un momento in cui avremmo avuto più soldi e più tempo per noi, e che ne sarebbe valsa la pena, e così via: insomma, erano i sentimenti che tutte le coppie provano in una simile fase.

Più tardi, disse che si trattava di un patto ingiusto, che si era sentita imprigionata nell'appartamento, che io ero egoista e bizzoso. Ancora una volta, ciò non corrisponde ai miei ricordi, né alla mia idea di Agnes - che non è mai stata una donna passiva o sottomessa. È mia convinzione che lei abbia riadattato i ricordi per adeguarli alla sua rabbia. Tale falsificazione della memoria - l'aggiustamento, la riduzione, l'invenzione e, perfino, l'omissione dell'esperienza - è comune a tutti gli esseri umani, fa parte della vita psichica, e non me la sono mai presa davvero per questo. So quanto è inaffidabile la mente umana, e quanto è malleabile, allorché deve adeguare le proprie convinzioni o negare l'intollerabile.

Ma tutto era legato a Danny. Era molto importante per noi e, senza dubbio, lasciai che i sentimenti di Agnes nei suoi confronti influenzassero il mio atteggiamento. Ho spesso provato a immaginare come l'avrei visto se fosse stato solo uno dei pazienti del gruppo, e non suo fratello. Certamente era ossessionato da ricordi repressi che non aveva ancora trovato modo di esprimere, e non riuscì mai a usare il gruppo per recuperare la forza di affrontare i suoi incubi da sobrio.

Ma, nel suo atteggiamento di sofferenza solitaria, l'avrei trovato affascinante? Avrei scorto qualcosa di duro, laconico, perfino eroico, in senso specificamente americano? Credo che il modo in cui Agnes eroicizzava il fratello mi abbia influenzato, e forse non mi accorsi di quanto era debole.

Probabilmente tendevo a vedere il suo isolamento come un sintomo non di fragilità, bensì di resistenza. Se mi avessero posto direttamente la domanda, di sicuro avrei risposto che non era affatto resistente: nessuno me la fece, però, e io accettai con troppa facilità l'immagine di Agnes del fratello maggiore protettivo, che non l'abbandonava mai, il cui coraggio e la cui sventatezza erano famosi nella comunità, la cui sollecitudine a prendersi le botte, quando il padre tornava a casa ubriaco, anziché permettergli di picchiare una delle donne, la faceva piangere al solo pensarci, anche ad anni di distanza.

E poi c'era la deferenza degli altri membri del gruppo - anche se tutto contribuiva a creare una certa immagine, io avrei dovuto capire quanto in profondità era stato rovinato e quanto era instabile quel poco di lui che ancora sopravviveva. Per Agnes, l'aspetto esteriore dell'uomo era identico, ma non si accorgeva di quanto fosse sottile l'involucro, e del fatto che era friabile come un'ostia. Io lo capivo meglio di lei, eppure non fui in grado di rendermi davvero conto della sua fragilità.

4

Nelle settimane successive alla morte di mia madre, la rinnovata relazione con Agnes mi preoccupò sempre più. La sua riservatezza mi eccitava. La sua implicita affermazione che alcune regioni del suo essere, un tempo mie, ora mi erano precluse suscitava in me un forte impulso a penetrarle. Non mi feci domande, non assoggettai il mio impulso alle regole del rispetto, o a quelle della buona educazione. Volevo sapere cosa le passava per la testa. Cosa le era successo durante la nostra separazione? Volevo impadronirmi dei fatti. Chiaramente Agnes aveva idee personali sullo scopo e sull'intensità di questa risorgente *liaison*, ma io avevo intenzione di non rispettare quei limiti e di infrangere la sua resistenza, utilizzando tutti i mezzi necessari.

«Leon non sospetta che tu abbia una relazione?» le chiesi una sera.

«Charlie, non devi farmi domande del genere.»

Era la terza o la quarta volta che veniva nel mio appartamento. Ed era di nuovo l'ora felice in cui, a letto, dopo il sesso, la tenerezza e il languore e il piacere fisico incoraggiano gli amanti a rivelarsi tutto.

«Che cosa succederebbe se lo scoprisse?»

«Se non la smetti, non torno più.»

«Non è particolarmente strano che te lo chieda, no?»

«So quello che stai facendo, perciò piantala.»

«Quello che sto facendo è semplicissimo: voglio sapere cos'è questa storia.»

«Non ti piace? Rilassati, Charlie. Smettila di pensare.»

L'idea di smettere di pensare mi sembrò comica. Sapevo che Agnes si rendeva conto di essere irragionevole, rifiutando di fornirmi un qualsiasi motivo o spiegazione, tuttavia sapevo anche che era perfettamente conscia che la mia curiosità non si sarebbe esaurita entro i parametri abituali, che da questo punto di vista io non ero un uomo normale: ero uno psichiatra. Era a conoscenza del fatto che avevo bisogno di scavare ben al di là di ciò che era rassicurante, di ciò che era ragionevole, logico o comprensibile. Comunque, non avrebbe permesso che la porta si aprisse neanche di uno spiraglio, e ciò mi irritava - ma incominciava anche a intrigarmi profondamente.

«Mi chiedo se non vuoi che io scopra quello che stai nascondendo grazie al tuo corpo.»

Non mi era del tutto chiaro cosa volessi dire con questo. Avevo letto di una teoria riguardante la memoria che rifiutava l'idea del *deposito* e la considerava, piuttosto, un *imprinting somatico dinamico.*

«Charlie!»

«La tua resistenza è quasi patologica.»

Agnes uscì dalla stanza. Pochi minuti dopo, ero nell'ingresso, in vestaglia, dove perlomeno feci un tentativo di scusarmi.

«Okay, stavo facendo lo psichiatra. Mi dispiace.»

Lei tornò. Non è che non avessimo nient'altro di cui parlare. C'era Cassie che, secondo Agnes, diventava ogni giorno più sagace e più eccentrica - più difficile, intendeva dire. Era preoccupata, e io cercai di dirle che nostra figlia stava semplicemente crescendo e assumendo una personalità. Non le feci domande sul rapporto di Cassie con Leon, che sospettavo fortemente turbolento, poiché la bambina aveva ormai l'età per innamorarsi del proprio vero padre - cioè, di me - e trattare il mio rivale con allegro disprezzo. Parlammo di sua sorella Maureen, una ex hippy che ora gestiva un negozio di libri di seconda mano sulla Quarta Avenue; e naturalmente di suo fratello. Del suicidio di Danny e del progressivo cambiamento della posizione di Agnes riguardo a questo tema - la sua accettazione dell'idea che io non potevo prevenirlo, che sarebbe successo comunque. Probabilmente. Ne rimasi sorpreso - e rincuorato.

«Ma il fatto di abbandonarmi, poi...!»

Per una volta, non ribattei, anche se continuavo a pensare di aver preso la decisione giusta ad andarmene. Invece tentai di chiederle se il suo nuovo atteggiamento riguardo alla mia responsabilità nella morte di Danny era ciò che l'aveva spinta ad aspettarmi dopo il funerale di mia madre e che continuava a riportarla nel mio appartamento. Non sapevo se questo l'avrebbe fatta arrabbiare.

«Ma certo. Credi che verrei qui, se ti odiassi?»

«Quindi mi ami?»

«Non correre tanto, Charlie. Ho detto solo che non ti odio. Ti *odiavo*, ma non ti odio più. È così faticoso odiare qualcuno!»

«Io non ho mai odiato nessuno. A parte mio padre. E Walt, naturalmente, ma è una storia complicata. Non è autentico odio.»

«E allora cos'è?»

«Vuoi che ti racconti una storia a proposito di Walt?»

La stavo osservando attentamente. Desiderava che le raccontassi una storia a proposito di Walt? Io ero molto interessato a ciò che gli altri pensavano di mio fratello, ed era per me un'enorme fonte di stupore il fatto che la gente non lo capisse. Quando Agnes lo incontrò per la prima volta, Walter era un pittore irsuto e beone, la cui estetica astratta era temprata da una feroce ambizione che non si curava di nascondere - questo non era un argomento di cui potessi parlare con lui. Walt mi derideva come se io sostenessi il vecchio mito dell'artista bohémien, e io ribattevo che il suo cinismo vanificava ogni possibile aspirazione all'integrità da parte sua. Una volta - questa fu la storia che raccontai ad Agnes -, l'avevo accusato di essere indifferente alla guerra, in un momento in cui le strade delle città americane erano invase da gente che protestava. La risposta di Walt fu straordinaria. Dichiarò che lui stesso era in guerra.

«In guerra con che cosa?» chiesi.

«Con la storia dell'arte.»

Non l'avevo mai dimenticato. Lo raccontai ad Agnes come se fosse accaduto non anni prima, bensì il giorno precedente.

«Sai che mi avevi già raccontato questa storia, vero?» disse lei.

Sapevo di averle già narrato quella vicenda, ma era importante che lei condividesse il mio divertito orrore. Era così profonda l'impressione che mi aveva fatto, così forte l'impatto che ancora conservava nella mia memoria, che superava ogni possibile imbarazzo derivante dalla ripetizione.

«Oh, Charlie, sei così strano a proposito di Walter. Temo che sia colpa di vostra madre.»

«Pensi che sia qualcosa di morboso?»

«Certo che lo penso. Non ho mai capito perché trattasse così male te e adorasse tremendamente Walter.»

Avevamo già parlato anche di questo. La cosa triste è che non lo sapevo neanch'io.

«Ma sei tu lo strizzacervelli!»

Spalancai le mani. *Non lo sapevo.*

Una sera, quando stava per tornare a Fulton Street, le domandai perché non si fermava a dormire.

«No, Charlie. Cerca di capire la mia situazione. Non è facile.»

Non dissi niente. Lei mi appoggiò le braccia sulle spalle. Era alta quasi come me, coi tacchi.

«Sei un ottimo ragazzo,» disse. «Di' qualcosa, Charlie. Fai il bravo.»

«Mi sento svuotato.»

Inclinò leggermente la testa e mi baciò.

«È molto ingiusto?»

«Credo di sì.» Mi guardò con un'apparente tristezza frammista ad affetto, ma non disse nulla.

Poco più tardi, rimasi seduto al buio: mi sentivo come un uomo sofferente per una forma particolare di sete. Poiché non potevo controllare l'evolversi della nostra relazione, privo di informazioni su ciò che accadeva in Fulton Street e costretto ad adeguarmi all'imprevedibile agenda di Agnes, vivevo una condizione di prigionia. Il concubinato era ancora un reato, in alcuni paesi. Sophia Loren era stata processata per questo. Naturalmente io non venivo *pagato* per essere sempre disponibile alle occasionali comparse della mia amante, a meno che il sesso non fosse una forma di pagamento. Frequentavo le donne della Lexington Avenue e di altri posti, anche se mi davano ben poco di ciò che desideravo - la forma di intimità che Agnes mi prometteva, ma non mi garantiva mai appieno. Non si tratteneva la notte e mi offriva soltanto brevi flash sulla vita che conduceva lontano da me. Ma, a dispetto della mia insoddisfazione, sapevo perfettamente che non sarei stato io a rompere il nostro accordo. Coltivavo ancora fantasie in cui noi tre vivevamo sotto lo stesso tetto, come una famiglia. E dio sa se avevo bisogno di una famiglia: la mia era stata un disastro.

Quando se ne andò, la mia mente ritornò sulla storia che le avevo raccontato a proposito di Walter. Spesso il legame tra fratelli è assai forte, ma non è necessariamente l'affetto a unirli. Nel nostro rapporto, l'affetto si

mostrava di rado, eppure dipendevamo l'uno dall'altro per molti versi. Sovente gli facevo domande sulla nostra infanzia. Poiché aveva tre anni più di me, Walt rammentava cose che io non potevo ricordare e, malgrado l'evidente inattendibilità di simili memorie, ero sempre desideroso di ascoltare i suoi racconti. Ricordo in particolare i dettagli di una conversazione. Eravamo seduti nel mio appartamento, a notte fonda.

«Ha mai avuto un lavoro?» chiesi.

Stavamo parlando di Fred, ovviamente.

«Ogni tanto portava a casa un po' di soldi, tuttavia non era mai chiaro come se li fosse procurati. Giocando ai cavalli, credo. E penso che facesse anche il ricettatore, ma solo occasionalmente. Ricordi la volta in cui la camera da letto era piena di scatole di cartone?»

«No.»

«Ho guardato in una scatola. Utensili da cucina. Fruste, coltelli e forchette, pentole e terrine. La mamma gli disse che, se non portava quella merda fuori di casa, avrebbe chiamato i poliziotti.»

Credo che avrei considerato i difetti di mio padre con più simpatia - o, almeno, con minore disprezzo - se fosse stato leggermente più gentile o affettuoso nei miei confronti. Ma non lo era.

«Ricordi come scattava per niente?» disse Walt.

Oh, lo ricordavo benissimo. Ricordavo le sue grida; ricordavo le porte sbattute, i piatti e i bicchieri infranti. Mi venne in mente che, una volta, ero salito sul tavolo e avevo cantato l'inno nazionale con la mano sul cuore, per distrarlo. Aveva funzionato: lo stupore fu sufficiente a stemperare la sua ira, a trasformarla in riso. Walter annuì, quando gli raccontai questa storia. C'era anche lui, naturalmente - anzi, è possibile che fosse stato lui a ricostruirla per me negli anni successivi.

«Perché si arrabbiava tanto?» chiesi.

La rabbia degli adulti è terrificante per un bambino. La perdita di controllo minaccia la stabilità del suo mondo e lo fa temere per la sua stessa vita. Il bimbo non ha fiducia nella propria capacità di affrontare la collera e teme che essa lo distrugga.

«Perché la mamma gli diceva che era un *perdente*.»

«Hai sentito che glielo diceva?»

«Non con queste parole.»

«E allora come fai a saperlo?»

«Cristo, Charlie, ricordo come lo azzannava alla gola, e questo lo faceva impazzire.»

In effetti, Fred Weir *era* un perdente, e la cosa doveva essere evidente a molti, prima che me ne accorgessi anch'io. D'altronde, mia madre era una donna linguacciuta che non vedeva il motivo di non dire quello che pensava - e ciò la rendeva tutt'altro che adatta a convivere con un uomo pigro, inetto e iracondo come lui. Non c'è da stupirsi che io sognassi che mi puntava una pistola alla testa e minacciava di uccidermi.

«Lei lo provocava, vero?» dissi.

«Fred non ammetteva critiche. Ma la mamma se ne fregava. Non accettava di stare zitta solo perché lui si arrabbiava.»

Walt pescò un sigaro dal taschino; gli ci volle un momento per accenderlo. Io aspettai.

«A volte, le cose finivano piuttosto male,» disse.

«Cioè?»

«Lui aveva l'abitudine di picchiarla.»

Si protese attraverso il tavolo e mi riempì il bicchiere. Non me ne ricordavo ma, nello stesso tempo, sapevo che era successo. Nessuno me l'aveva mai detto, tuttavia ero sicuro che, se Walt me l'avesse descritta, avrei riconosciuto la scena. Anzi, potevo già oscuramente immaginarla. Glielo dissi.

«Penso che tu l'abbia cancellata. Magari potessi farlo anch'io.»

«Perché?»

«L'ho visto, una volta. L'ha buttata per terra, ma lei si è rialzata subito, come una di quelle bambole di plastica, e gli ha dato del finocchio, e poi - *boom!* - è stramazzata sul pavimento di nuovo.»

«Dov'erano?»

«In un albergo. Ho assistito alla scena guardando da una fessura della porta. Non le dissi mai che avevo visto mentre la picchiava. Poi lui se ne andò, e noi la sentimmo piangere. Tu non riuscivi a sopportarlo. Entrasti e cercasti di consolarla.»

«Me ne ricordo.»

«Ma quella volta fu davvero brutta.»

«Continua.»

«Ti ricordi della sua pistola?»

La sua pistola. Fred e le sue armi da fuoco.

«No.»

Invece me ne ricordavo. Mentre negavo, sentivo i ricordi che incominciavano a rimescolarsi: l'immagine si ripresentava nella mia mente come se una nebbia si fosse sollevata - era come avevo previsto un attimo prima: nel momento in cui ne parlava, l'avrei saputo. La pistola di Fred: la teneva

in salotto, in un cassetto chiuso a chiave della sua scrivania. Ma Walter sapeva dove metteva la chiave: sull'ultimo ripiano di una credenza in cucina. Una volta, mentre Fred era fuori e la mamma stava in camera sua, aprimmo il cassetto e osservammo la pistola. Era lì, tra i conti e i libretti degli assegni - un grosso revolver nero, automatico. Era la sua pistola d'ordinanza della seconda guerra mondiale, che aveva combattuto in Estremo Oriente. Nessuno dei due osò toccarla. Fred aveva sempre delle armi. Era stato in prigione a causa delle armi.

«E allora, la pistola?»

«Oh, non ricordo, adesso. È passato tanto tempo.»

5

Poi la mia vita cambiò. Fu una cosa improvvisa, che mi colse di sorpresa: ripensandoci, però, capisco che mi stavo inconsciamente preparando a una simile eventualità. Conobbi una donna. Si chiamava Nora Chiara. Adesso dovrei dirvi subito che, in quella fase della mia vita, non ero un buon partito. In una via affollata di Manhattan, il vostro sguardo non sarebbe stato attratto da quel tipo dall'aria tormentata, alto più della media, vestito in maniera antiquata e apparentemente più vecchio dei suoi quarant'anni. Avevo alle spalle un matrimonio fallito, vivevo per il mio lavoro, non lasciavo mai la città, e le persone che vedevo più spesso erano mia figlia e la famiglia di mio fratello, che si era trasferito nell'appartamento sull'Ottantasettesima Strada lasciatogli da mia madre.

La vidi per la prima volta in un ristorante di nome Sulfur, uno dei tanti locali che allora furono aperti in centro. A quell'epoca era popolare - e può darsi che lo sia tuttora, per quanto ne so, ma a me ha sempre ricordato una stazione ferroviaria: il rumore di tante persone sotto un soffitto così alto mi faceva pensare ai treni e, più esattamente, ai treni *persi.* Cioè, alla paura di perdere il treno. Avevo ormai uno studio privato, un piccolo ambiente in Park Avenue. Uno dei miei pazienti di allora, Joseph Stein, sognava di perdere il treno, ed è per questo che ne parlo, giacché quella sera stavo pensando a lui: era un uomo che, senza alcuna colpa, aveva ucciso un pedone, dopo aver perso il controllo dell'automobile su una strada ghiacciata. Avendo annientato una vita, non sapeva perché gli fosse concesso di vivere - e questo mi dava qualche preoccupazione. Avevamo stabilito un rapporto di fiducia e, adesso, cercavo di tirar fuori da lui la storia del suo trauma: cos'era realmente accaduto, quali erano i dettagli della vicenda,

che sensazioni provava, come reagiva il suo corpo, che cosa significava tutto ciò. Soltanto quando avessimo recuperato l'intera storia del trauma, e lui l'avesse assimilata nella sua memoria conscia, nel suo io, era possibile passare all'ultima fase: cioè, ristabilire i corretti rapporti con il mondo e, in particolare, con la sua famiglia e la comunità in cui viveva.

C'era un lungo bancone di legno scuro, dietro al quale gli scaffali aperti salivano fino al soffitto, pieni di bottiglie di vino rosso scintillanti come palle da bigliardo. Ci si poteva sedere al banco e degustare il vino accompagnandolo con uova sode, volendo. Dal soffitto, grandi lampade sferiche di colore giallo diffondevano una luce discreta sui tavolini sottostanti, disseminati sul pavimento a mosaico.

Quella sera, un'umida sera di inizio aprile, avrei dovuto cenare con Walt, ma lui aveva disdetto l'appuntamento all'ultimo minuto. Ero già in centro e così, invece di tornare nella Ventitreesima Strada, ero entrato in quel locale per sfuggire alla pioggia e avevo chiesto un tavolo - per me solo. Stavo seduto in un angolo e, al di sopra del giornale, sbirciavo la moglie del proprietario, Audrey, che avvicinava una sedia a un tavolo rumoroso e iniziava una sommessa conversazione con una donna piccola, dai capelli scuri, che avevo notato quando ero entrato lì. Pensavo che avesse poco più di trent'anni. Possedeva quel tipo di bellezza che associo alle attrici francesi di una certa età ed emanava quella debole e sottile traccia che caratterizza le persone che, di recente, hanno sofferto molto. Il suo cuore era stato spezzato - o così si tendeva a pensare, guardandola.

Ordinai un'insalata e una porzione di pesce alla griglia. Dapprima pensai che fosse una qualche celebrità: in questo, però, mi sbagliavo. Era famosa solo per condurre gli uomini alla rovina. Quella sera portava sulle spalle uno scialle di cashmere grigio scuro e aveva un'aria di vaga indulgenza - ogni tanto rideva, pur dando l'impressione che ciò fosse solo un'increspatura in un mare di dolore nascosto. Non era legata a nessuno ma, in un certo senso, tutti si esibivano per lei. Soltanto la sua amica Audrey sembrava in grado di far scaturire una scintilla di vivacità dai suoi lineamenti gravemente composti. La osservavo con una certa curiosità perché, se si trattava di una recita - a parer mio, tutti i comportamenti in pubblico alla fine lo sono - il suo scopo era quello di farla sembrare tutt'altro, e forse per questo l'intera tavolata si impegnava a divertirla.

Per tutta la sera, non si mosse dal suo posto - non era il tipo che passa da un tavolo all'altro - e mantenne la sua compostezza. Quando la compagnia incominciò a disperdersi, lei non evidenziò alcun effetto del vino che ave-

va bevuto - sei bicchieri di chablis, secondo i miei calcoli. La guardai mentre si fermava sulla soglia per scambiare un'ultima parola con la sua amica. Sfiorò la guancia dell'altra donna e mormorò qualcosa come: «Beata te.» Poi scomparve nella notte.

Una settimana dopo, per puro caso - o almeno così pensai - la incontrai di nuovo. Walt mi aveva invitato a cena per rimediare al bidone del Sulfur. Avevo avuto una giornata pesante. Joe Stein incominciava a manifestare una fissazione sul suo trauma, uno sviluppo inquietante. Mi diceva che la sua vita mentale ormai era interamente concentrata sulla morte del pedone. Quando la moglie l'aveva chiamato per ricordargli il compleanno di sua madre, lui aveva pensato subito a quello della madre dell'individuo che aveva ucciso, e poi al compleanno dell'uomo stesso o, piuttosto, al fatto che lui non ne avrebbe festeggiati mai più - e perché? Perché?... E ricadeva sempre lì.

«Perché io ho ucciso quel povero bastardo!»

Stein era un omino magro, calvo e azzimato, che commerciava in elettrodomestici e aveva un ufficio a Wall Street. Il trauma l'ossessionava. Stava incominciando a strutturare tutta la propria vita mentale intorno a esso. Una pessima cosa. Non insolita, ma pessima. Non ero quindi dell'umore giusto per passare una serata in compagnia, ma Walter aveva insistito. Voleva presentarmi una persona. Lasciai il mio appartamento con una certa irritazione, ma riuscii a trovare subito un taxi. L'autista era originario dell'Unione Sovietica.

«Prendiamo la superstrada o attraversiamo la città?»

«Superstrada.»

La notte stava calando. Stein mi aveva detto che pensava al suicidio. Benché fossi abbastanza sicuro che non faceva sul serio, mi era già capitato di sbagliarmi. Ricordo che fissai il fiume e lo immaginai che si lanciava dal George Washington Bridge; a questo punto elencai tutte le ragioni per cui ciò non sarebbe accaduto. Per prima cosa, aveva l'aiuto della moglie e, benché questa possa essere considerata un'eresia nella mia professione, spesso sono sufficienti il coraggio e una brava donna per superare tutti i problemi psicologici, senza bisogno di gente come me.

Quando scesi dal taxi, ero riuscito a togliermi dalla mente tutti i pensieri riguardanti il suicidio. Rimasi immobile davanti a quella che consideravo ancora la casa di mia madre e guardai verso il parco in fondo all'isolato, dove gli alberi si ammassavano nell'oscurità crescente. Aveva incominciato a piovigginare: le goccioline attraversavano i fasci di luce dei lampioni.

Era una di quelle serate ingannevolmente tranquille e dolci che si verificano ogni tanto a New York, allorché la città sembra crollare, esausta per il suo implacabile ruggire e agitarsi, e si ferma brevemente a raccogliere le sue immense energie, prima di ripartire. Ciò che avrei desiderato, in realtà, era trovare un posticino sulla Columbus Avenue e cenare da solo.

Walt aprì la porta dell'appartamento con indosso un grembiule a righe, reggendo un bicchiere di vino. Gli piaceva cucinare, adesso. Si considerava un uomo sensibile ed educato al cibo, ed era almeno cinque chili sovrappeso.

«Dottor Charlie,» disse.

Mi mise una mano sulla spalla, e percorremmo il corridoio, le cui pareti erano gremite di opere d'arte, fino al grande *atelier* che un tempo era stato il nostro salotto, con le alte finestre ora schermate da tapparelle chiare e un grande Twombly appeso sopra il caminetto. Quando entrai, Lucia, la moglie di Walt, mi salutò dalla cucina; scorsi il loro primo figlio, Jake. Un uomo e due donne erano seduti sul divano. Con mia grande sorpresa, la donna dai capelli scuri che avevo visto al Sulfur era lì.

«Charlie, una mia cara amica, Nora Chiara.»

Fui sul punto di replicare: «Ma io la conosco.»

Non riuscivo a definirla. Sapevo che era vulnerabile. Nonostante l'atteggiamento deciso e cittadino, l'intelligenza matura, la raffinatezza e la risata da bevitrice di whisky, era senza dubbio vulnerabile - naturalmente lo siamo *tutti*. Comunque, non posso far finta di non essermene accorto subito, o di non aver tratto le ovvie conseguenze riguardo alla nostra attrazione reciproca. Gli indizi erano davvero numerosi. L'oscillazione del piede, o meglio il nervosismo che il movimento non riusciva a mascherare, indicava una sofferenza. Mi aveva porto la mano senza alzarsi dal divano e, in quel momento, io avevo capito - o avevo creduto di capire - perché Walt mi avesse invitato: la sua presunta sensibilità lo portava a volermi accoppiare di nuovo. I suoi neri capelli scintillanti avevano riflessi blu; sfoggiava un taglio *carré* che faceva risaltare la nuca e la gola morbida. Indossava un abito nero aderente che le lasciava scoperte le spalle nude. Com'era piccola, e com'era perfetta la linea del suo seno contro la stoffa nera! Com'era bianca e cremosa la sua pelle! Si girò di sbieco sul divano, un braccio sullo schienale, e mi squadrò piuttosto freddamente. Non era francese, come avevo pensato quando l'avevo vista al Sulfur, ma arrivava da Queens. Mi venne in mente lo scialle di cashmere che aveva coperto quelle spalle e

quel petto una settimana prima. Io avevo un vestito grigio e una camicia nera e, casualmente, una cravatta dello stesso colore di quello scialle.

«Così lei è lo strizzacervelli,» disse.

«Sono uno psichiatra.»

Da lei promanava un bagliore penetrante, come se avesse fiutato il conflitto e le piacesse. Per un istante, scorsi i suoi denti, piccoli e ferini, bianchissimi, che contrastavano con il rossetto vivace.

«Uno psichiatra, dunque...»

Di certo, era diretta. Aveva le gambe elegantemente accavallate all'altezza del ginocchio, ma c'era un leggero tremito nel piede sollevato, che rivelava un vertiginoso tacco a spillo. I suoi collant neri con la riga erano trasparenti; la gonna le risaliva sulle cosce. Pregno del mio narcisistico bisogno di mettere a posto le cose, di curare il prossimo, ovviamente io ero attratto da lei. Come una falena dalla fiamma. Per questo, non mi buttai alla cieca.

Ma il giorno dopo, aspettando Stein nel mio studio, quando cercai di descrivermela, incontrai qualche difficoltà - e sono uno che, per mestiere, si descrive la gente. C'era un lettino, lì: un vecchio divano dei tempi della Johns Hopkins, un pezzo d'arredamento rivestito di cuoio tutto screpolato, molto comodo. Mi distesi e chiusi gli occhi. Mi si presentò una ridda di vivide impressioni, che non descriverò qui, tranne una. Scendemmo dal taxi e camminammo verso il mio palazzo. La notte era umida e ventosa; le cingevo le spalle; il suo braccio mi circondava la vita; rischiammo di inciampare. «Cazzo,» gridò, «questi tacchi!» Capii perfettamente quello che era successo: aveva cercato di evitare una fenditura del marciapiede. Non voleva calpestarla. Fu una cosa passeggera, ma mi rimase impressa: una traccia di superstizione infantile in quella donna così adulta.

Quando mi alzai dal divano e mi preparai per l'appuntamento con Joe Stein, ero consapevole del fatto che nuovi sentimenti stavano sorgendo in me. La speranza, per esempio.

Decidemmo di incontrarci in un ristorante, quella sera. Il decoro indispensabile in un luogo pubblico ci avrebbe permesso di affrontare le insidiose correnti di quel mare sconosciuto, l'arrivo improvviso di un'altra persona. Una certa trepidazione si accompagna sempre a un'intimità iniziata senza preavviso e senza preparazione. Poiché nessuno dei due voleva andare al Sulfur, suggerii un locale del West Village.

Lei indossava un giacchino nero sopra una camicia bianca da uomo sbot-

tonata fino al seno, e una gonna nera corta. Aveva i capelli pettinati all'indietro con una specie di gel e un paio di occhiali dalla pesante montatura nera. Gambe nude, scarpe nere con tacco basso. In seguito le raccontai che sembrava una bibliotecaria che custodiva un segreto. Più tardi, le avrei detto che era favolosa. Ma prima dovevamo affrontare la cena. Al suo ingresso nel ristorante, l'avevo osservata col batticuore mentre parlava con il cameriere, che si era voltato per indicare il punto in cui la aspettavo col braccio sollevato, nell'ombra, in fondo alla sala. Mentre mi alzavo per salutarla col pene che si induriva, lei si fermò; poi mi baciò lievemente sulle labbra. Era profumata.

«Non riuscivo a vederti,» disse. «È come una cripta, qua dentro.»

«Stai bene?» chiesi.

Si era seduta e stava sistemando la borsetta, sospirando con la fronte aggrottata. La mia domanda la bloccò: mi guardò fisso. Stavo per chiederle: «Preferivi la notte scorsa?» Il sesso era stato molto interessante, almeno per me. Era un'amante riservata, quasi passiva: una bambolina pallida, morbida e cedevole, a letto, ma parlava in continuazione, una cosa che mi piaceva, diceva sconcerie con voce roca. Aveva provocato in me un non-soché di selvaggio che non avevo voglia di analizzare. Il sesso è sesso, dopo tutto: ci sono poche regole. Niente di male.

«Sto bene, Charlie. E tu?»

Le dissi che stavo bene anch'io. Rimanemmo in silenzio fino all'arrivo del cameriere; ordinammo da bere e studiammo il menù.

«Muoio di fame,» dichiarò lei.

Dapprima, pensai che stesse recitando una parte e fosse venuta a cena solo per un atto di gentilezza. E che la cosa sarebbe finita lì. Non si comportava come la vamp che aveva flirtato con me da Walt e che poi aveva passato la notte nel mio letto, bensì come la donna riservata che avevo visto al Sulfur alcune sere prima. Dopo qualche bicchiere di vino, però, incominciò a scaldarsi. Stava con me perché ne aveva voglia e, ricordando come eravamo allora, quando tutto era una promessa, che niente poteva rovinare se non la follia o la paura, ci rivedo come presi da una telecamera fissata al soffitto: un uomo magro e allampanato, con i capelli corti, *en brosse*, un vestito di lino stazzonato, un gomito appoggiato sul tavolo illuminato dalla luce delle candele, il mento sostenuto da una mano e l'altro braccio abbandonato sullo schienale della sedia, che ascolta sorridendo la dolce signora che gesticola e fuma di fronte a lui. Lei mangiò soltanto pochi bocconi della sua pasta e quasi non toccò la bistecca. Bevve parecchi

bicchieri di vino bianco - non li contai -, mentre io centellinavo un calice di rosso. Durante il pasto, deve aver fumato sette sigarette - molte, però, le spense dopo uno o due tiri. Mi chiesi perché consumasse alcune sigarette fino al filtro e altre le schiacciasse appena accese.

Pagai il conto, e uscimmo nella notte. Eravamo un paio di isolati a ovest della Settima Avenue. Mi prese la mano e ci allontanammo dal ristorante. Il negozio all'angolo vendeva dei fiori. Le chiesi se ne voleva.

«No, Charlie,» rispose. «Andiamo a casa.»

A casa. Intendeva dire nel mio appartamento, dove nessuna donna entrava da molti mesi - a parte Agnes, naturalmente (e lei, la sera prima). Dove avevo preso l'abitudine di ritirarmi dal mondo alla fine della giornata e di indulgere ai severi piaceri della solitudine. Provai un lampo di timore alla prospettiva di rinunciare a quella solitudine, ma fu soltanto un lampo. Per una donna definire «casa» l'appartamento di un uomo è importante, indica fiducia: una fiducia che veniva da una persona che conoscevo da ventiquattr'ore appena. Uno dei vantaggi della maturità, mi dissi, in un raro istante di compiacimento, è la capacità di prendere una decisione rapida in una questione di grande importanza sul piano emotivo ed essere sicuri che si tratta della scelta giusta. La follia di questo modo di pensare non emerse che molto più tardi: comunque, anche allora mi resi conto, da qualche parte nelle profondità della mia mente, che un ago aveva superato il limite di sicurezza ed era penetrato nella zona rossa che identificava il pericolo.

Ma avevo già indovinato: di nuovo, avevo colto l'eterna e inesorabile verità per cui sono sempre i malati che cercano i guaritori, gli smarriti che trovano i padri. Mi ricordo che ci fu un leggero tremito perché avevo appena toccato il mio vino ed ero perfettamente lucido: più precisamente, non fu un tremito, bensì una sensazione di *confusione*, l'amante che si confondeva con lo strizzacervelli. Ignorai la cosa ed esultai. A casa e... vada come vada.

Riuscivamo a parlare, ecco il punto. Seduti nei taxi, nei ristoranti, in un parco dopo essere stati a trovare Walt e Lucia, per l'intera primavera e una parte dell'estate parlammo, raccontandoci vicendevolmente delle storie, gli eventi della nostra vita fino a quel momento. Oh, i rischi affrontati, le ferite sofferte, le perdite, i trionfi, i rapporti fondamentali - ma lei non parlava della sua infanzia, stranamente -, tutto assume colori inediti quando viene narrato a un nuovo amore, che ascolta con sguardo rapito. Era incuriosita dal mio rapporto con Walter. Le chiesi se avesse dei fratelli, qualcuno a cui

potersi ispirare come avevo fatto io con Walt. Era solo una battuta ironica.

Scosse la testa. «Sono figlia unica.»

Le nostre conversazioni erano come il sesso; il nostro sesso come una conversazione. Durante il relativo isolamento sociale dopo la fine del mio matrimonio, ero diventato cauto e sospettoso, ma adesso mi rilassai, permisi al mio io interiore di emergere, qualsiasi cosa rappresentasse - naturalmente un individuo opera delle revisioni. Parlai poco di Agnes, perché la nostra relazione restava una faccenda privata che avrebbe profondamente ferito Nora, se mai l'avesse scoperta - cioè, se fosse venuta a conoscenza del fatto che Agnes e io continuavamo a vederci. Per il sesso. Di Danny, le parlai ancora meno: in realtà, non le dissi proprio niente di lui, perché la sua non era una storia che potessi raccontarle, allora, con un minimo di coerenza. Era troppo tragica, troppo piena di futilità, di sacrifici insensati, di violenza e di morte. E benché il mio lavoro riguardasse in gran parte le patologie mentali, il carattere del rapporto con Nora Chiara, al contrario, era leggero e, a tratti, sì, perfino gioioso.

Le parlai invece di Cassie. Non potei farne a meno. Avrei tanto voluto che si incontrassero, ma Nora si oppose all'idea. Disse che non aveva senso diventare amica di mia figlia, finché non sapevamo come sarebbero andate le cose fra noi. Era giusto, pensavo, tuttavia mi dispiaceva non poterla presentare alla ragazzina di cui ero così orgoglioso. Nei giorni che passavo con Cassie, Nora lavorava in biblioteca e, alla fine, non si incontrarono mai. Comunque, notai con piacere che erano tutt'altro che indifferenti l'una all'altra. Quando Cassie veniva nell'appartamento, osservava i vestiti lasciati in giro da Nora: aveva ormai l'età in cui la moda incomincia a diventare interessante per un essere femminile. Di certo, Nora non era meno curiosa a proposito di Cass: in simili occasioni, coglievo in lei qualcosa di chiaramente materno, che mi sorprendeva.

6

Una domenica pomeriggio di maggio, andammo a passeggiare a Central Park. Era una giornata fresca e piacevole. Con noncuranza, ci facemmo strada fra le ortiche e le cacche di cane fino alla Bethesda Fountain, dove ci sedemmo su una panchina, e lei fumò una sigaretta. Nora aveva le guance arrossate per lo sforzo. Io avevo un braccio appoggiato sulle sue spalle, e guardavamo un gruppo di bambini esagitati che si inseguivano intorno alla vasca della fontana, urlando oscenità. Le chiesi se potevamo passare

da Walter. Le dissi che mi preoccupava il destino dei mobili di mia madre.

«Perché non dovrebbero essere al sicuro?»

«Walter li ha portati in cantina. Non credo che gli interessino molto. Sarebbe più giusto che li prendessi io. Non li vuole nessuno.»

«E allora chiediglieli.»

«Non è così semplice.»

«Sono certa che sarebbe felice di darteli.»

Come faceva ad affermarlo? Lasciai perdere: è una di quelle cose che gli amanti si dicono in continuazione, senza pensarci. Ma fece risuonare un sommesso campanello d'allarme. Io sapevo com'era Walter.

Lucia ci accolse sulla porta. Si trattava di una donna calorosa, chiacchierona, disordinata, che era arrivata da Milano qualche anno prima per lavorare nel campo dell'arte, ma era caduta nelle grinfie di Walter e gli aveva scodellato quattro bambini. Mio fratello non la meritava.

«Charlie,» disse affettuosamente, «Nora. Entrate.»

Ci baciò sulle guance. Percorremmo il corridoio fino in cucina. Mi cingeva la vita con un braccio; il suo fianco robusto si muoveva accanto al mio. Uno dei bambini mi gridò dal salotto:

«Ciao, zio Charlie!»

Walt era ai fornelli: indossava il suo solito grembiule e fumava un sigaro. Aveva in mano una grande spatola di acciaio dalla quale colava del grasso bollente. La posò in una padella, lasciò il sigaro e venne ad abbracciarmi.

«Che piacere, fratello,» mi sussurrò all'orecchio.

Si riferiva a Nora e me, al fatto che evidentemente stavamo bene insieme. Mi guardai intorno. Erano stati apportati grandi cambiamenti. Nostra madre non aveva mai avuto una cucina linda. Le mensole dei suoi armadietti e il piano di lavoro erano colture di batteri, e avevamo sempre scherzato sul fatto che chi mangiava lì, nella Stazione Centrale del Botulismo, lo faceva a proprio rischio e pericolo. Adesso tutto era di acciaio inossidabile e di marmo; da una struttura di metallo pendevano le pentole e le padelle di mio fratello, col fondo di rame, simili ad armi. C'era un'«isola» - così la chiamava Walt -, intorno a cui ci sedemmo, su alti sgabelli, mentre lui ci versava un bicchiere di quello che definiva uno dei grandi eroi misconosciuti della Borgogna.

«Assaggiate questo,» esclamò, «e ditemi se non vi spezza il cuore. Restate a cena, vero? Non si discute.»

Il primo figlio di Walt e Lucia, Jake, aveva solo un anno più di Cassie;

gli altri erano due bambine più piccole e una poppante di pochi mesi. Stava in una sorta di cesta appoggiata sul pavimento e scalciava e gorgogliava. Una delle sorelle entrò in cucina. Si chiamava Giulia ed era una creatura eterea, coi capelli biondissimi; vestiva come una ballerina, con tutù e calzamaglia, e in quel momento indossava anche un paio di scarpe di sua madre. Osservò la piccina per qualche secondo, poi si allontanò, ciabattando nelle calzature troppo grandi. Chiacchierammo per alcuni minuti; poi dissi che volevo dare un'occhiata ai mobili della mamma. Walt mi diede le chiavi della cantina. «Vuoi che venga con te?» chiese.

Gli risposi che conoscevo la strada. Volevo scendere da solo. Sapevo che sarebbe stato difficile per me guardare quelle cose con animo sereno, soprattutto vedendole in mezzo alla roba abbandonata da altri, oggetti non più utili o preziosi nel mondo dei vivi.

La cantina si raggiungeva percorrendo una scala metallica, nascosta da una porta in fondo all'atrio del palazzo. Era scura. Le lampadine bruciate non erano state sostituite; la polvere e le ragnatele abbondavano. Aprii la porticina e trovai dei rifiuti - attrezzi arrugginiti, biciclette, taniche di benzina, vassoietti col veleno per i topi, scatoloni di vestiti ammuffiti - che avrebbero costretto un ispettore del dipartimento d'igiene a emettere un'ingiunzione nei confronti del condominio. Quella roba bloccava il passaggio tra i vari gabbiotti in cui bauli e cassettiere e cose simili erano stati riposti e dimenticati come brutti ricordi.

Il mobilio della mamma era proprio in fondo. Faceva freddo, laggiù, e il pavimento vibrava ogni volta che un convoglio della linea A percorreva il tunnel vicino. L'aria aveva un odore di chiuso leggermente rancido. Soltanto uno psichiatra assai scarso non avrebbe rintracciato in quel luogo una rappresentazione della mente inconscia così come la conoscevamo, con i suoi prodotti che incontravamo quotidianamente nei nostri studi. Tutti gli averi di mia madre erano stati maltrattati: non era stato fatto alcun tentativo di proteggere l'enorme letto con la testata intagliata di teak, che aveva servito generazioni di Hallam e che adesso risultava sommerso da scatole, sedie, valigie e quadri. Mi resi immediatamente conto che, se non l'avessi difeso dalla polvere e dai roditori - dal tempo, dall'abbandono e dai parassiti -, non sarebbe valsa la pena di conservarlo.

Fu Walt ad aprirmi la porta, quando risalii nell'appartamento: gli dissi che mi sarei occupato di far avvolgere tutto in quelle coperte protettive che utilizzano gli specialisti.

«Fai pure,» disse. «E di' che mandino il conto qui.»

In cucina, stavano ancora bevendo vino. Mi sedetti accanto a Nora. Lei si chinò verso di me e appoggiò la sua mano sopra la mia, ma tenne lo sguardo fisso su Walt, che stava raccontando una storia. Gli domandai come si erano conosciuti: Nora me l'aveva già detto, ma io l'avevo dimenticato. Si scoprì che il libro a cui stava lavorando - era un'esperta d'arte freelance - riguardava un critico notoriamente intrattabile che Walter aveva conosciuto all'inizio della carriera.

«L'ha affrontato brillantemente,» disse lui. «Max Green. Un tipo scaltro e malfidente. Uno stronzo. Veniva nel tuo studio e si limitava a guardarti. Non esprimeva mai un'opinione. Lasciava che si aprissero dei buchi nella conversazione, solo per metterti a disagio. A noi non piace il silenzio, la gente è sempre pronta a dire qualcosa. Agendo in quel modo, lui si trovava in una posizione di vantaggio. In questo senso, era come uno strizzacervelli. Ecco perché vi ho fatto conoscere.»

Era ubriaco. Mi sorrise.

Non mi piacevano queste provocazioni falsamente scherzose. «E così è stata una tua trovata?» dissi.

«Charlie, io mi occupo di te.»

Si portò il bicchiere alle labbra e mi guardò mentre beveva. Perché questa frequente, velata ostilità? Cosa gli avevo fatto? Guardai Lucia, che era impegnata con la pasta. Mi inquietava ancora il fatto che avevo visto Nora per la prima volta la sera in cui Walt era mancato all'appuntamento al Sulfur e che, una settimana dopo, l'avevo ritrovata nel suo appartamento. Freud diceva che le coincidenze non esistono e, in effetti, questa combinazione era strana. Non riuscivo a darle un senso. Ma forse non ne aveva.

«Walt si occupa di tutti,» disse Nora.

«Soprattutto di se stesso,» intervenne Lucia senza voltarsi.

Walt rise forte e batté il pugno sul piano dell'isola. Il fatto che non prendesse sul serio se stesso più di quanto facesse con gli altri poteva risultare disarmante. Con il volto largo e ornato di barba - la portava, allora - e la coda di capelli scuri, sembrava circondato da una sorta di aura, e, soprattutto quando beveva e si sentiva a proprio agio, mi ricordava una scomposta e dissoluta divinità del vino dei tempi antichi: una divinità astuta e gioviale, totalmente priva di scrupoli morali, di cui nessuno si doveva fidare neppure per un istante, tanto meno il fratello, verso il quale manifestava quell'intermittente e inspiegabile animosità. Jake, il suo figlio maggiore, con i capelli lunghi e una dolorosa timidezza, entrò a chiedere un dolce:

Walter frugò in un armadietto per cercare la scatola dei biscotti. Lucia protestò, dicendo che doveva aspettare la cena per mangiare. Così fu, e noi restammo seduti a sorseggiare il vino di Walter: io avevo l'impressione di essere avvolto in una coperta di lana. Poco prima che il cibo venisse servito, Lucia si avvicinò e mi afferrò le mani.

«Charlie,» mi disse gravemente, «devo parlarti di una cosa.»

Mi allarmai.

«Di cosa? Dimmela subito.»

«Walter ha accettato un incarico a Venezia.»

«Per quanto tempo?»

«Un anno.»

«Un *anno*! E vi trasferite tutti?»

«Sì, Charlie,» rispose lei. «È quello che desidero. Voglio vedere i miei figli in Italia. Voglio sentirli parlare la mia lingua.»

«Capisco.»

«Che cosa emozionante!» disse Nora.

Pochi minuti dopo, eravamo seduti a tavola. Cercai di assimilare questo nuovo sviluppo mentre i bambini tormentavano la madre con domande sull'Italia. Walter si rivolse a me e mi chiese se c'era qualcosa che non andava. Mi conosceva bene.

«È la faccenda di Venezia,» dissi. «Mi provoca sentimenti contradditori.»

«Vale a dire?»

Scossi la testa. Non volevo rispondere.

«Tornerò di quando in quando,» disse lui. «Non sparirò completamente.»

Più tardi, Nora e io prendemmo la metropolitana per la Ventitreesima. Ero di umore inquieto. Mi preoccupava quello che consideravo un atteggiamento sprezzante di Walt nei confronti delle cose di nostra madre: la sconsiderata collocazione dei suoi mobili in cantina. Potevo soltanto reputarlo un segno di ostilità da parte sua, o peggio: pensavo che la odiasse, per comportarsi con una simile trascuratezza, e che si rendesse conto dell'effetto che quel l'atteggiamento aveva su di me. Questi pensieri mi fecero arrabbiare. Nora mi chiese che cos'avevo e, quando glielo spiegai, restò incredula.

«Oh, *Charlie*!» gridò.

Si voltò a guardarmi; gli altri passeggeri ci lanciarono delle rapide oc-

chiate, prima di tornare a fissare il pavimento.

«Charlie, è assurdo,» disse sottovoce.

«Davvero?»

«Ma certo! A Walt semplicemente non piace la roba vecchia. È un esteta. Ha i suoi gusti.»

«E io no?»

«Non ho detto questo.»

Allungai le gambe e accavallai le caviglie. Incrociai le braccia e abbassai il mento sul petto: mi misi a fissare anch'io il pavimento, senza vederlo.

Nora mi prese sottobraccio. «Sei ridicolo,» sussurrò. «Tutti buttano via i mobili della mamma. Non è una mancanza di rispetto. Sono soltanto dei *mobili*.»

Scosse la testa in un gesto di incredulità e distolse lo sguardo. Io non replicai. Vi sono dei momenti in cui il punto di vista psichiatrico è pressoché obbligatorio. Si scorgono assai più chiaramente le cause e i motivi dei comportamenti altrui. Nora vedeva Walt come un artista, un esteta. Io lo vedevo come un fratello maggiore, minacciato, che mi attaccava dove sapeva che ero più vulnerabile: sul fronte materno. Comunque, mi era impossibile spiegarlo a Nora senza apparire paranoico. Probabilmente era meglio non dire nulla.

«Mi sta perseguitando,» affermai.

Il suo braccio si ritrasse immediatamente e, di nuovo, mi guardò a bocca aperta. «Dici sul serio?»

Sì, era meglio non dire nulla.

«Ti ho chiesto se stai parlando seriamente.»

«Per una figlia unica come te,» risposi, «è difficile capire le dinamiche di una famiglia come la mia. Credo che non si renda conto di quello che fa. Ma vedi, mia cara, ciò non vuol dire che non lo stia facendo.»

Si allontanò da me e si sedette all'altra estremità del sedile, con gli occhi socchiusi e le labbra serrate. Stavamo per raggiungere la Ventitreesima Strada. Una senzatetto percorse il vagone, ansimando e borbottando: tutto il suo mondo stava in due sacchetti della spazzatura rigonfi. Un poliziotto con un cane era in piedi in fondo alla vettura. Le ruote stridettero mentre il treno frenava, entrando in stazione. Parecchi passeggeri si alzarono.

«La nostra fermata,» dissi.

Quando raggiungemmo la strada, lei non aveva ancora detto nulla. Eravamo nell'ascensore del mio palazzo allorché si decise a parlare.

«Ma ne vale la pena, Charlie?»

«Di cosa?»

«Di costruire questi drammi, questi conflitti immaginari... Rende tutto così maledettamente complicato!»

«Non sono immaginari, piccola: sono soltanto nascosti. Intendi negare l'inconscio?»

«Oh, non so. Cioè, immagino di no. Ma non si può rinunciarvi, la domenica?»

Era un'idea originale. Percorremmo il corridoio fino alla porta contrassegnata dal numero 11/F e tirai fuori le chiavi. Azionai le due serrature, poi feci ruotare la maniglia e aprii l'uscio davanti a lei. Non potevo rinunciarvi, la domenica!...

«Perché no?» dissi.

«Perché no, cosa?»

Era in piedi al centro della stanza e si stava accendendo una sigaretta. Indossava una felpa nera con una cintura, stretta sul seno e sui fianchi. Appariva ancora irritata, e io volevo eliminare quello sdegno e ritornare all'affettuosa spontaneità a cui eravamo abituati.

«Perché non rinunciarvi, la domenica? All'inconscio e a tutte le sue oscure macchinazioni.»

«Sì, Charlie, rinuncia!»

Poi fu davanti a me, ridente, con le braccia protese come in segno di benvenuto.

«Rinuncio,» dissi.

Più tardi, capii che la mia rabbia non aveva niente a che vedere con i mobili. Dipendeva dal fatto che Walt e la sua famiglia se ne andavano per un anno. Avevo semplicemente spostato altrove l'origine della collera, non volendo ammettere quanto mi dispiaceva essere abbandonato.

7

Era la fine di maggio quando Nora si trasferì da me. Aveva bisogno di una casa. Per qualche mese le avevano prestato un piccolo appartamento al Village; poi, quando il proprietario era ritornato in città, aveva dovuto trasferirsi da Audrey. Mi disse che non aveva una casa propria dall'epoca del suo divorzio, quattro anni prima, e io ero ancora piuttosto confuso riguardo alle sue fonti di reddito, perché quel lavoro free-lance sembrava non rendere quasi nulla. Se riuscii a creare nell'armadio uno spazio sufficiente per i suoi vestiti - meno numerosi di quanto temevo -, trovare una sistemazione

per i suoi libri e i suoi giornali fu assai più problematico. Lavorava principalmente nelle varie biblioteche della città ma, per scrivere, usava ancora una macchina manuale - mi disse che non riusciva a immaginare nessun altro modo - e così aveva bisogno di una stanza tutta per sé. Le cedetti il mio studio, anche se a volte preferiva utilizzare il tavolo in salotto, perché le piaceva guardare il fiume dalla finestra.

Ero affascinato dalla sua scrivania da scrittrice, con libri e giornali sparsi dappertutto, e matite e occhiali e macchina per scrivere. Quand'ero molto giovane, pensavo che quello sarebbe stato il mio lavoro; poi mi resi conto di essere un animale troppo sociale. Ho bisogno degli altri. Ho bisogno di parlare. Tutti gli psichiatri sono scrittori mancati, esiliati dal loro regno per il bisogno di parlare.

«Charlie, sei in anticipo.»

A quel punto, impilava i libri e i giornali e li portava via, riponendoli nella camera degli ospiti. Le dicevo di restare dov'era, perché mi piaceva vederla lavorare. Era attraente con gli occhiali.

«Peccato. Versami un bicchiere di vino.»

Quando lavorava tutto il giorno in studio e io tornavo a casa e udivo il ticchettio della macchina per scrivere, mi piazzavo davanti alla porta e lasciavo che quel rumore suscitasse in me ricordi della mia infanzia. Una volta uscì e mi trovò sprofondato nella nostalgia: mi chiese cosa stavo facendo. Quando glielo dissi, rimase stupefatta.

«Pensi che sia come tua madre?»

«Piccola,» dissi, «nessuno è come mia madre. E tu meno di tutti.»

Non ero totalmente onesto, in questa affermazione. Nora mi ricordava moltissimo mia madre, e non soltanto per il rumore della macchina per scrivere.

Mi piacevano anche le sere trascorse insieme in cucina. Apprezzavo il rito della preparazione della cena: un aspetto della vita domestica che non conoscevo. Quand'ero sposato con Agnes, non rientravo quasi mai in tempo per la cena e, all'epoca dell'Ottantasettesima Strada Ovest, soprattutto dopo la fuga di Fred, si faceva ampio ricorso ai ristoranti o ai take-away.

Mi interessava molto ciò che accadeva in cucina. Le ponevo delle domande. Perché il coriandolo e non il prezzemolo? Perché il fuoco alto, anziché basso? Perché il succo di limone? Perché il brodo di pollo? Perché il bollito doveva restare nel frigo un'intera notte? Un'altra donna sarebbe impazzita, ma questo ci forniva degli argomenti di discussione - senza arrivare al litigio - e discutere era una delle cose che ci piacevano di più. Rivedo

una donna piccola, con una vecchia maglietta e un paio di jeans, i piedi scalzi, un asciugamano avvolto intorno alla testa, che si muove per la cucina, rimescola, si ferma a leggere la ricetta, gli occhiali sulla punta del naso, e dà un tiro pensierosa alla sua sigaretta. Io, intanto, mi impegno per tenere pulito il piano di lavoro, butto via le bucce e gli altri rifiuti. Nora non mi prestava una particolare attenzione quando cucinava, ma ogni tanto si fermava e, impugnando un coltello, mi rispondeva. Questo almeno è ciò che ricordo.

Poi leggevamo e ascoltavamo della musica. C'era un tavolo, in salotto, riservato ai libri. Al sabato pomeriggio facevamo delle spedizioni a Union Square e rincasavamo carichi di verdure, pane e libri. Sbagliavo nel considerare questo breve periodo di vita domestica non solo tranquillo, ma anche una sorta di *fioritura*? L'intimità crebbe, l'amore maturò, tutto grazie agli ingredienti più semplici - la condivisione delle attività quotidiane e l'attenzione costante verso l'altro. Non è forse tutto così semplice? Davvero non può esserlo?

Comunque, in alcune occasioni, l'idillio veniva turbato. Una volta, tornando a casa dallo studio a metà giornata, non la trovai sola. Era alla scrivania, ancora in vestaglia, e quando entrai, si girò verso la porta con un'espressione che non riuscii a decifrare. C'erano dei giornali sparsi sull'intero piano di lavoro. Seduto accanto a lei, c'era mio fratello con una matita in mano.

«Charlie, cosa ci fai a casa?» esclamò lei.

La ignorai. «Ciao, Walter.»

Mi era capitato di dire a Nora che mia madre aveva l'abitudine di parlare di *suo figlio* come se ne avesse uno solo. Lo faceva anche in mia presenza. Io la incalzavo: «E io, mamma?... Non sono anch'io tuo figlio?» Le avevo raccontato anche della volta in cui aveva detto ad Agnes che chiunque poteva fare lo psichiatra, mentre ci voleva del talento per essere un artista.

E adesso *il figlio* era lì, nel mio appartamento insieme a lei.

«Ora questo posto sembra quasi umano,» disse Walt. «Charlie teneva le scarpe nel forno...»

Una falsa cordialità! Ero furibondo perché si era lasciato sorprendere nel mio appartamento con Nora, mentre io dovevo essere al lavoro. Pensai che lei avrebbe dovuto avvertirmi della sua visita: comunque, non era questo il punto... Perlomeno Walt ebbe il buon gusto di andarsene alla svelta, dopo aver rifiutato il drink che mi sentii in dovere di offrirgli. Dopo che se ne fu andato, chiesi freddamente a Nora se sapeva che sarebbe passato.

«Vaffanculo.»

Era la risposta che meritavo, immagino. Lei era seduta alla scrivania, contratta, con gli occhi stranamente brillanti e una sigaretta fra le dita.

Mi sedetti di fronte a lei, mi massaggiai la faccia e, per pura abitudine professionale, ascoltai le mie parole dal suo punto di vista. «Va bene, me l'avresti detto.»

«Non basta, Charlie.»

Fu allora che mi accorsi di quant'era pallida. Con un certo stupore, credo. Mi alzai dalla sedia.

«Non avvicinarti.»

«Senti, non puoi dimenticare quello che ho detto?»

«Sei così maledettamente goffo.»

Era troppo. Con collera crescente, mi chiese che diritto avevo per accusarla di mentire, che giustificazione potevo addurre per avanzare il sospetto che lei... che lei vedesse Walter a mia insaputa? Continuò su questo tono. Si aggirò per la stanza con i pugni serrati, gesticolando in maniera drammatica, levando lo sguardo al soffitto - ridicola, completamente priva di controllo. Odio essere definito «goffo». Non sono un uomo goffo, né fisicamente né psicologicamente, ma è ovvio che non si trattava di stabilire chi avesse ragione o torto. Non *c'erano* ragione e torto - solo la realtà delle sue emozioni. Con uno sforzo, misi da parte la rabbia e l'*ego* e, senza alcun rancore, quando si fermò per riprendere fiato, le dissi che mi dispiaceva sinceramente che le mie parole le avessero provocato un simile dolore - era l'ultima cosa al mondo che desideravo - e che l'amavo.

Amore. Non parlavamo mai d'amore. Un attimo prima, Nora era irriconoscibile, in preda a una rabbia talmente intensa da renderla quasi brutta. In qualche modo, l'idea dell'amore interruppe la spirale di acredine: svuotata, si lasciò cadere su una sedia e, con la testa bassa, si portò le mani al volto e si mise a piangere in silenzio.

«Qua, piccola, prendi questo.»

Alzò lo sguardo; le porsi un fazzoletto pulito.

Si asciugò gli occhi. «Charlie, mi capisci?» Era decisa a chiarire la sua posizione: comunque, la tempesta era passata.

«Perdonami.»

Sono un uomo orgoglioso, ma non sono schiavo del mio orgoglio. Ripeto, non si trattava di ragione e torto. Nora capiva il senso delle mie azioni: avevo risolto la situazione quando avrei potuto peggiorarla. Le accarezzai la testa e la condussi in camera da letto. Comparve un piccolo sorriso. Vidi

i denti minuti fra le labbra rosse, la piccola lingua rosa. Com'era bianca la sua pelle! Si sedette sul letto, priva di energie come un pupazzo, e si lasciò svestire. Poi ci furono carezze e baci e, quando l'ebbi denudata, mi strappai di dosso i vestiti e la raggiunsi.

Più tardi, rimase distesa con la testa sul mio petto.

«Charlie,» disse, «non è che voglia conoscere ogni minima cosa di te, affatto. Ma devi dimostrarti più indulgente. Non devi pensare male di me.»

Invecchiamo, ma quando si tratta di indulgenza continuiamo a commettere errori. Mi scusai di nuovo. Adesso lei aveva voglia di essere coccolata. Ci spiaceva sentirci lontani. Freud una volta disse che i sintomi di conflitto sono sintomi di vitalità: noi, però, eravamo sufficientemente vitali anche senza.

Tutto questo accadde un venerdì pomeriggio, e potemmo recuperare nel week-end. Fu un week-end di piacere: aver intravisto la rottura ci rese ancora più uniti. Ricordo la domenica mattina. In vestaglia, stavamo facendo colazione con panini dolci, uova ecc. Nora leggeva il *Times*; aveva i capelli in disordine e gli occhiali sulla punta del naso. Fece qualche osservazione; poi mi guardò da sopra le lenti, come un uccello - un piccolo e delicato fringuello americano. Avevamo fatto molto sesso durante il week-end. Eravamo tutti e due disponibili, teneri, affettuosi. Stanchi. Pensai che valesse la pena litigare se, dopo, si beneficiava di una simile tranquillità. Scacciai subito quel pensiero. Sapevo cosa succedeva quando lei si arrabbiava: la sua collera si autoalimentava - all'apparenza, il fatto di aver coscienza della propria ira scatenava un'ulteriore indignazione, una nuova rabbia, che accresceva la provocazione originaria. Allora non era possibile ragionare, e reagire sarebbe stato un grave errore. Nora mi aveva parlato solo indirettamente dei litigi con il suo ex marito. Ora potevo capire perché la fine di quel matrimonio si era rivelata così acrimoniosa.

Decidemmo di mangiare fuori.

«Dove ti piacerebbe andare?» chiesi.

«Oh, al Sulfur. Che ne dici?»

«Perché no?»

Misi l'abito che avevo quando ci eravamo conosciuti, alla cena a casa di Walt. Prendemmo un taxi per andare in centro. Sulla soglia del ristorante fummo accolti da Audrey. Era una calda serata di giugno. Nora indossava il vestito nero che le lasciava le braccia e le spalle scoperte: quando la pa-

drona ci guidò attraverso la sala affollata, tutti gli sguardi erano posati su di lei - o avrebbero dovuto esserlo. Scivolò nel séparé mentre Audrey, con una rapida occhiata complice verso di me, ci consegnava il menù e la lista dei vini, ci augurava «*Bon appetit*» e se ne andava.

Nora era radiosa. Le brillavano gli occhi. Mi guardò affettuosamente e mi prese la mano attraverso il tavolo. Ci sentivamo entrambi storditi dall'amore.

«Ciao, piccola.»

«Ciao, Charlie.»

Era come se tutte le ultime cose spiacevoli non fossero mai esistite. I discorsi divagarono, come spesso accade fra due amanti che chiacchierano seduti a un tavolo. A un certo punto, chissà perché, attaccai a parlare della musica che volevo per il mio funerale.

«Oh, no!» gridò lei. «No, davvero, smettila. Porta sfortuna parlare del proprio funerale. Mio padre lo faceva sempre; poi, quando si ammalò, verso la fine, smise del tutto di parlare della morte.»

Era la prima volta che citava suo padre, e non potei lasciar perdere. Le chiesi perché.

«Troppi ricordi brutti. Non parliamone.»

Erano stati serviti i primi e portati via i piatti. Arrivò la sua bistecca con le patatine. Io avevo preso del tonno alla griglia con contorno di *haricots verts*. Una seconda bottiglia di vino fu presentata, assaggiata, versata. Nora rievocò il nostro recente litigio.

«Mi dispiace averti fatto passare quei pessimi momenti, Charlie. Cosa farei senza di te?»

«È tutto finito, ormai.»

Di nuovo, la sua mano sulla mia. Nora sollevò il bicchiere e mi guardò al di sopra dell'orlo. Alzai anch'io il bicchiere. Verso le nove abbassarono le luci e l'ambiente della sala diventò più intimo. Le dissi che, un tempo, gli uomini e le donne risolvevano i loro problemi senza l'ausilio di persone come me. L'invenzione della psichiatria è uno sviluppo relativamente recente nella storia umana, specificai. Come tutte le buone cose, è legato all'ascesa della borghesia.

«C'è chi sostiene che la psichiatria è sovrastimata,» dissi. «La gente finisce per dipendere da noi. Pensa che nulla abbia valore se non si paga, compresi i buoni consigli.»

«Finirai per perdere il tuo lavoro.»

«Esistono sempre i casi difficili.»

«Non sei più arrabbiato con Walter, vero? E stato molto dolce con me.»

Mi resi conto che, nella mia mente, qualcosa stava lentamente crollando: un'implosione psicologica, la scomparsa di un intreccio di sospetti che avevo elaborato intorno a mio fratello e Nora. Era stranamente liberatorio, come il sollevarsi di una nebbia. La sfiducia nei confronti di Walter era profondamente radicata in me.

«Hai molta rabbia dentro di te, Charlie, ed è chiarissimo il perché.»

«Davvero?»

«Naturalmente. Assorbire tutti i giorni tanto dolore... Ascoltare quelle storie spaventose...»

Nella penombra del ristorante, entrambi eravamo chini sul tavolo: avremmo potuto essere soli in un confessionale. Fra le molteplici sensazioni che provavo, dominava il desiderio, ma ero anche sinceramente interessato alla conversazione. Poco dopo, Nora suggerì di chiedere il conto. Di solito, a questo punto ordinava una grappa e un caffè, prolungando la serata fino a raggiungere uno stato di profondo rilassamento. Quella sera non accadde. Fuori del ristorante, la baciai: era piccola e pallida e bellissima.

«Andiamo a casa, Charlie?»

Prendemmo un taxi. Salimmo nell'appartamento; quando fummo lì, versai un bicchiere di vino per lei e un brandy per me. Ci sistemammo sul divano. Sembrava che non avesse alcuna fretta di andare a letto - neanch'io l'avevo. Non c'era nessuna tensione, non percepivo nessuna corrente di conflitto inespresso. Forse una sottile aura di attesa erotica. Si era tolta le scarpe, piccole ballerine nere con il tacco quadrato, che erano rimaste sul tappeto - una verticale, l'altra appoggiata di fianco -, mentre la loro proprietaria - anche lei piccola - mi stava accoccolata in grembo, con un braccio che penzolava oltre il fianco del divano e la mano dell'altro che giocherellava con i bottoni della mia camicia. Avevo acceso la lampada all'altra estremità della stanza. Nora sbadigliò. La fine di una giornata perfetta.

Qualche ora più tardi, Nora ebbe un incubo. Fu tremendo. Non sapeva dove si trovava e chi ero io. Incominciò con un urlo, che mi svegliò. La vidi seduta sul letto che faceva gesti violenti, come se colpisse qualcuno con un coltello, tenendolo con entrambe le mani e singhiozzando terrorizzata. Tentai di prenderla fra le braccia, ma resistette con tutte le sue forze.

«Non toccarmi!» urlava.

Avevo già assistito a simili accessi di isteria, molti anni prima. Cercai di bloccarla, ma lei continuò a opporre resistenza, indirizzando le coltellate verso il mio volto e il mio corpo. Non pochi colpi mi raggiunsero con for-

za, finché riuscii ad afferrarle le braccia e a bloccargliele lungo i fianchi. Agitava violentemente la testa e si dibatteva per scendere dal letto.

«Mi fai male, lasciami!»

Dovevo soltanto tenerla ferma, finché non si fosse stancata. Alla fine, si accasciò sul letto, singhiozzando. La crisi era quasi passata. Sollevò il volto e mi guardò, mentre le tenevo i polsi, mormorandole sottovoce il suo e il mio nome, e dicendole dov'era. Mentre la trattenevo, riprese a dormire, e solo quando l'incubo si dissolse davvero, potei lasciarle i polsi. Lei si distese in posizione fetale e giacque in un sonno profondo.

Silenzio.

Mi alzai e la coprii; poi mi accomodai su una sedia e la guardai dormire. I miei pensieri divagavano. Ricordai l'epoca dell'infanzia in cui ogni notte mi svegliavo per un brutto sogno e immaginavo la mamma seduta nella camera, che mi guardava come io stavo osservando Nora adesso. Era il sogno in cui mio padre mi puntava una pistola alla testa in una stanza buia e mi diceva che mi avrebbe ucciso. La mamma veniva a consolarmi. Erano gli unici momenti in cui ricordo che c'era davvero calore e intimità fra noi.

Il giorno successivo, Nora ricordava questi avvenimenti in modo estremamente vago. La lotta con me era stata assorbita nel sogno, il quale era sprofondato nell'inconscio. Non credette a ciò che le raccontai finché non mi sbottonai la camicia e le mostrai i segni che mi aveva lasciato. Ne fu inorridita. Sapeva di aver lottato con qualcuno nel sogno, ma non immaginava che fossi io.

«Charlie, che cosa terribile!»

«Vuoi vedere qualcuno?»

Mi sembrava un'idea ragionevole, ma la accolse con raccapriccio.

«Oh, no! No, non mandarmi da un estraneo! Ti prego, non farlo!»

In quel momento, il terrore sul suo volto non era diverso da quello che avevo visto la notte prima. Le dissi che no, non l'avrei mai mandata da un estraneo.

8

Durante questo periodo continuavo a vedere Agnes e la tenevo informata degli sviluppi della relazione con Nora. Anche se rimaneva ambigua a proposito del suo rapporto, io pensavo di doverlo fare. Di solito ci ritagliavamo un'ora a metà della giornata e ci incontravamo in un alberghetto della Terza Avenue che entrambi potevamo raggiungere facilmente dai nostri

uffici - a quell'epoca, Agnes aveva un incarico di lettrice allo Hunter College. Era molto interessata a Nora e, dopo il sesso, mi faceva molte domande su di lei. Nei suoi confronti, non palesò alcuna gelosia né alcuna ostilità che io potessi percepire. Non le parlai dell'incubo, ma le dissi che avevo rinunciato all'inconscio la domenica.

«Dio, Charlie, magari ci avessi provato con me.»

Ero nudo, dopo l'amplesso, disteso sul letto, col pene umido e flaccido sulla coscia. Lei era in piedi, in vestaglia, e guardava fuori della finestra, fumando. Diede un'occhiata all'orologio. Avevamo ancora venti minuti, prima di dover fare la doccia e andarcene.

«Qual è il problema?» chiesi.

«Sei stato molto onesto. Mi fa piacere. Eri così diplomatico, un tempo! Adesso sei cambiato.»

«No.»

«Cos'è successo? Sei diventato davvero cinico.»

Nessuno è più cinico di un cane, pensai. «Penso di essermi esaurito.»

«Sì, credo di sì. Peccato. Non sei più tu, Charlie. Hai perso qualcosa.»

«Che cosa?» chiesi allarmato.

«Oh, non lo so. Lascia perdere.»

Spense la sigaretta e venne a distendersi accanto a me. Era una stanza rumorosa, il traffico del mezzogiorno rombava sulla strada sottostante - ma a noi piaceva così. Sembrava lo scenario adatto per una relazione illegittima, in pieno giorno, a Manhattan. *Hai perso qualcosa?*

«Com'è lei?» disse Agnes.

«Puoi essere più precisa?»

«Come dorme? Com'è stare a letto insieme a lei? Non intendo il sesso, ma il dormire insieme.»

Esitai. Perché mi faceva questa domanda? Talvolta Agnes dimostrava quella che potrei definire un'abilità chirurgica nel penetrare la mente e la vita degli altri. Era inquietante. Nora dormiva male. Anche prima dell'incubo, parecchie volte mi aveva svegliato agitandosi fra le lenzuola, muovendo le gambe come se stesse correndo in sogno ed emettendo piccole grida e gemiti - c'erano state diverse notti del genere ma, quando le avevo parlato al mattino, non si ricordava di niente e non aveva alcun sogno da raccontare.

«Charlie, è un letto nuovo, e mi ci vuole un po' di tempo per abituarmi. Non ti ho tenuto sveglio, eh?»

Le dissi che no, non mi aveva tenuto sveglio, ma non era vero. Quando

venivo svegliato, mi risultava difficile riprendere sonno. Al buio, nel relativo silenzio della città notturna, l'ansia si intrufolava come un lupo. Scorgendo la debolezza del mio spirito, si aggirava in cerca della preda, e io lottavo per allontanarla - invano. Così dovevo andare a sedermi in cucina e leggere il giornale del giorno prima, finché la sonnolenza non ritornava. Poteva volerci un'ora; a volte due. Di conseguenza sì, il sonno disturbato di Nora era un problema. Inoltre lei aveva piccole fobie strane.

«Charlie, le luci che si riflettono sul soffitto... io le odio. Non riesci a trovare qualcuno che sostituisca le tapparelle? Dovresti cambiarle, non sono adatte per quella finestra.»

Io amavo i giochi di luce sul soffitto, e glielo dissi. Rispose che si sarebbe sforzata per amarli anche lei, ma mi accorsi che continuavano a turbarla. Ero riluttante a raccontare altre cose ad Agnes; lei, però, seguitò a incalzarmi.

«Erano anni che non c'era qualcuno nel tuo letto per l'intera notte. Dev'essere una sensazione strana.»

«Agnes, io non ti chiedo cosa succede nella tua camera da letto.»

«Non ti conviene.»

Non le facevo più domande su Leon. Mi diressi verso il bagno per fare la doccia. Come ci conoscevamo bene. Quando avevo suggerito di andare in un albergo, anziché nel mio appartamento, Agnes ne aveva subito intuito la ragione.

«Così ti vedi con qualcuno,» aveva detto.

Poi, quando ci eravamo incontrati lì per la prima volta, disse che le sembrava una cosa seria. Non ci eravamo neanche tolti i vestiti!

«Perché dici che è una cosa seria?»

Ero sinceramente interessato. Spesso pensavo che Agnes sarebbe stata una psichiatra migliore di me. Lei si era voltata con un sorriso astuto e allegro; aveva le mani dietro la schiena e si stava slacciando il reggiseno, un modello di pizzo nero che - lo sapeva - mi piaceva molto.

«Può essere la solitudine. Non c'è più. Te la portavi appresso come un sacco di pietre.»

«E adesso no?»

Si sedette sul letto. Poi si alzò e scostò il copriletto per esaminare le lenzuola. «È una cosa seria?»

«Sembra di sì.»

A quel punto, mi guardò aggrottando la fronte. Sostenni il suo sguardo. Non serviva a niente cercare di negarlo.

«E vive con te?»

«Sì.»

Forse ebbe un minuscolo sussulto, tuttavia potrei essermelo immaginato. Agnes lisciò il lenzuolo di sotto con il palmo e si distese con le mani dietro la nuca e una gamba piegata. Era una creatura alta e magra, che indossava della biancheria intima nera.

«Ha un lavoro?»

«Fa delle ricerche per uno storico dell'arte.»

Sospetto che avrebbe preferito una commessa di Bloomingdale o una hostess. «Sei arrabbiata?»

«No, dio sa che sei rimasto solo per troppo tempo. Pensavo che ti saresti sistemato anni fa.»

Dopo dobbiamo esserci addormentati perché, quando riaprii gli occhi e rammentai dov'ero e guardai l'orologio, era quasi l'una. Agnes si stirò accanto a me. Mi rizzai a sedere.

«È quasi l'una,» dissi.

«Cristo.»

Ma non si affrettò. Mi fece scorrere le dita sulla schiena. «È stato molto bello, Charlie,» disse.

Talvolta avvertivo un certo disagio per la relazione con Agnes, e mi rendevo conto che cercavo di razionalizzarla, dicendomi che *non era una cosa importante.* Nora non l'avrebbe accettato - ovviamente, ai suoi occhi, Agnes era la peggior rivale possibile, molto più pericolosa di una qualsiasi estranea. Ai miei occhi, invece, e a quelli di Agnes - cioè, agli occhi di chi commetteva quella piccola trasgressione occasionale, quell'inconsistente infedeltà - non era una cosa importante. Di certo, Agnes non sembrava considerarla una faccenda molto significativa e, una volta, mentre ci stavamo rivestendo, osservò che era come andare a letto con una vecchia scarpa.

«Una vecchia *scarpa*?»

«Sai benissimo cosa voglio dire, Charlie. Comoda e familiare.»

Da parte sua, mai un'indicazione su quando ci saremmo rivisti, o sul fatto che fosse successo qualcosa - tranne il piacere di una vecchia scarpa. Sulla soglia, prima di separarci, mi prese il volto tra le mani e mi scrutò, aggrottando la fronte, con un leggero sorriso, quasi materno nella sua tenerezza, ma in qualche modo assai più complicato.

«Ti senti meglio, Charlie?»

La sua preoccupazione mi commosse. Non ero preparato all'emozione

che mi suscitava.

«Va' a casa e occupati di quella donna,» disse.

Qualche notte dopo, Nora prese a gridare nuovamente nel sonno e ci svegliò entrambi. Accesi la luce del comodino. Era seduta rigida, con un pugno premuto sulla bocca, e fissava davanti a sé, ai piedi del letto, come se vedesse qualcuno.

«Cosa c'è?» sussurrai.

Tremava. Le toccai un braccio e lei reagì come se fosse stata investita da una scarica elettrica, contraendosi più che allontanandosi. Si voltò verso di me con espressione terrorizzata. Con una sorta di gemito muto, mi abbracciò, e io la tenni stretta. Rabbrividiva tra le mie braccia. Io la cullavo dolcemente, sussurrandole che andava tutto bene, che era stato soltanto un sogno, che adesso era al sicuro.

«Oh, Gesù, com'era brutto!» bisbigliò.

«Raccontamelo.»

«Voglio una sigaretta.»

Ci sedemmo in cucina. Le preparai un tè mentre fumava. Dunque non era semplicemente del materiale che emergeva per caso dall'inconscio, pensai. Era la seconda volta che accadeva. Mi ci volle un po' per persuaderla a parlare.

«Non è molto interessante, Charlie. Sono sicura che i tuoi pazienti ti offrono materiale decisamente migliore.»

«Racconta e basta,» dissi.

Diedi un'occhiata all'orologio sopra ai fornelli. Erano le due passate. La città era silenziosa, a parte una sirena in lontananza. Le dita di Nora giocherellavano con l'accendino, facendolo ruotare sul piano della cucina. Guardava fuori della finestra dove, verso sud, le Torri Gemelle erano montagne di buio contro la pallida luminosità del cielo, segnate da piccoli rettangoli di luce. Il chiarore della luna si rifletteva sul fiume.

«Qualcuno mi seguiva.»

Un incubo tipico.

«Continua.»

«È tutto qui!»

«Chi ti seguiva?»

Nora scosse la testa. Le domandai se non lo sapeva, o se non riusciva a dirlo.

«È un uomo? Ti minaccia?»

Si fece pensierosa. Voleva ricordare. E questo era un'ottima cosa.

«E c'è qualcos'altro,» disse. «Un rumore, ma è qualcosa in negativo: il contrario del vento...»

La vidi irrigidirsi all'improvviso. Le afferrai la mano. Era dura e fredda. Nora indossava solo una maglietta e i pantaloni del pigiama. Le chiesi se voleva la vestaglia. Disse di sì, e io andai a prendergliela. Quando tornai, si era rilassata un po'. La aiutai a infilarsi l'indumento. Stava ancora rabbrividendo.

«Bevi il tè.»

«Ti ho rovinato la nottata. Non ricordo altro.»

«Non avevi mai fatto questo sogno, prima?»

Scosse la testa. Le sembrava di no. Ma non ne era sicura.

«Dunque, sentivi qualcosa che ti pareva il contrario del vento. Era una specie di risucchio?»

«Il rumore è come un rombo e un tintinnio. Forte. E c'è anche un ruggito.»

«È notte o giorno?»

«Notte, credo.»

«Sei all'interno o all'esterno?»

Improvvisamente gli occhi le si riempirono di lacrime e, di nuovo, il pugno le corse alla bocca.

«Charlie, posso bere qualcosa?»

«Dopo. Racconta ancora. Hai detto un rombo e un tintinnio - un rumore forte - e un ruggito. Come nella metropolitana? Eri in metrò, gioia? Qualcuno ti inseguiva in metropolitana?»

«C'erano anche delle risa.» Si girò verso di me.

«Qualcuno che rideva?» chiesi.

«E mi inseguiva. Oh, Cristo.»

«Nora, cara, non eri tu a ridere?»

Scosse la testa.

«Chi era, allora?»

Di nuovo, agitò il capo.

«Nora, chi rideva? Nel sogno, chi rideva?»

Alzò la testa. «Mio *fratello*!»

Pianse. Non intendevo lasciar perdere: volevo che lo ripetesse, ma lei scosse ripetutamente la testa. Era abbastanza. Dopo un po', le chiesi se il giorno precedente fosse successo qualcosa che poteva aver scatenato il sogno, se avesse letto o visto qualcosa - no, le sembrava di no. Poco dopo,

tornammo a letto, e lei si riaddormentò subito. Io, invece, non dormii. Mi aveva detto che era figlia unica. Chi era dunque la persona che rideva nel suo incubo?

Il giorno successivo avevo appuntamenti fino alle sei. Quando arrivai a casa, Nora era in cucina, con la testa china su un libro di ricette. Una sigaretta bruciava nel portacenere sul piano di lavoro, vicino a una bottiglia di vino aperta. Non aveva acceso nessuna luce. La baciai, e lei mi disse di lasciarla tranquilla per qualche minuto: stava cercando di capire come cucinare una certa cosa. Mi sedetti ad aspettare. Finalmente chiuse il libro e si diresse verso il frigorifero.

«Com'è stata la tua giornata?» dissi.

Rispose con un grugnito.

«Ti sei riaddormentata subito.»

«Mi dispiace davvero. Eri molto stanco?»

Lo disse distrattamente. Era impegnata a mescolare gli ingredienti - cipolle, pomodori ecc. Si sistemò i capelli dietro le orecchie.

«Hai ripensato al tuo sogno?»

«Non è un argomento che possa affrontare adesso. Mi versi un bicchiere di vino? Passami l'olio. Lo vuoi molto piccante?»

«Non mi interessa.»

«Lo farò piccante. Vorrei che sistemassi questo cassetto.»

Non solo era irritabile: mi evitava. Era per colpa dell'incubo. Non voleva parlarne. Voleva riseppellirlo nell'oscurità, al suo posto. Più tardi si lamentò della mia incapacità di provvedere alle piccole riparazioni domestiche. Replicai che, dato che stava in casa tutto il giorno, poteva parlarne con il custode: se non era in grado di sistemare personalmente il cassetto, di certo conosceva qualcuno che poteva occuparsene.

«Impossibile,» disse. «Non è casa mia e, comunque, quel tizio mi mette i brividi. Questo è un lavoro da uomo. Io cucino, lavo...»

Alzai le mani, rinunciando alla lotta. Non volevo che una questione di lavori domestici provocasse un litigio. Le dissi che avrei trovato qualcuno. Mi avvicinai per abbracciarla, ma lei non me lo permise.

«Lasciami stare, Charlie, non sono proprio dell'umore giusto. Pensavo che fossi un fottuto strizzacervelli!»

Era troppo. Potevo tollerare l'irritabilità, ma questa era ostilità aperta, e io non avevo fatto niente per provocarla. Mi sedetti su uno sgabello della cucina e mi guardai le mani. Come potevo affrontarla senza che si arrab-

biasse ancora di più? Pensai che, soccorrendola durante la notte, facendola parlare del suo incubo, avevo riportato alla luce qualcosa che voleva nascondermi - o, meglio, nascondere a se stessa. Era per questo che adesso se la prendeva con me. Ma cos'avevo scovato? Soltanto un sogno in cui veniva seguita di notte, e un rumore di sottofondo - un ruggito, un rombo, un tintinnio. Cosa o chi la seguiva, probabilmente in metrò? Era davvero così terribile che bastavano pochi dettagli confusi per creare un panico tale da dovermi punire per averli appresi? E, naturalmente, c'era l'improvvisa apparizione di un *fratello*, mentre lei mi aveva detto essere figlia unica...

Rintracciavo il timore di una punizione e, quindi, un senso di colpa. Era possibile, pensai, che quanto ricordava non fosse un fatto reale, bensì una memoria sovrapposta alla realtà per mascherarla. Si tratta di un meccanismo inconscio ben noto: si crea uno scenario capace di ispirare terrore, ma in realtà esso è solo uno schermo, un sintomo ingannevole, sotto il quale giace il ricordo del trauma vero e proprio. Nora era stata traumatizzata? Non volevo chiederglielo in quel momento. Scegliendo di agire da fottuto strizzacervelli avevo scatenato la sua ira. La lasciai ai fornelli e mi feci una doccia.

Ovviamente c'era un'altra possibilità: che l'uomo che rideva mentre lei fuggiva non fosse *suo* fratello, ma *mio* fratello, e che il senso di colpa nascesse dall'incapacità di Nora di fuggire abbastanza rapidamente.

Quando tornai in cucina, venne ad abbracciarmi.

«Mi aiuterai, vero, Charlie?»

9

Mi aiuterai, vero, Charlie? La mattina dopo non avevo appuntamenti, ma andai in studio alle nove. Avevo già sentito l'impercettibile richiesta di aiuto la sera della cena a casa di Walt. L'avevo sentita, ma non vi avevo prestato attenzione - e perché? Desiderio. Desiderio accompagnato dalla risposta pressoché inafferrabile proveniente da chissà quale recesso della mia psiche: «Sì, cara, ti aiuterò.» È il narcisismo dello psichiatra - o almeno di *questo* psichiatra -, che gli fa assumere il ruolo di soccorritore e guaritore indispensabile. Era così che apparivo ai miei pazienti. E, a quanto sembrava, avevo implicitamente fatto la medesima promessa alla mia amante. Sì, le avevo fatto quella promessa, e lei mi aveva udito, e adesso mi diceva che era giunto il momento.

Era qualcosa di estremamente indiretto. Facemmo le solite cose quoti-

diane - parlammo di noi, del nostro lavoro, di altre persone, del cibo, dei soldi ecc. -, mentre contemporaneamente iniziava a prendere forma un'altra conversazione: da parte mia, una rinnovata sospettosità sessuale; da parte di Nora, l'enunciazione delle sue esigenze, che formulava in una strana e sommessa lingua straniera, una richiesta che non era rivolta a me, ma a un assente con cui si era relazionata nella prima infanzia - probabilmente suo padre, pensai. Cosa dovevo fare?

Niente. Non ero il suo dottore. L'avrei mandata da qualcuno. Esistono delle ragioni per cui un medico non deve cercare di curare i membri della propria famiglia o altri intimi: l'avevo imparato a mie spese. Non dovevo ripetere quell'errore. Non avevo alcun desiderio di riesumare l'infanzia di Nora Chiara. Non ero affatto incuriosito né interessato. Durante il lavoro all'unità psichiatrica, imparai a riconoscere i disordini post-traumatici e mi trovai di fronte a molti incubi orribili. Arrivai a identificarli come l'espressione di ricordi che la mente non era in grado di elaborare e che, quindi, reprimeva. Con qualcuno che le rideva nelle orecchie, Nora era fuggita da qualche forza distruttrice che definiva «il contrario del vento»; poi si era svegliata e, per parecchi istanti, era rimasta intrappolata nel clima emotivo del sogno. Aveva continuato a singhiozzare e a rabbrividire e ad aggrapparsi a me come una bambina. Non prendevo tutto questo in modo superficiale. La sera dopo, ero preoccupato, e lo fui anche per parecchie notti successive, aspettandomi una ricorrenza.

Poi giunsero notizie sconvolgenti. Da qualche settimana ero in ansia per Joe Stein. Capivo che aveva dei problemi in famiglia. Era un uomo disturbato, e vivere con lui non sarebbe stato facile per nessuna donna. Avevo incontrato sua moglie una volta sola, poco dopo l'inizio della terapia: era una persona competente e matura e, secondo me, abbastanza forte per aiutare quell'uomo tormentato a superare la propria crisi. Ma, a quanto pare, arrivò un giorno in cui lei decise di averne abbastanza: l'aveva sfiancata, consumando quella che reputavo una riserva di buona volontà piuttosto cospicua. Che cosa le aveva fatto? Qualunque fosse la causa diretta, Stein si trovò abbandonato a metà del suo percorso e, piuttosto che far ritorno in una casa vuota di periferia, aveva passato la notte a bere whisky nel suo ufficio, giù al quartiere degli affari.

Al mattino, era salito sul cornicione oltre la sua finestra. Lassù, fra le vertiginose facciate dei palazzi silenziosi, era rimasto schiacciato contro il muro, con il vento che gli si infilava nei vestiti e il sole che sorgeva sulla costa orientale di Long Island e iniziava a lambire i mattoni dei vecchi

grattacieli del centro cittadino. Non so quanto tempo sia rimasto su quella sporgenza al sesto piano. Poi saltò. La caduta l'avrebbe sicuramente ucciso, se non fosse atterrato sulla tenda di una panineria, che attenuò l'impatto. Ricadde sul marciapiede e non morì, ma si fratturò la spina dorsale. Quando arrivai al Beekman Hospital era in coma. Mi dissero che avrebbero capito meglio la situazione quando l'ematoma si fosse riassorbito. Rimasi seduto accanto al suo letto per un'ora. La domanda che mi assillava era: perché non mi aveva chiamato? Comunque, conoscevo la risposta: era giunto alla conclusione di essere ormai arrivato al di là della psichiatria - *io non potevo offrirgli alcuna speranza.* Non potevo aiutarlo, adesso - nessuno poteva aiutarlo. Questa, pensavo, era la sua convinzione. Mi era impossibile modificare la sua sensazione di essere privo di valore, che naturalmente era una conseguenza del senso di colpa per aver ucciso un uomo.

Sua moglie mi raggiunse poco dopo. Era arrivata da Westchester. Lasciammo il pronto soccorso e raggiungemmo il bar.

«Immagino che dovrei sentirmi in colpa per averlo lasciato in quel modo. Be', non è così. Nessuno poteva resistere con lui. Non mi voleva. Praticamente mi ha buttato fuori di casa. Credo che avesse già preso la decisione, no?»

«Vorrei che lei mi avesse avvertito, signora Stein.»

«Pensavo che lo sapesse. Pensavo che l'avesse visto martedì.»

«Non me l'ha detto.»

«Be', a me si!»

Mi guardò con gli occhi umidi. Mi considerava responsabile.

«Continui,» dissi.

«Ero fuori di me. Non riuscivo più a gestirlo. 'Allora fallo,' gli ho detto. 'Se sei deciso, perché non lo fai?'»

«E lui cosa ha risposto?»

«Niente.»

«Era arrabbiato?»

«No, arrabbiato no. Si è seduto e si è preso la testa fra le mani, guardando il pavimento. Dapprima ho pensato che l'avrebbe fatto; poi mi sono detta: 'No, è impossibile, non è da lui.' Questa storia l'ha divorato, non gli è rimasto più niente.»

Stava sostenendo una lotta. Incominciavano ad arrivare le lacrime.

«Non poteva fare proprio niente per lui?» mi chiese.

Lasciai che la domanda restasse sospesa nell'aria. Il bar era invaso dal sole del mattino, e io sedevo coi gomiti sul tavolino di formica e una mano

sulla bocca.

«Francamente non me l'aspettavo,» risposi.

Lei riacquistò il controllo di sé. Reclinò la testa di lato e modellò la bocca in un'espressione di scetticismo e di stanco disprezzo. La sua opinione sulla mia competenza non aveva bisogno di nessun altro commento. Era una brunetta piccola e magra, di circa trentacinque anni.

«Perlomeno è vivo. Una modesta consolazione.»

Non replicai.

«Mi hanno detto che non sanno se potrà camminare ancora.»

«Lo sapremo solo fra qualche tempo,» dissi.

«Joe su una sedia a rotelle. Mio dio.»

Improvvisamente balzò in piedi, facendo stridere la sedia sul pavimento di piastrelle. Un gruppo di infermiere che occupava il tavolo vicino ci guardò con una stanca comprensione. Pensai che dovevano avere una certa familiarità con i drammi che, ogni mattina, coinvolgevano i parenti di qualche poveretto ricoverato durante la notte.

«Devo andare,» disse. «Ho dei figli.»

Mi alzai anch'io e le porsi la mano. La guardò; poi la strinse con un'espressione piatta e cupa, e si allontanò. Uscii dall'ospedale e mi fermai nell'aria fresca di Gold Street, a guardare le arcate del ponte di Brooklyn - nella mia testa c'era l'inferno. Non me la sentivo di tornare a casa. Ero a venticinque minuti di cammino da Fulton Street.

Quando Agnes rispose al citofono, capii che l'avevo svegliata - comunque, mi aprì. Un tempo non c'erano citofoni né apriporta, per cui si doveva chiamare gridando, e le chiavi venivano lanciate avvolte in una calza. Mi aprì la porta in vestaglia, ammiccando assonnata. Erano anni che non la vedevo così, con la faccia da primo mattino.

«Si tratta di Cass?» chiese.

Cassie e il suo patrigno erano in Florida.

«No, non riguarda Cass.»

«Meno male.» Si diresse verso la cucina, sbadigliando. «Vieni, Charlie,» disse. «Cosa fai in giro così presto?»

La seguii in cucina e mi sedetti. «Arrivo dal Beekman. Non me la sentivo di andare a casa.»

Stava riempiendo il bollitore, ancora addormentata per tre quarti. «Qualcuno sta male?»

«Stein ha cercato di uccidersi.»

A questo punto, si voltò a guardarmi. E si svegliò. «Oh, mio dio! Come

sta?»

«È vivo.»

Agnes si sedette. Aggrottò la fronte. Ricordo di aver pensato: un uomo si chiederebbe cos'ha fatto.

«Sono sicura che non hai alcuna colpa,» disse.

Ascoltai le sue parole - era per questo che ero lì? Dopo che la moglie di Stein mi aveva guardato con occhi pieni di lacrime, accusandomi di non aver fatto abbastanza per il marito, ero lì per sentirmi *assolvere*?

«È esattamente quello che io gli dicevo per la sua storia.»

«Non mettere tutto sullo stesso piano, Charlie.»

Il bollitore fischiò. Agnes si alzò e preparò il caffè. Adesso il sole illuminava il Woolworth Building; faceva già caldo. Sentii la mia tensione che si allentava.

«Non dovevo svegliarti. Penso che avessi solo bisogno di sentirmi dire questo.»

Lei emise una specie di grugnito, come se intendesse dire: «A cosa servono gli amici?» Versò due tazze di caffè e mise in tavola un cartone di latte. Si sedette. «Come sta Nora?»

«Bene.»

Il tono cambiò. Divenni guardingo: un istante prima, invece, mi ero crogiolato brevemente nella sua comprensione. Chiusi gli occhi. Arrivarono le lacrime.

«Oh, Charlie.»

Si alzò, aggirò il tavolo e mi sedette in grembo; poi mi gettò le braccia al collo e appoggiò il volto sulla mia spalla. La strinsi a me. Conoscevo assai bene il corpo caldo sotto la vestaglia e la sottile camicia da notte. Era come se ci fossimo appena alzati dallo stesso letto. Mentre il mio abbraccio diventava più deciso, lei si ritrasse leggermente.

«Porti con te il brutto tempo, Charlie.»

«Davvero?»

Che cosa intendeva? Non mi interessava saperlo: volevo solo che non si alzasse.

Ma si alzò, e rimase a guardarmi dall'alto in basso.

«Torna qui,» dissi.

Invece lei allungò una mano. «Su,» disse sottovoce. «Andiamo a letto.»

Sedetti su un convoglio della linea E, calcolando le conseguenze e inventando delle bugie. Per ragioni che ero troppo stanco per esaminare, mi

sembrava molto più grave essere andato da Agnes per la consolazione che per il sesso. Poiché sono un uomo pragmatico, sapevo che era impossibile annullare l'accaduto. La soluzione è semplice, pensai. Non succederà più: nessuna barca rollerà e beccheggerà, nessuna casa crollerà. Adesso dovevo soltanto assumere l'aria di chi ha passato molte ore al capezzale di una persona scampata al suicidio. Comunque, non mi piaceva questa prospettiva: è sempre difficile ingannare, anche se con l'inganno si evita un dolore a qualcuno. In quell'occasione, mi fu risparmiata anche la finzione: Nora rimase in biblioteca tutto il giorno.

Quel pomeriggio tornai a casa dopo l'ultimo paziente e la trovai nell'appartamento. Volle sapere di Stein: quella mattina presto era stata svegliata anche lei dalla telefonata. Poiché ero consapevole di condurre una campagna di razionalizzazione, sostenendo che la storia con Agnes non era davvero importante, il problema principale - l'unico, sostanzialmente - era proteggere la serenità mentale di Nora. Ma lei non lasciò trasparire alcun sospetto.

Andammo a cena fuori. Mangiammo aragosta al Chelsea Hotel. Nora bevve una bottiglia di vino, e tornammo a casa a piedi, percorrendo la Ventitreesima Strada. Mentre mi preparavo per andare a letto, mi guardai nello specchio del bagno. Rispetto all'uomo che si celava dietro a quel volto mi sentivo neutrale. Non mi dispiaceva, tuttavia non mi attraeva neanche in modo particolare. Era lì, Charlie Weir, il cane. Quella notte, l'incubo ritornò.

Adesso sapevo più o meno cosa aspettarmi. Nora avrebbe voluto fumare un paio di sigarette mentre si calmava. Poi avrebbe chiesto un drink. E avrebbe rifiutato di parlarne. Alla fine, si sarebbe addormentata profondamente e non si sarebbe più svegliata fino al mattino. E così avvenne. Il giorno dopo, si comportò come se andasse tutto bene. Avevamo in programma di cenare da Walt e Lucia, ma mi chiese di telefonare e di inventare una scusa. Lo feci.

«Grazie, Charlie.»

«Lascia che ti faccia una domanda.»

Eravamo in salotto. Il cielo era ancora luminoso verso occidente. Lei stava sfogliando una rivista. Aveva i capelli raccolti sulla testa in una crocchia disordinata, fermati da una molletta.

Mi guardò al di sopra degli occhiali che usava per leggere. Appariva sospettosa. «Va bene.»

«Vuoi consultare uno specialista? Vuoi che ti mandi da qualcuno?»

Sicuramente questa era una fonte di preoccupazione. Ma non poteva dire che stavo esagerando.

«Lascia che ci pensi su.»

Parlò sottovoce, e non percepii alcun atteggiamento difensivo. Di certo, non era arrabbiata.

«D'accordo.»

Quella volta, impiegò più tempo per riacquistare il suo equilibrio. La osservavo attentamente. La decisione di cercare un aiuto doveva venire da lei, senza pressioni da parte mia. Tre o quattro giorni dopo, me ne parlò. Stavamo leggendo, a letto, e io mi apprestavo a spegnere la luce.

«Charlie, devo vedere uno specialista?»

«Io credo di sì.»

«Perché?»

«È successo tre volte, ormai.»

«Ascolta, se vivi a New York, fai dei brutti sogni. È la città. È una zona di guerra. Bisogna essere dei guerrieri, per vivere qui.» Si lasciò andare all'indietro e guardò il soffitto. Poi si rimise a sedere. «Non posso venire da te? Cioè, se succede di nuovo, non puoi aiutarmi tu con qualche colloquio? Non voglio iniziare una terapia solo per un paio di brutti sogni.»

La faceva sembrare una sciocchezza. Le dissi che non potevo prenderla in cura. Era fuori discussione.

Nora reagì senza riflettere. «Ma hai curato il fratello di Agnes!»

«Esatto.»

«E anche tu fai dei brutti sogni.»

«Non come te.»

Rimanemmo in silenzio per qualche momento. Il suo umore mi preoccupava: indicava che stava negando quelli che, secondo me, erano i sintomi di uno stress post-traumatico. Gli incubi. La tendenza ad abusare di alcolici. Talvolta una sorta di assenza mentale, una dissociazione affettiva, che si verificava anche durante il sesso.

«Okay. Spegni la luce.»

Si addormentò quasi subito. Io rimasi disteso al buio, irritato che la prendesse in modo così superficiale e che parlasse di Danny con tanta nonchalance. *Hai curato il fratello di Agnes* - non si rendeva conto dell'effetto che queste parole avevano su di me? Non lo sapeva, perché non gliel'avevo detto, ma i miei brutti sogni, che producevano effetti molto meno teatrali dei suoi, riguardavano invariabilmente Danny. Ero stato io a trovare il ca-

davere.

Joe Stein si risvegliò dal coma e passò parecchi giorni pesantemente sedato. Gli feci visita durante questo periodo. Lui sollevò una mano dalle lenzuola. Aveva una cannetta in bocca. Nei suoi occhi drogati, scorsi un'espressione di ironica rassegnazione. Anche nei momenti più difficili della terapia, Stein sapeva esibire il suo senso dell'umorismo. Riusciva sempre a distaccarsi dalla propria angoscia, sebbene assai brevemente.

«Sarà piuttosto preoccupato,» dissi,

Alzò le sopracciglia. Immaginai che, se avesse potuto parlare, mi avrebbe chiesto: «Sta scherzando?»

«So che ha molte probabilità di riuscire ancora a camminare.»

Annuì. Immaginavo che avesse bisogno di sentirselo dire il più spesso possibile. Qualunque cosa avesse pensato quando si trovava su quel cornicione, adesso non la pensava più. Sembrava che si fosse scolato un'intera bottiglia di scotch. Mi venne in mente una cosa.

«Mi chiedo se si è davvero buttato.»

Mi guardò inespressivo.

«Non potrebbe essere semplicemente *scivolato*?»

Rimasi al suo capezzale per venti minuti. Gli raccontai che avevo incontrato sua moglie e che avevo avuto l'impressione che l'avrebbe aspettato, quando fosse uscito. Lui sollevò di nuovo le sopracciglia. Sembrava felice della mia visita. Gli dissi che sarei tornato presto.

Quando lasciai l'ospedale, erano le sei appena passate. Era una serata calda e limpida; spirava una leggera brezza dall'East River. Di nuovo, mi venne in mente di andare a Fulton Street, ma cancellai con decisione quell'idea. Sarei tornato a casa.

A casa. Per un istante, rifiutai l'idea che l'appartamento sulla Ventitreesima Strada fosse la mia casa. Mi sembrava piuttosto una sorta di clinica con una sola paziente. Tutt'a un tratto, avvertii un moto di risentimento verso Nora, verso il fatto che era ammalata ed ero praticamente responsabile di lei, nonostante la mia ripetuta affermazione che non potevo curarla, che non era e non sarebbe mai diventata una mia paziente. Era l'ora di punta, e la linea E era affollata e calda. Ero pressato da una massa di pendolari che sembravano irritabili quanto me. Tornavano tutti a casa da una donna nevrotica?

Vorrei dire che mi accolse con calorosa sollecitudine e che i rimasugli della mia rabbia e della mia tensione si dissolsero pochi minuti dopo aver

superato la porta d'ingresso. Ma non andò così. Era di pessimo umore. Ormai capivo che Nora non aveva saputo - o, meglio, non aveva voluto - imparare un semplice e fondamentale principio che regola i rapporti umani: non si scarica la propria rabbia sulle persone più vicine *a meno che* non ne siano responsabili. Ovviamente era un altro aspetto della sua patologia. Anche se non credevo che fosse il momento giusto per dirglielo.

«Non hai parlato al custode, vero?» disse. Evitava di incrociare il mio sguardo e sfaccendava in cucina, producendo un gran baccano con pentole e padelle. «Questo fottuto cassetto verrà mai aggiustato?»

Strattonò il cassetto difettoso con entrambe le mani e con una tale violenza che pensai che sarebbe scivolato fuori dalle guide, rovesciando posate su tutto il pavimento della cucina. Probabilmente era quello che Nora desiderava: un'esplosione di acciaio inossidabile sulle piastrelle.

«Cosa c'è?» chiesi.

Oh! Mi scoccò uno sguardo rapido, bieco e malevolo, con occhi fiammeggianti di rabbia: pensai che percepiva il mio tradimento e, non sapendo spiegarsi le sensazioni e non riuscendo a definirle esattamente, se la prendeva con un cassetto della cucina.

«Dimmelo tu, Charlie. Io non voglio essere trattata così. Non capisco perché dovrei vivere qui, ed essere trattata in questo modo.»

«In che modo?»

Ero seduto su uno sgabello della cucina e mi guardavo le mani, appoggiate con le dita allargate sul bancone.

«Sei così maledettamente *freddo*.»

Si piazzò dall'altra parte del banco, con il sedere appoggiato ai fornelli, e mi fissò. Impugnava una spatola di metallo, come se intendesse difendersi. Arrivarono le lacrime. Non le andai subito vicino.

«Vedi?» gridò. «Sei di *ghiaccio*!»

Con un profondo e stanco sospiro, spinsi indietro lo sgabello e mi alzai.

«No! No, troppo tardi, Charlie. Non voglio essere consolata. Devi amarmi.»

«Ti amo.»

Mi aveva voltato la schiena. Non fingeva neppure di sfaccendare ai fornelli: si limitava a darmi le spalle, che sussultavano leggermente. Cercai il modo di risolvere la situazione. Non contava chi aveva torto o ragione: l'unica cosa importante era il suo dolore.

«Nora, io ti amo, davvero. Perché non mi credi?»

«Non me lo dimostri più.»

Mi dava ancora le spalle, ma la tensione era scesa.

«Lo credi davvero?»

Appoggiò le mani sui bordi della cucina e chinò la testa. Singhiozzava. Avrei voluto essere commosso, toccato, *interessato,* ma sembrava che non ci riuscissi.

«Non posso stare qui,» mormorò.

Poi accadde qualcosa. Ci fu come una scintilla, un nonsoché, finalmente - forse era pena, ma non aveva alcuna importanza che cosa fosse -, e io mi avvicinai a lei e la costrinsi a voltarsi. Si lasciò abbracciare e stringere. Dopo qualche istante, si divincolò e lasciò la stanza. Sentendo la porta del bagno che si chiudeva, raggiunsi l'altra estremità del locale e mi appoggiai alla finestra a guardare il fiume. L'ultima luce svaniva dal cielo sopra il Jersey, nelle pennellate color ruggine del tramonto.

Mi sentivo svuotato. Era uno stato d'animo che conoscevo piuttosto bene, ma che non provavo da qualche tempo. Capivo che si trattava di un meccanismo di negazione che escludeva le emozioni e annientava le sensazioni, per impedire che mi sopraffacessero. Era un difetto della mia psiche che compensavo curando per mestiere donne nevrotiche, ed era legato a Danny. Dopo il suo suicidio, poiché ne ero responsabile, talvolta avevo corso il rischio di sprofondare in stati d'animo di inerzia e inattività, e perfino di torpore. Ma c'erano anche altri sintomi, assai più intrusivi: per esempio, i sogni su di lui, l'aspetto che aveva quando lo trovai. Non li avevo mai sottoposti a un'attenta analisi, e immagino che avrei dovuto farlo. Per questo, il mio matrimonio era naufragato così repentinamente, e io ero stato emotivamente isolato negli ultimi sette anni. È quello che intendeva Agnes quando affermava che mi mancava qualcosa. E adesso stava succedendo di nuovo.

È davvero demoralizzante provare una sensazione di impotenza, allorché si cerca di impedire la ripetizione di un comportamento che si reputa foriero di sofferenza. Avevo aiutato molte donne e molti uomini in difficoltà - più spesso donne - ad affrontare e a interrompere simili schemi comportamentali, ma apparentemente non riuscivo a soccorrere me stesso.

In seguito, Nora e io facemmo una specie di pace, entrambi esausti per l'accaduto e per la tensione che ciò aveva comportato. Il giorno successivo, dopo il mio ultimo appuntamento, mi diressi a est, verso Lexington Avenue, per prendere il treno in direzione del centro. D'impulso, non so per quale motivo, scesi ad Astor Place e percorsi a piedi la Quarta Avenue fino a Union Square, dove sedetti su una panchina sotto un albero. Era una

giornata umida e afosa, con nuvole basse. C'era una brutta atmosfera in città. All'improvviso era arrivata la stagione calda, quella più sgradevole a New York, e c'era stato un omicidio a Washington Heights che sembrava lontanamente assimilabile a quelli compiuti dal serial-killer noto come il Figlio di Sam, il quale aveva terrorizzato la città due estati prima. Avevo l'impressione che la mia vita si stesse arenando completamente.

Non c'era ormai alcun dubbio che Nora e io fossimo in crisi: per salvare il nostro rapporto, dovevo essere io a farmi carico dell'azione. Avendo coscienza di questo, perché continuavo a vedere Agnes? A posteriori, mi sembra chiaro che volevo che le cose con Nora giungessero a un punto di rottura, volevo che lei se ne andasse, ma non ero capace di agire sulla base di quel desiderio, giacché riconoscevo la sua fragilità e l'enormità delle sue sofferenze. Certamente non volevo essere io a provocare il suo crollo. Così le fornivo un rifugio, la proteggevo - e da cosa? Da me stesso. Di fatto, ero diventato il suo medico senza averne l'intenzione e, in quanto tale, la tutelavo dall'uomo a cui aveva dato il proprio amore, ma che si era stancato di lei e adesso intendeva sbatterla fuori. Ero un uomo diviso, medico e amante, e ciascuno lottava con l'altro a proposito dell'instabile psiche di Nora Chiara. Per parecchi giorni, i due impulsi opposti coesistettero in un equilibrio quasi perfetto, sebbene io non fossi affatto sereno, ma soltanto paralizzato.

Convivevamo in uno stato di reciproco distacco. Restavamo perlopiù in silenzio, freddamente cortesi l'uno verso l'altra: nessuno dei due voleva dare inizio a un litigio che, lo sapevamo, ci avrebbe portato a fare affermazioni che non saremmo stati più in grado di rimangiarci. Per entrambi, quel terribile, gelido silenzio era preferibile a uno scontro apocalittico che ci avrebbe cambiato la vita per sempre. In numerose relazioni esiste un impulso alla conservazione che spinge a tollerare molte cose offensive, o che risultano tali in seguito.

All'apparenza, Nora e io non eravamo pronti alla rivoluzione. Lei era più forte di quanto pensassi. Si era irrigidita di fronte a quella che considerava la mia natura gelida ed era preparata - la sua posizione non dichiarata sembrava questa - a mantenere lo *status quo* finché non fosse più stato sostenibile, cioè fino a quando l'avesse deciso lei. Io avevo ripreso a far visita ad Agnes, andando a trovarla in pieno giorno, quando Cassie era a scuola. Le raccontavo quello che succedeva a casa.

«Non ne avresti proprio bisogno, Charlie,» diceva. «Con tutto quello che

devi già affrontare.»

10

Spesso ho pensato che Agnes sarebbe stata una psichiatra assai migliore di me. Da lettrice di sociologia, il suo interesse era rivolto a quello che io consideravo un modello drammaturgico della vita sociale: tutte le azioni umane sono recitazioni; ciascuno di noi, un attore; l'io, una specie di colloquio. Ricordo che spesso discutevamo sul concetto di emozione, riguardo al quale lei si esprimeva in termini molto scettici. Era l'argomento che ci divideva maggiormente.

Avevo fiducia in Agnes, ma lei non capiva la patologia di Nora. Tutta quella *rabbia* - che cosa dovevo fare? Nora non voleva intraprendere una terapia e, di certo, io non avevo alcuna intenzione di andare alla scoperta della sua infanzia per lei. Che razza di futuro ci aspettava, dunque? Quando rividi Agnes, le raccontai tutto questo. Eravamo nel nostro hotel del centro e ci stavamo spogliando. Capì allora che la situazione era più complicata di quanto immaginava. Le dissi che secondo me, alla fine, avrei dovuto curare Nora. Non era poi così difficile.

Ne fu inorridita. «Sei fuori di testa? Hai già cercato di curare Danny, te ne sei dimenticato?»

Fu arduo ascoltare queste parole. Le spiegai che allora ero giovane e inesperto. Non avrei ripetuto i medesimi errori. Pensavo, le dissi, che sarebbe stata una cura piuttosto rapida - quanto bastava per rimetterla in sesto...

Agnes rispose bruscamente. «Rimetterla in sesto? Scordatene! Lasciala in pace, Charlie. Lasciala perdere.»

Lasciarla. Mollarla. Agnes aveva ragione. Non avevamo futuro. Lei mi trovava freddo e io la reputavo esigente, bizzosa e irritabile. La ritenevo anche inaffidabile: la sospettavo ancora di avere una relazione con mio fratello. Sì, avrei dovuto lasciarla. Nello stesso tempo, però, era molto attraente sul piano sessuale, per me, e ciò era dovuto in parte alla sua natura selvaggiamente mutevole. C'era un problema: aveva bisogno di aiuto, ma Charlie Weir era l'ultima persona al mondo in grado di darglielo. *A meno che* - e questo mi venne in mente solo mentre tornavo allo studio - *a meno che* lei accettasse un programma intensivo, limitato e specifico, con un massimo di dodici sedute in sei settimane.

Quel pomeriggio avevo un solo appuntamento: una paziente che chiamavo «la Signora Maltrattata». Il suo nome era Elaine Smith, Elly. Era una

giovane avvocatessa molto attraente, che lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale e mostrava tutti i sintomi di aver sofferto, da bambina, di prolungati abusi sessuali da parte del padre. L'uomo, un importante finanziere, era ormai morto. Come Nora, Elly resisteva ancora alla pressione dei suoi ricordi, e sprofondava nel panico man mano che capiva che la sua opposizione era vana. Quel giorno si era arrabbiata e aveva perso il controllo di sé. Mi aveva insultato, prima di mettersi a passeggiare nel mio studio, piena di risentimento. Si era scompigliata i capelli e si era battuta sulla coscia con una copia arrotolata del *New York Times.* Poi mi si era offerta apertamente, dichiarando che la terapia avrebbe ottenuto risultati migliori se avessimo fatto sesso insieme - una sola volta. Mi era già capitato. Il mio tranquillo rifiuto parve soltanto accrescere la sua rabbia. A questo punto crollò sul divano, piangendo.

Era stata un'ora faticosa, ma importante. Mi assicurai che lo capisse, prima di congedarla. Zittii con un gesto le sue scuse lacrimose e le dissi che aveva fatto un buon lavoro e che ben presto se ne sarebbe resa conto.

Dopo che se ne fu andata mi tolsi la giacca e mi distesi sul divano con le mani dietro la testa. C'erano svariate ragioni che mi inducevano a pensare che Nora non fosse stata maltrattata come Elly: la principale era un atteggiamento non complicato nei riguardi del sesso. Tuttavia le due donne condividevano un forte antagonismo verso il proprio padre, la qual cosa spiegava la rabbia che entrambe rivolgevano verso di me: un transfert paterno del tipo più elementare. C'era una differenza, ovviamente: io vedevo Elly come *paziente* - a questo pensiero, sentii montare quella collera così familiare. Ma adesso avevo una proposta precisa da fare a Nora. Se l'avesse accettata, forse saremmo stati in grado di lasciarci questo comportamento distruttivo alle spalle, una volta per tutte.

Poiché quella sera dovevamo andare fuori a cena con Walt e Lucia, che sarebbero partiti poco dopo per l'Italia, ebbi solo pochi minuti per parlarle della mia idea. Lei era in bagno a truccarsi. Dimostrò un tiepido interesse, ma disse che ne avremmo discusso l'indomani. Doveva farsi bella, affermò, ed erano già le sette passate. Sembrava più preoccupata del rossetto che della propria salute mentale.

Cenammo al Sulfur, che era affollato. Audrey ci sistemò a un tavolo in fondo alla sala. Nora era di umore smunto, ma Walt era in piena forma e ordinò subito un martini con gin.

«Uno anche per me,» dissi.

Anche le donne presero dei martini, e questo rese felice Walt. Osservan-

dolo, ricordai il piacere che mia madre provava sempre nel vedere che il figlio prediletto si divertiva, e ripensai alle occasioni speciali, dopo che Fred ci aveva abbandonato - di solito, un compleanno -, in cui ci portava a cena in un buon ristorante. Già allora mio fratello adorava mangiare al ristorante, mentre io mi sentivo assai meno a mio agio con i camerieri che incombevano su di me per sapere cosa desideravo. La mamma mi guardava, il cameriere impassibile aspettava con il taccuino e la matita pronti, gli occhi di Walt vagavano nella sala affollata.

«Forza, Charlie, deciditi.»

«Posso avere una bistecca, per favore?»

«Prendi sempre la bistecca,» diceva Walt.

«Sei sicuro?» diceva la mamma.

«No. Sì.»

Poi, confuso e furioso, dovevo decidere il tipo di cottura. Walt sapeva che, essendo ospite di sua madre, doveva ordinare la cena cantando: lo faceva sempre, anche quando era l'anfitrione. Nulla era cambiato. Eravamo seduti al Sulfur, le donne ridevano, e lui si eccitava raccontando qualche storiella, mentre io annuivo, sorseggiavo il martini e tenevo d'occhio Nora.

Accadde più tardi, durante il pasto. Lucia era andata in bagno per incipriarsi il naso, e Walter e Nora parlavano del lavoro di lei. Nora gli raccontava che non stava andando particolarmente bene. Scrivere era un inferno, diceva.

«Senza dubbio, Charlie ti può aiutare,» replicò Walt.

Per un attimo non capii ciò che intendeva dire: se lo spirito dell'osservazione - non ero forse uno di quelli che aiutavano le persone, quando si trovavano in condizioni infernali? - era benevolo o viceversa. Non aveva importanza. Importante fu invece la risposta di Nora.

«Charlie non sa neanche cosa sto facendo,» disse.

Si girò verso di me. Io non avevo seguito la loro conversazione.

«Cosa?»

«Credo che se lo lasciassi non se ne accorgerebbe neppure.»

«Sono sicuro che se ne accorgerebbe,» disse Walt.

«Dopo una settimana.»

«Be', questa non è una discussione particolarmente proficua,» osservai io.

Walt era chinato in avanti, teneva i gomiti appoggiati sul tavolo; i suoi occhi guardavano me e Nora alternativamente. Adorava simili momenti. Da dove era sbucato quell'argomento, così all'improvviso? Era ubriaca?

«Io credo che nessuno voglia sentirsi fare troppe domande sul proprio lavoro, no?» dissi. «Soprattutto gli scrittori. E gli artisti, forse.»

Walt non reagì. Poteva farlo, ma preferì non discutere. Voleva sentire altre manifestazioni del livore di Nora: era deliziato perché, per una volta, osservava la rabbia di una donna che non era rivolta contro di lui.

«Ci hai provato?» chiese Nora.

«Credo di sì.»

Avevo le mani intrecciate sul tavolo. Lo sguardo calmo, fermo, sobrio. Ero contento che ci fosse solo Walt. Capivo che Nora era molto arrabbiata. Non mi guardava, non riusciva a tener ferme le mani un istante e minacciava un accesso d'ira - cosa che mi preoccupava. Era imprevedibile, in quello stato. Ma era anche, curiosamente, bellissima. Era la passione a renderla tale.

«Pensi mai a me, Charlie, se non sono nella stessa stanza?»

«Dobbiamo proprio discuterne qui, cara?»

«Walt sa quello che sei. Diglielo, Walt.»

Walt aprì le mani, come se intendesse mostrare che non nascondeva armi: un segno infallibile che stava per dire una bugia.

«Dimmelo, Walter,» lo incalzai.

I suoi occhi vagarono per la sala. Voleva che Lucia tornasse e disinnescasse quella situazione improvvisamente pericolosa.

«Allora glielo dirò io,» s'intromise Nora.

«Dirmi cosa?»

Dovevano avere una relazione. È impossibile altrimenti che un uomo e una donna giungano a scambiarsi confidenze così intime - mi sto riferendo alla sincera opinione di Walt su di me, qualunque fosse e per quanto poco mi importasse.

«Pensa che tu non sia del tutto *vivo*.»

Non del tutto *vivo*...! Che stronzata...! Che enorme e suprema stronzata. «Grazie, Walter. E quando ha condiviso con te questa penetrante intuizione?»

«Stavo esagerando,» disse Walt. «Ma, vedi, adesso ricorri al sarcasmo, Charlie, all'ironia: sei sempre così maledettamente cerebrale...»

Era troppo. Mi alzai.

«Oh, siediti e non fare lo stronzo,» disse Nora. «Stiamo solo parlando.»

Era ubriaca. Gettai il tovagliolo sul tavolo. Avrei voluto tirarle un bicchiere di vino in faccia, o in faccia a Walt: insomma, in faccia a qualcuno. Comparve Lucia.

«Cosa succede?» chiese, sedendosi.

«Buona notte,» dissi.

Guidato da un istinto cieco, camminai in direzione sud, verso Fulton Street, verso Agnes, ma non arrivai così lontano. Ci ripensai e tornai a casa in taxi. Presi una pastiglia di sonnifero e, il mattino dopo, lasciai l'appartamento prima che Nora si svegliasse.

Quando rientrai a casa, la sera, se n'era andata. C'era un biglietto scritto a macchina: *Charlie, non funziona. Sono andata da Audrey. N.*

Be', dapprima provai sollievo. Ma non per molto. Una brutta notizia: la morte del dottor Sam Pike, Lo appresi a casa. Infarto miocardico. Era prevedibile. Anzi, l'avevo previsto, come tutti coloro che conoscevano quell'uomo chiassoso, fallibile, tenero di cuore. Il più grande psichiatra che abbia mai incontrato, il mio maestro, mentore e amico. Era un uomo che sapeva non solo comprendere, ma anche sentirsi vicino agli altri, identificarsi con qualsiasi tipo di esperienza umana. Una volta gli chiesi se sarebbe riuscito a simpatizzare con un necrofilo.

«L'ho fatto,» rispose.

Ciò accadde durante gli anni di selvaggia solitudine, dopo che avevo lasciato Agnes. A quel tempo, Sam e io lavoravamo fianco a fianco, e probabilmente questo fu la mia salvezza. Scrivemmo a quattro mani un libro sul trauma. Ricordammo al mondo - perché se n'era dimenticato, ancora una volta - la realtà clinica dei disordini post-traumatici. Stabilimmo criteri di diagnosi ed elaborammo regimi terapeutici. In particolare, sottolineammo l'importanza di ricostruire *la storia del trauma*, il racconto dettagliato dell'emozione, del contesto e del significato dell'evento traumatico. Restavamo seduti fino a tardi nel suo studio, bevendo whisky da bicchieri di carta e parlando degli effetti che investivano la psiche di un individuo colpevole di atti estremamente trasgressivi, come l'abuso sessuale su un bambino. Fu allora che gli chiesi se sarebbe riuscito a simpatizzare con un necrofilo.

«Va bene,» dissi. «E con un *mangiatore* di cadaveri?»

«Anche. L'hai conosciuto.»

Una tersa notte di fine estate, la finestra spalancata, la sirena di una nave nel porto, in lontananza. E tutti gli altri suoni notturni di New York. Eravamo entrambi esausti. Aspettai che dicesse qualcos'altro. D'un tratto alzò lo sguardo: aveva gli occhi illuminati e le labbra umide. Un movimento significativo per la sua mente sovraffollata.

«Sai di chi parlo.»

«Non credo proprio.» Non aveva senso, quello che stava dicendo.

«E invece sì.»

«Chi, Sam? Gesù!»

A quel punto capii. Danny, naturalmente. Danny aveva mangiato dei cadaveri.

Sam Pike venne ricordato con una cerimonia in una chiesa su Park Avenue, circa un mese dopo la sua scomparsa, e il numero di partecipanti dimostrò quanto meno la sua influenza. Arrivarono da tutto il mondo, uomini e donne che aveva addestrato oppure curato, la cui vita aveva beneficiato - mai in modo superficiale - della sua presenza. Da qualche anno avevo capito quanto influisse la stretta collaborazione con Sam Pike sul mio status all'interno della comunità degli psichiatri. Sapevo che il nostro lavoro aveva avuto un profondo effetto in alcuni campi della terapia psichiatrica, soprattutto nel trattamento delle donne e dei bambini vittime di abusi. Il giorno della cerimonia in ricordo di Sam fui costretto a riconoscere che avevo fatto molta strada nella professione. La vita privata era tutt'altra storia. Il mio lavoro, però, non era stato vano.

In qualsiasi caso, percepivo dolorosamente una mancanza, un senso d'incompletezza. Lasciai la chiesa e mi diressi a sud. Ancora una volta, mi tormentava l'innegabilità del mio fallimento emotivo. Non ero del tutto vivo. Ero già morto, quindi. La solitudine mi era familiare - come una scarpa vecchia -, ma quella che vivevo adesso, dopo l'allontanamento di Nora, aveva un sottofondo sinistro, simile al rintocco soffocato di una campana in lontananza. Tentai di scriverle, ma la cosa si rivelò impossibile: non sapevo cosa dirle, tranne che capivo perché mi aveva lasciato. Era ovvio: era terrorizzata dalla prospettiva di sei settimane di terapia intensiva. Si rifiutava di conoscere ciò che non andava in lei. Non voleva ricordare.

Dirle questo, però, sarebbe stato controproducente. La sua negazione sarebbe diventata più ostinata, più impenetrabile. E così rimasi solo. Avevo il mio lavoro, sì, ma alla fine della giornata mi dirigevo verso casa attraversando una città sporca, spaventata, moribonda, ed entravo in un appartamento nel quale il telefono non suonava mai e la cui cassetta delle lettere conteneva assai raramente un messaggio di una qualche importanza. Non volevo fare niente, soltanto dormire - e, di giorno, rifugiarmi nei problemi altrui. Riconoscevo gli oscuri sintomi della vecchia depressione che tornava: quella depressione che consideravo pigramente l'eredità lasciatami da mia madre al posto di un appartamento. Ma naturalmente c'era Agnes.

Le telefonai il sabato successivo e le dissi che Nora mi aveva lasciato.

«Oh, Charlie, cosa dobbiamo fare con te?»

Poiché Leon era fuori città, mi invitò a cena, e io accettai con un certo entusiasmo. Acquistai una buona bottiglia di vino e andai a tagliarmi i capelli. Mi presentai a Fulton Street alle sette in punto: rimasi sorpreso dall'intenso piacere che provai entrando in un appartamento caldo e ben illuminato, con uno stuzzicante profumo di cibo e la musica di Monk e una figlia che mi baciava, mentre Agnes si asciugava le mani in uno strofinaccio - una donna alta e mite come un airone, che mi guardava con ansia comprensiva e scuoteva la testa.

«Oh, povero caro maltrattato,» disse.

Anche Cassie si mostrò piena di compassione, sebbene non avesse idea del perché me la meritassi. «Sì, povero papà maltrattato!» gridò.

Mi buttò le braccia al collo e rimase in quella posizione per quasi un minuto, fingendo di singhiozzare: dovetti staccarla dolcemente, perché non riuscivo a muovermi. Una delle ragioni per cui Cass continuava ad apprezzarmi era costituita dal fatto che mi vedeva solo al sabato. La portavo a pranzo, a nuotare, al cinema. Non le dicevo mai di finire i compiti o di mettere in ordine la sua stanza: arrivavo e le chiedevo cosa voleva fare. Con me, era civettuola, affettuosa, desiderosa di confermarmi che io ero il suo vero papà, non Leon. Parlammo della scuola; poi chiesi ad Agnes come stava sua sorella Maureen: mi rispose che Cassie l'aveva vista per ultima, dopo di lei.

«Sta bene,» disse Cassie.

Adesso era spaparanzata su una poltrona e leggeva un libro. Non lo abbassò. Aveva perso interesse per il suo papà. Trovai stranamente piacevole la sua scortesia: mi diceva che lì ero a casa, e che lei si sentiva a suo agio con me. Le persone sole, che vivono isolate, sono sempre consapevoli della loro condizione, quando gli capita di trovarsi in una famiglia. Agnes sapeva che desideravo parlare di Nora e che non avrei potuto farlo finché Cassie non se ne fosse andata in camera sua.

Dopo la cena, Cassie scomparve. Io lavai i piatti. Notai con irritazione il piacere che mi dava questa incombenza. Mi accorgevo che, in me, c'era qualcosa di tenero, di debole - il fatto che fossi così pateticamente incapace di accettare il ritorno alla solitudine. Era colpa mia. L'avevo provocato io. Perché dunque aspiravo all'insidioso calore di una cucina e di un letto condivisi con qualcuno? Per due volte li avevo sperimentati e per due volte li avevo persi - volontariamente e deliberatamente in entrambi i casi. Credo di essere rimasto immobile per qualche secondo davanti al lavandino, irri-

gidito da un complicato dispiacere, e Agnes lo notò.

«Siediti, Charles,» disse sottovoce.

Feci come mi veniva ordinato.

«Parla.»

Si sedette e iniziò ad arrotolarsi una sigaretta; aveva davanti un bicchiere di vino vuoto; sul tavolo c'era anche una ciotola di uva. Dalla camera di Cassie, all'altra estremità dell'appartamento, giungeva sommessa della musica pop.

«A quanto pare, io sono stato l'unico colto di sorpresa,» dissi.

«Che cosa intendi fare, adesso?»

Levò lo sguardo su di me. Notai che le sue palpebre avevano incominciato a cedere agli angoli, coprendo leggermente gli occhi, e che la rete di rughe sotto di essi si andava estendendo sugli zigomi. Sulle guance, i segni erano quasi solchi, adesso, ma si trattava di danni naturali, di effetti prodotti dal tempo, non da una vita dissoluta. Agnes invecchiava e cambiava giorno dopo giorno, e io non ero lì a osservarlo. I suoi capelli avevano ancora il colore della paglia vecchia e non erano più ordinati di quando l'avevo incontrata.

«Non ti riconosco più,» dissi.

«Per l'amor di dio, Charlie.»

«Non so cosa farò.»

«Non vuoi che torni?»

Cercai di spiegarle la posizione in cui mi aveva messo la malattia di Nora: seppur riluttante, avevo accettato di curarla, ma a questo punto lei se n'era andata all'improvviso. Agnes non disse nulla. Non mi chiese se, malgrado tutto, volevo davvero che tornasse.

«Probabilmente tu pensavi fin dall'inizio che fosse un grosso errore,» dissi. «Ebbene, avevi ragione, anche se non sembrava così.»

«Non credo che mi aspettassi...» Lasciò la frase incompiuta.

«Che cosa?»

«Non mi dovevo aspettare che tu fossi migliore degli altri. Sei stato da solo per molto tempo. Comunque, non dovevi cercare di curarla.»

«*Tu* vuoi che io torni?»

Questa domanda fu un'imprudenza da parte mia. Lei si arrabbiò. Lo sapevo.

«Cosa ti prende, Charlie? Non ti bastano tutti i danni che hai provocato? Come fai a essere tanto...»

«Tanto... cosa?»

«Tanto *ottuso*.»

Ebbene, sì: era questo il problema, vero? Provai una certa insofferenza: mi sentivo trattato come... Non so... Come un cespo di lattuga bagnata. Lo dissi. Agnes non replicò.

«Sarà meglio che vada,» dissi.

«Oh, prendi ancora un drink, o un'altra cosa,» disse lei.

Si alzò e andò alla finestra. Poi tornò al lavandino e fece scorrere dell'acqua fredda nella pentola in cui aveva cotto la pasta. Mi versai un po' di vino. Ce n'era ancora un bicchiere nella bottiglia. Tornai a essere imprudente.

«Io voglio che tu torni,» dissi.

Immediatamente Agnes emise una specie di sospiro: in parte era esasperazione e in parte dolore. Di sicuro, adesso mi butterà fuori, pensai. Invece no.

«Sai cosa sembra, Charlie? La tua ragazza ti molla, e tu corri da me. Arrivi e mi dici che sono io quella che vuoi. Ecco quello che sembra. Come dovrei sentirmi, secondo te?»

«Come ti senti?»

Era seduta al tavolo, adesso, e mi guardava fisso. Era arrabbiata: ma non della rabbia distruttiva tipica di Nora, *isterica.* Piuttosto, seriamente irritata.

Fece uno sbuffo divertito e prese il suo tovagliolo. «Tu sei la fine,» disse.

Ci ripensai più tardi: *Tu sei la fine.* Avrei dovuto dire: *E tu sei il principio.* Ma che razza di assurdità era quella?

«Non so perché mi piaci tanto,» disse.

Presi molto sul serio queste parole. Era uno sviluppo importante, una specie di svolta. La guardai attentamente. Ricordai che, molto tempo prima, avevamo l'abitudine di fare questo gioco, di guardarci l'un l'altro senza battere le ciglia.

«Ma non fa alcuna differenza,» disse.

«Perché no?»

Nessuna risposta. Attività sostitutive. Versarsi un goccio di vino. Spostare i piatti, far girare il vino nel bicchiere. La porta di Cassie si aprì: un'esplosione di suoni.

«Mamma!»

«Dopo.»

La porta si chiuse - e la musica giunse di nuovo smorzata. Sorrisi.

«Già,» disse Agnes.

Dov'eravamo? Mi aveva detto che non faceva alcuna differenza che le piacessi tanto. Io la desideravo moltissimo e, tutt'a un tratto, capivo che era possibile. Non solo possibile - inevitabile. Mi stava aspettando. Sette anni di separazione, e allora? L'unica mia altra relazione importante a pezzi - e allora? Una ragione di più. Si era accesa una luce nella mia testa.

«Calmati, Charlie,» disse Agnes.

Ma la luce era sempre lì, e non si spense neppure quando Agnes bevve il proprio vino in un sorso e si alzò da tavola.

«Adesso vado a letto. Da sola.»

«Quando possiamo rivederci?»

«Oh, *Charlie*.»

Ma sulla soglia si lasciò baciare, e io la tenni stretta per parecchi secondi, finché si girò e, scostando il volto, mi spinse via nel corridoio e chiuse la porta. Pochi istanti dopo ero sul marciapiede, nel calore della notte, col traffico bloccato e i claxon che strombazzavano su Nassau Street. Non mi sentivo semplicemente meglio di come mi sentivo da anni: mi sentivo come un uomo appena uscito di prigione.

Quella notte sognai di partecipare al funerale di Leon O'Connor. Si svolgeva in una vecchia piscina coperta. Attraverso una serie di alte porte di cristallo, entravo in una sala di ombre fluide con il soffitto a volta e lunghi pannelli di vetro, neri di sporcizia, sostenuti da una struttura di ferro. Grandi lampadine rotonde contenute in lampadari di alluminio appesi in linea retta alla trave centrale, in cima, sopra l'acqua. Alcuni uccelli volteggiavano alti, nel buio. Altri, morti, galleggiavano sulla superficie liquida. C'era una folla di pompieri e io dovetti fenderla per raggiungere la bara. Riuscivo a malapena a scorgere Agnes e Cassie. Loro non mi avevano visto, ma era di vitale importanza che sapessero che ero lì. I pompieri mi rendevano difficile il passaggio e, mentre percorrevo i bordi bagnati e scivolosi della piscina, rischiai più volte di perdere l'equilibrio, e dovetti aggrapparmi a qualcuno di loro per non cadere. Sentivo odore di muffa e di cloro, e dei rimbombi indistinti: pensai che fossero le parole del servizio funebre. Alla fine, raggiunsi la bara, ma... non era più una bara: era diventata una barella, e sopra non c'era Leon, bensì Danny.

Mi svegliai con un sussulto, sudato, tremante, senza fiato. Mi sembrava di soffocare. Era un orrore che conoscevo, quello di vedere il cadavere come se fosse la prima volta. È questo, il trauma. L'evento sta sempre ac-

cadendo *ora*, nel *presente*, per la *prima volta*.

11

Sam Pike e io avevamo udito molte storie di uomini che avevano perso la ragione in guerra. I veterani ne parlavano in una maniera difficile da definire con precisione. Prima c'era una sorta di incredulità, con tracce di delusione e di disapprovazione, ma nel giro di pochi secondi si percepiva ammirazione e addirittura *reverenza* nelle loro voci. Come se persone che avrebbero dovuto essere escluse dalla società avessero contemporaneamente la capacità trascendente di suscitare meraviglia. Erano soldati che avevano affrontato una morte certa ed erano sopravvissuti - almeno per un po' -, che erano balzati sulle fortificazioni per sparare ai nemici e non erano caduti. Individui che si erano spinti oltre il limite, costantemente arrabbiati e furiosi: in quello stato, ai soldati sembrava di aver raggiunto una condizione quasi divina, perché erano liberi da qualsiasi inibizione, non avvertivano più paure, non si curavano più della propria vita e non ponevano limiti alla loro aggressività. Di molti uomini che avevano perso la ragione si parlava al passato, giacché non sopravvivevano a lungo. Si comportavano come se fossero invulnerabili, divinità selvagge che amavano uccidere e non mostravano pietà e non potevano morire - fino al momento in cui, ovviamente, morivano. Numerosi ragazzi del gruppo avevano storie da raccontare su questi soldati, e risultò evidente che in certi uomini esposti a gravi pericoli in combattimento emergeva una precisa patologia, caratterizzata proprio da quella rabbia sconsiderata e suicida. Incominciai a sospettare che ciò fosse quanto era accaduto a Danny.

Si lasciava coinvolgere in risse. Una volta arrivò all'incontro con una mano pesantemente bendata. Spesso aveva graffi e tagli sulla faccia. In un'altra occasione entrò nella stanza zoppicando, dolorante per una ferita al piede. Non serviva a nulla chiedergli cos'era successo. Danny non era il tipo a cui si potevano fare domande del genere; comunque, cercai di esaminargli la ferita. Gli dissi che saremmo potuti andare nel reparto di chirurgia, dove gliel'avrei pulita e fasciata di nuovo. Rifiutò, stava bene. «Lascia perdere, Charlie. Non è niente.» Dissi a Billy Sullivan che ero preoccupato. Sapeva quello che stava accadendo? Con gli effetti dell'alcol sempre più evidenti, le varie abrasioni, lo zoppicamento e le bende, sembrava un senzatetto o un delinquente da strada.

«Perde il controllo,» disse Billy. «Esplode, cazzo. Bisogna filarsela - e

alla svelta, amico. Non c'è modo di prevederlo. Si sente una merda, dopo.»

«In che senso esplode? Per la rabbia?»

«Rabbia, sicuro. E si mette a tirare tutto quello che gli capita tra le mani - bottiglie, qualsiasi cosa - e, quando tentano di buttarlo fuori, fa un casino infernale: ecco perché arriva come se fosse finito sotto un treno.»

Billy era un tipo grande e grosso. Aveva fatto il pilota di elicotteri in un'unità di ricognizione che operava nella zona del fronte e aveva visto il suo copilota divorato dalla fiammata di una granata che aveva centrato il velivolo, ma non era esplosa. Ricordo che raccontò la storia chino in avanti, i gomiti sulle ginocchia e la testa bassa. Alla fine aveva alzato la testa. La sua faccia era color cenere.

«Doveva toccare a me, amico,» disse.

Fu così che Billy gettò un po' di luce su ciò che accadeva a Danny quando girava per bar. Questi accessi di collera esplosiva non potevano risultare troppo sorprendenti in un uomo che, per parecchi mesi, aveva perso qualsiasi senso della misura durante i combattimenti, compresa la preoccupazione per la propria sopravvivenza. Danny non intendeva parlare di queste cose ma, per me, era chiaro che non sarebbe guarito finché *non* ne avesse parlato.

Ricordo uno dei suoi rari contributi al lavoro di gruppo.

«Non mi aspettavo di tornare a casa vivo,» disse. «Non volevo.» Ci fu silenzio. Lui inspirò; poi soffiò fuori un po' d'aria. «Cazzo, non ce l'ho fatta.»

«A fare cosa, amico?»

Danny alzò la testa sorridendo. «A tornare a casa vivo.»

Quanta patologia in questa affermazione. Era la prima volta che incontravo un uomo così profondamente alienato dalla propria umanità da sentirsi già morto. Decisi di non parlarne ad Agnes, ma lo dissi a Sam Pike. Mi chiese cosa pensavo che sarebbe successo se mi fossi spinto a domandare direttamente a Danny cos'aveva fatto di così inaccettabile. Temevo un accesso di violenza?

«Credo che potrebbe smettere di venire agli incontri.»

«E...?»

Nel suo studio in cima al palazzo con vista sull'East River, Sam aveva una poltroncina girevole, e gli piaceva voltarsi di scatto e guardare fuori della finestra. Era qualcosa che gli permetteva di tornare a rivolgersi all'interlocutore quando voleva, con un certo effetto drammatico.

«Credo che, se non dico niente, prima o poi si sentirà abbastanza sicuro

e incomincerà a parlarne.»

Sam mi voltava le spalle. «E allora, qual è il problema?»

«Che quel giorno potrebbe non arrivare mai. E, mentre io aspetto, lui si ritrova all'inferno.»

Sam rimase in silenzio. Restammo a fissare i magazzini di Long Island, al di là del fiume. Era estate. L'aria era immobile, l'acqua scintillava sonnolenta al sole. Un rimorchiatore scese lungo il fiume, una lancia della polizia lo risalì. Il silenzio si prolungò - un minuto, forse due. Nello studio di uno psichiatra, il silenzio non è mai innocente. Sam stava aspettando.

«È molto malato,» dissi. Suonò inadeguato perfino alle mie orecchie.

Sam si girò e si chinò in avanti, appoggiando le mani aperte sulla scrivania. «Per l'amor di dio, amico, perché non glielo chiedi? Digli che vuoi saperlo. Cerca di capire se, per lui, è un problema.»

«Forse lo è.»

«Forse,» sbuffò.

Sam non era solo il mio capo. Per me, ovviamente, era molto di più. L'idealizzazione di Sam era una sorta di compensazione per l'inadeguatezza di mio padre: lui era un surrogato paterno su cui io proiettavo i miei bisogni filiali frustrati. Lo sapevamo entrambi. Quando mi consigliò di affrontare Danny, io misi in discussione l'approccio che avevo tenuto fino a quel momento, il quale rifletteva in gran parte l'atteggiamento del gruppo, l'abitudine a rispettare lo status speciale che Danny si era conquistato e che, in qualche modo, lo esonerava dal parlare di ciò che era accaduto prima che lo rispedissero a casa.

Lo raccontai ad Agnes, al ritorno a Fulton Street quella sera. Cassie aveva un anno, allora. Eravamo seduti a tavola quando le dissi che pensavo che fosse giunto il momento di esercitare una maggiore pressione su Danny. Agnes si preoccupava costantemente per il fratello e talvolta immaginavo che si domandasse perché non riuscivamo ad aiutarlo. Con quell'idea, io speravo di parare l'accusa - implicita, a parer mio - che non stavamo facendo niente per lui. Ma, con mia sorpresa, Agnes non si appassionò subito a quell'eventualità. Avevamo finito di mangiare. Mi alzai da tavola e raccolsi i piatti; quando fui al lavandino, la guardai mentre restava seduta ad arrotolarsi una sigaretta.

«Non lo so,» disse. Si mordeva distrattamente il labbro inferiore, come faceva quand'era in ansia. Si scostò i capelli dalla fronte.

«Credi che non dovrei?»

«È un'idea di Sam?»

«Mia. Ne ho parlato con lui.» Una piccola bugia, questa, che si sarebbe ritorta contro di me.

«Lui pensava che fosse una buona idea?»

Annuii.

«Non lo so,» ripeté Agnes.

I suoi dubbi rafforzarono la mia decisione. Avevo sempre condiviso le tormentate riflessioni di Agnes a proposito del fratello, e lei aveva spartito le sue preoccupazioni per il modo in cui la guerra l'aveva cambiato. Sembrava che non riuscisse a dimenticare l'individuo che era stato prima di partire, e quello che era adesso.

«Sta peggiorando,» disse. Lo so.

«Ha un aspetto terribile.»

«Lo *so!*»

Nessuno metteva in dubbio che Danny fosse un osso duro - più che duro, indistruttibile. E benché stesse maltrattando il proprio corpo, non dava segno di voler cedere presto. I danni erano superficiali: i graffi e i tagli che si procurava nelle risse da bar, e il gonfiore dovuto all'alcol. Mangiava in modo appropriato e abitava in un appartamento con l'affitto bloccato sulla Seconda Strada Est - insomma non c'erano ragioni perché non continuasse a vivere in quel modo ancora per decenni. Tuttavia temevamo che, una sera, l'avrebbero picchiato più duramente del solito o sarebbe scivolato per strada davanti a una macchina o a un camion. O sarebbe caduto nel fiume - c'erano mille disgrazie che potevano colpire un uomo che viveva a New York come Danny. Dovevamo semplicemente aspettare che capitasse? Ecco quello che dissi. Agnes non era ancora convinta.

«C'è una ragione, se lo fa,» replicò.

Intendeva gli incubi, ovviamente: l'orrore. Allora mi tornò in mente la cultura della casa in cui era cresciuta: il padre alcolizzato e la madre sofferente che beveva per difendersi. In un simile ambiente, si accettava il fatto che il dolore venisse annegato nell'alcol. L'idea dell'anestesia aveva un forte valore nel codice non scritto della famiglia Magill. Agnes era quasi astemia ma, in un certo senso, pensava che Danny avesse il diritto di bere quanto voleva - lo scusava. Odiava l'effetto che la guerra aveva avuto su di lui, non il suo modo di reagire.

«È così confuso, in questo momento,» disse.

«Tu gli perdoneresti qualsiasi cosa.»

«È a posto, quando viene qui.»

Non gli avrebbe chiesto mai niente. L'avrebbe incoraggiato a bere, se ciò

avesse attenuato il suo dolore. Detestava che Danny soffrisse e non le importava come reagiva.

«Non posso restare inerte e lasciare che continui in questo modo,» dissi. «Non fa niente di utile.»

«Perché dovrebbe fare qualcosa di utile? Non ha già fatti il servizio militare?»

Agnes mi guardò mentre leccava la cartina di una sigaretta. Era come se avesse tolto il tendone da uno schermo. A un tratto, di fronte a me c'era un'immagine che non avevo mai visto. Danny era andato in Vietnam: io no. Danny aveva fatto il militare. Cinque anni più tardi, avrei reagito a un simile colpo con garbo, oppure non avrei reagito affatto. Forse non era neanche un colpo. Ma ero giovane. Provai risentimento. Reagii con più trasporto di quanto avrei dovuto.

«E così la guerra lo solleva da ogni responsabilità?» scattai. «È questo che vuoi dire?»

«Non alzare la voce.»

Mi calmai. Fumando, Agnes passeggiava per la cucina; si fermò davanti alla finestra e guardò la strada, quattro piani più in basso. Poi si sedette di fronte a me e mi prese le mani.

«Ne sei sicuro, Charlie? Davvero Sam pensa che sia una buona idea?»

«Ti fidi di me?»

Il momento della verità. Che cosa doveva dire? «No, non mi fido. Non intendo affidare a te il precario equilibrio mentale di mio fratello. Ho paura che tu sia goffo, che non ne sappia abbastanza, che combinerai un pasticcio e rovinerai tutto.» Vidi passare questi pensieri nei suoi occhi, mentre sedeva al tavolo di fronte a me, tenendomi le mani e fissandomi con profonda serietà? Non disse nulla. Forse avrebbe dovuto farlo, anche se non sarebbe servito a niente. O magari avrebbe peggiorato le cose. Agnes capì anche questo.

Non rividi Danny fino al nuovo incontro con il gruppo, il giovedì successivo. All'apparenza non aveva nuove ferite. La seduta durò circa tre ore, occupate in gran parte dalla discussione sul fatto che Billy Sullivan aveva visto il suo compagno bruciare accanto a sé nell'elicottero e continuava a dire che doveva toccare a lui. Io volevo arrivare al pensiero che stava dietro a ciò. Volevo anche che Danny mi vedesse offrire a Billy una qualche soluzione - un po' di pace, addirittura - in cambio del suo desiderio di aprirsi.

«Perché doveva toccare a te, e non al tuo amico?»

«Era un bravo ragazzo,» rispose Billy.

«E tu non lo sei?»

Tutti gli altri ascoltavano attentamente; parecchi erano chinati e fissavano il pavimento con i gomiti sulle ginocchia.

Billy si appoggiò allo schienale della sedia, fece una specie di risata e lasciò girare lo sguardo sui compagni, sorridendo. Allungò le gambe davanti a sé e reclinò la testa di lato; mi fissò, mentre la risata gli moriva sulla grossa faccia triste e barbuta. «Chiedimelo fra dieci anni, dottore.»

Mi guardai intorno. Era una serata calda. La maggior parte dei ragazzi sorrideva, adesso, e perfino Danny aveva quell'aria che mi era capitato di vedergli solo un paio di volte: un rilassamento dei lineamenti, un'apertura verso qualcosa, verso qualunque cosa, un'espressione diversa dalla circospezione di chi si aspetta in ogni momento un agguato, un colpo a tradimento, una trappola mortale.

Anni dopo, un altro paziente - una donna di sessant'anni, un giudice - mi disse che il mondo non era più un luogo ospitale per la vita umana. Soffriva per aver perduto il senso di sicurezza. Aveva l'impressione che il suo futuro fosse limitato, che la sua vita fosse presa in prestito. Era stata aggredita sessualmente nella propria casa e, ricordo, diceva le stesse cose di Billy. Era una donna matura, con un ottimo livello professionale, ma si considerava priva di valore perché era stata violentata. Perché qualcuno l'aveva *trattata* come se non valesse niente. Verso la fine di una delle prime sedute, affermò che aveva l'impressione di meritarsi quella disgrazia. Doveva essersela meritata, disse. Era stata punita, e per buone ragioni. Le chiesi se si rendeva conto che si trattava di un modo di pensare patologico. Mi rispose che non faceva alcuna differenza: quella era la sua impressione. Le domandai allora se non avesse la sensazione che, parlandone, sarebbe arrivata a capire che non aveva fatto niente per meritare di essere violentata. Replicò con le stesse parole di Billy: «Me lo chieda fra dieci anni.»

Parlai con Danny al termine dell'incontro. Era tardi e pensai che avesse voglia di bere qualcosa. Una delle regole del suo codice stabiliva che non si andava mai a un incontro se non si era sobri. Sapevo quanto gli costava e, benché non ne parlassimo mai, immaginavo che si mantenesse lucido per una forma di rispetto nei confronti degli altri. Voleva essere un buon testimone, e questo non passava inosservato. Probabilmente Danny beveva più dei compagni - anch'essi forti bevitori - ma, al giovedì, si tratteneva fino al termine dell'incontro. Non tutti gli altri erano altrettanto responsabili. Gli chiesi se potevamo parlare a quattr'occhi.

«Certo,» rispose. «Andiamo da Smithy's.»

Era un bar. Io avevo in mente un'altra cosa. «Che ne dici di una tazza di caffè, invece?»

«Ho bisogno di un drink, Charlie.»

Alzò le sopracciglia e si toccò il labbro superiore con la lingua. Aveva gli occhi spenti - un'indifferenza artica, ecco cosa vedevo in lui, a volte. Aveva bisogno di un drink. Accettai, pensando di non aver scelta. Smithy's era il posto in cui Agnes e io eravamo andati la prima sera che lei era venuta all'ospedale. Era un locale nel vecchio stile di New York: pannelli di legno scuro, rigati e scheggiati, parquet sul pavimento, barista annoiato, pochi vecchi e qualche ragazzo dai capelli lunghi a un tavolo accanto al juke-box. Foto incorniciate di vecchi pugili alle pareti. Ci sedemmo a un'estremità del bancone, su un paio di sgabelli. C'era fumo e faceva caldo. Un ventilatore da soffitto girava svogliatamente sopra di noi. Danny ordinò un bourbon con una caraffa d'acqua; io, una birra. Ricordo le parole della canzone del juke-box: *I skip a light fandango, doing cartwheels across the floor*. Cioè, qualcosa del genere. *She said there was no reason, but the truth was plain to see.** Mi è impossibile sentirle senza pensare a quella sera.

«Allora, cosa c'è?»

«È questo il problema,» dissi.

In quei giorni, una parola che mi era capitato di udire riferita a me stesso era *onesto.* Non mi piacciono le sue implicazioni - privo di humour, prepotente, insistente, noioso. Ma forse Danny non mi considerava così.

Sedevo tenendo le mani appoggiate sul banco. Con la fronte aggrottata e un'espressione onesta, gli chiesi: «Cosa ti è successo dopo che il tuo amico è stato ammazzato?»

Ingollò il bourbon e spinse il bicchierino sul banco. Senza proferire parola, il barista lo riempì di nuovo e prese la cifra dovuta dal mucchietto di dollari che avevo posato lì accanto.

Danny parlò tranquillamente, senza guardarmi. «Non è successo a me. Io l'ho fatto succedere a loro.»

«Vuoi dirmi che cos'hai fatto?»

«È meglio se non lo sai.»

«Niente affatto.»

Ricordo che, quando pronunciai queste parole, lui mi guardò fisso. Adesso i suoi occhi non erano spenti: al contrario, sembrava che bruciassero la mia anima immatura e inconsapevole. Tutt'a un tratto ebbi paura. Mi

muovevo su un terreno sconosciuto. Ma, nello stesso tempo, ero deciso a fare quello che stavo facendo. Mi dissi che era un'ottima cosa che avessi paura. Era il mio mestiere, e finalmente stavo affrontando davvero un'area morbosa, il male che affliggeva la mente di quell'uomo. Non aveva importanza che fossimo in uno squallido bar, anziché nella saletta tranquilla e formale del seminterrato da cui eravamo appena usciti. Danny si girò dall'altra parte e, nello specchio dietro le bottiglie, i suoi occhi tremarono fissando il riflesso dei miei per un secondo o due. In quel momento sorse in lui - o così immaginai - il desiderio di liberarsi del suo veleno.

«Non dovevamo andare là, Charlie.»

«Continua.»

Fissò il bancone, scuotendo la testa. Intendeva il Sudest asiatico o il posto in cui era morto il suo compagno?

«Qualcuno ci ha fregati. Non dovevamo andare là.»

Poi alzò la testa e tornò a guardarmi: pronunciò le parole adagio, oscillando leggermente sullo sgabello, come se stesse intonando un mantra, quasi in trance. Batteva le dita sul bancone, a ritmo con le parole. «*Non... dovevamo... andare... là... cazzo! Non dovevamo andare là, amico.*»

C'era una furia strana e rabbiosa in Danny, mentre faceva questa affermazione, con i pugni stretti e gli occhi bassi. Tutto era estremamente recente, come se fosse accaduto il giorno prima. Adesso scuoteva la testa. Restammo in silenzio per alcuni minuti.

«Dopodiché, per me è stato tutto un inferno. Non mi importava più di niente. Sapevo solo che più ne ammazzavo, meglio era.»

«Uccidere ti faceva sentire bene.»

«Meno male. Ogni volta era più facile. E c'era dell'altro.»

Continuava a bere bourbon, e mi dava l'impressione di un rubinetto aperto, con un flusso intermittente, ma inarrestabile. Parlava rapidamente, ma con una voce così bassa che era difficile capire ciò che diceva. Il volume del juke-box era alto, il che non aiutava, e i ragazzi coi capelli lunghi facevano sempre più chiasso. Danny non mi guardava: borbottava rivolto al bancone, continuando a spostare il suo bicchiere, mentre io mi premuravo di aggiungere dollari al mucchietto disordinato che avevamo davanti.

«Quattro mesi, Charlie, finché non mi hanno spedito via. Ero un animale. Volevo solo uccidere. E me la prendevo coi cadaveri, se riuscivo a raggiungerli. Chi si comporta così non è un animale, è peggio. Gli animali non uccidono per piacere.»

«Uccidono per mangiare.»

Parve accorgersi di colpo di ciò che lo circondava. *Uccidono per mangiare.* Si guardò intorno con un'espressione circospetta, come se si aspettasse di essere aggredito da un momento all'altro. Fissò il tavolo accanto al juke-box. Uno dei ragazzi gridò: «Cazzo hai da guardare?», e io pensai che se la sarebbe presa con loro. Si alzò di scatto dallo sgabello e uscì dal bar, in strada. Accadde così rapidamente che rimasi paralizzato per qualche secondo; poi lo seguii, guardai a destra e a sinistra lungo il marciapiede, ma era scomparso. Svanito nella città. Tornai nel bar.

«Ne vuole un altro?» chiese il barista.

Sulla metropolitana, diretto verso casa, seduto fra lattine di birra rotolanti e giornali abbandonati, mentre osservavo gli onnipresenti graffiti e venivo squadrato dai pochi cauti passeggeri notturni, cercai di vedere l'incontro sotto una luce positiva: avevo fatto parlare Danny. Ma sapevo che il suo improvviso allontanarsi non era un buon segno. Ero riuscito a farlo aprire un po', ma non avevo avuto la possibilità di aiutarlo in alcun modo ad affrontare la tempesta emotiva che accompagnava il riemergere di quei ricordi. Dubito che avrei potuto confortarlo: probabilmente nessuno era in grado di farlo.

Forse il gruppo ci sarebbe riuscito, disse Sam Pike quando lo rividi, il giorno dopo. Forse solo il gruppo poteva gestire le conseguenze, quando Danny si concedeva di ricordare. In quel caso, probabilmente aveva bevuto tutta la notte per tenere a bada i suoi demoni - e io non volevo pensarci, perché mi sentivo responsabile.

Agnes lo capì subito. «Che cos'hai fatto?»

Mi aveva aspettato alzata. Appena ebbi varcato la soglia, si precipitò a chiedermi se ero stato con Danny. Le dissi stancamente di sì, che c'ero stato.

«Cos'è successo?»

Avevo caldo ed ero irritato, incollerito con me stesso. Ero stato messo di fronte a quella che consideravo la mia inadeguatezza. Non riuscivo a spiegare il mio convincimento di aver fatto del male, ma Agnes capì la situazione e ne fu inorridita. Le raccontai come Danny aveva lasciato il bar. Non ebbi il tempo o l'astuzia per infiorettare il racconto. Le dissi la nuda verità.

«Non posso credere che tu sia stato così *stupido*! L'hai portato in un *bar*? Per parlare del *Vietnam*?»

Ero consapevole della possibilità di innumerevoli reazioni, nessuna delle quali dignitosa. Non mi difesi, né tentai di minimizzare l'accaduto. Sedetti

con i gomiti sul tavolo e la faccia tra le mani.

«Devi andare a cercarlo.»

Incapace di stare ferma, Agnes passeggiava per la cucina, con le braccia strettamente incrociate sul petto. Misi le mani sul tavolo e sollevai il viso verso di lei, che mi guardava dall'alto in basso. Lo sbigottimento di un attimo prima aveva lasciato il posto alla convinzione. C'era qualcosa da fare, dopo tutto.

«Potrebbe essere ovunque.»

«Allora andrò io,» disse lei.

Non poteva accettare l'idea di non fare nulla. Uno di noi doveva uscire nella notte - e naturalmente toccava a me. A pezzi, esausto, rabbiosamente amareggiato con me stesso, le dissi che volevo cambiarmi la camicia. Poi sarei andato all'East Village a cercarlo.

«Portalo qui,» disse lei. «Non voglio che resti in giro tutta la notte. Solo dio sa cosa farebbe. Ti dico il posto in cui andare, Charlie: all'incrocio fra la Settima e la B e, se non lo trovi lì, chiedi a Boone dov'è andato a bere, stanotte...»

Poi aggiunse una lista di bar nei paraggi di St. Mark's Place in cui si poteva trovare Danny. Mi cambiai la camicia e uscii. Nell'East Side, una calda notte estiva spinge la gente fuori dagli appartamenti, per le strade, che a mezzanotte erano più affollate che a mezzogiorno. In alcuni isolati, l'atmosfera era allegra; in altre, sinistra. All'una del mattino, l'aria era ancora calda, i marciapiedi strapieni, il traffico intenso; la gente gridava. Ogni volta che qualcuno mi avvicinava, mi faceva una proposta o mi minacciava, chiedevo se aveva visto Danny Magill.

«Danny chi? Amico, non conosco nessun Dan Magill. Ehi, tu conosci Danny Magill, no? No, amico, nessuno conosce Dan Magill, qua intorno. Cos'altro vuoi?»

Alcuni conoscevano Danny, perlopiù baristi - tuttavia nessuno era sicuro di averlo visto quella sera. Alle quattro del mattino mi ritrovai in un orrendo locale di Rivington Street: decisi di rinunciare. Mi sedetti al bar e bevetti una birra. C'erano degli after-hour in cui avrei potuto ancora controllare, ma mi sembrava inutile. Se era da quelle parti, ormai era ubriaco e non potevo fare granché per lui: al limite, tentare di assicurarmi che non si facesse male - e non avevo idea di quanto potesse tollerare una cosa del genere. Non molto a lungo, immaginavo. Perciò me ne andai a casa.

Agnes era ancora alzata. Arrivò alla porta al primo rumore della chiave nella toppa. Il suo volto pieno di speranza si incupì immediatamente.

«Niente?»

«Nessuno l'ha visto.»

«Okay,» disse. «Andiamo a letto.»

Non le restavano più emozioni. Era svuotata, incapace di provare altra ansia finché il suo corpo non si fosse ripreso attraverso il riposo. Nel giro di pochi istanti cadde addormentata. Io rimasi disteso nell'oscurità tiepida, ascoltando il ventilatore, osservando le tende che si muovevano nel timido alito della brezza; per qualche secondo, mi cullai nell'illusione che non era successo niente di male, che Danny era semplicemente andato in giro a bere come al solito, che era riuscito a bloccare i suoi incubi e che quanto era accaduto non aveva avuto conseguenze. Agnes stava solo esagerando. Era piuttosto irrazionale quando si trattava di suo fratello. Tutto sarebbe finito bene. Fu con questo pensiero che anch'io scivolai nel sonno.

Fu impossibile sostenere quella speranza nei giorni successivi. Il mattino seguente, Agnes annunciò che avrebbe chiesto a Maureen di occuparsi di Cassie, mentre lei andava a cercare Danny. Non tentai di dissuaderla. Ma mi sforzai per comunicarle un po' dell'ottimismo che avevo provato al momento di addormentarmi, la notte prima. Lei non volle saperne.

«Non preoccuparti,» disse. «Non provare nemmeno a tirarmi su.»

Pronunciò queste parole con un brusco disprezzo. Non aveva espresso alcuna rabbia, al risveglio, e capii che non era perché mi considerava innocente: avevo agito sulla base di un impulso buono e non potevo immaginare - nessuno poteva farlo - quali sarebbero state le conseguenze. No, Agnes non aveva manifestato alcuna collera soltanto perché era inutile. Era giunta a questa conclusione durante la notte, mentre io ero fuori a perlustrare i bar. Si era adirata mentalmente con me e aveva pianto lacrime di rabbiosa frustrazione per la totale follia dell'immaturo che aveva avuto la sfortuna di sposare, ma era scesa a patti con la nuova realtà, giacché sapeva che la rabbia non avrebbe condotto a nulla. Ne provava, ovviamente, ed era alla base dell'aperto disprezzo del suo tono. Le mie istruzioni erano di scoprire cos'aveva da dire Sam Pike.

Ricordo che, con un mezzo giro di sedia, Sam si voltò dalla finestra e mi guardò fisso. «Oh, Charlie. Cos'hai detto? Cos'è stato a scatenarlo?»

Gli raccontai la conversazione. Ci fu un lungo silenzio. Alla fine, disse che sarebbe stato meglio se avessi agito nell'ambito del gruppo. Avrei dovuto comunicargli se Danny fosse capitato nell'appartamento durante il week-end.

Non si presentò a casa nostra né venne all'incontro di gruppo del giovedì sera successivo. Questo preoccupò Sam e, naturalmente, angustiò moltissimo anche me. Chiaramente lui non aveva nemmeno osato immaginare che avrei tentato una seduta terapeutica con Danny Magill in un bar. Mi avrebbe sgridato, mi avrebbe detto che ero un idiota - magari l'avesse fatto. Comunque, era qualcosa che anche lui trovava inutile. Credo che si rendesse conto che avevo compreso la gravità del mio errore. Mi aveva chiesto quasi subito la reazione di Agnes e, quando gliel'avevo descritta, aveva annuito, come se fosse ciò che si aspettava. Aveva detto un'unica cosa, a mo' di rimprovero, ripetendosi: avrebbe preferito che io avessi agito nell'ambito del gruppo. A quel punto, ovviamente era quello che avrei voluto anch'io - anzi, non c'era niente che desiderassi in modo più ardente. La mia stupidità mi sconcertava. Cos'avevo pensato *allora*? Avevo pensato: mio dio, Danny parlerà con me e, se vuole farlo in un bar, be'... che sia così. Comunque, non avrei sperimentato una simile soluzione con nessuno degli altri pazienti. Lui, però, era il fratello di Agnes.

Non comparve il giovedì sera. «Dov'è Danny?» chiese qualcuno. Io ero attento a ogni risposta che potesse far luce sull'allontanamento. Speravo di sentire uno di loro, Billy Sullivan, dire che l'aveva visto il giorno prima, che erano usciti a passeggiare, o erano andati al cinema. Nessuno disse niente. Per la prima volta da quindici giorni, Sam Pike venne all'incontro, e non ebbi bisogno di chiedergli il perché. Nonostante ciò, non riuscivo a concentrarmi sulla discussione. Sam aprì la seduta scusandosi per aver mancato le due riunioni precedenti, poi citò gli argomenti che il gruppo aveva affrontato l'ultima volta che era stato lì. Io gli dissi del racconto di Billy sulla morte del suo copilota, e della sua convinzione che - invece - avrebbe dovuto morire lui.

«Lo capisco,» disse Sam. «E cosa accadde dopo?»

Billy incominciò a parlare, e le sue parole mi ricordarono ciò che Danny aveva detto nel bar. Sentivo che avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, e che erano stati quei ricordi a spingerlo ad allontanarsi nella notte. Tentai di immaginare il risultato della serata, se l'avessi gestita in modo diverso. Quando mi aveva detto che voleva andare al bar, se avessi insistito per aspettare che la sala si svuotasse e potessimo parlare lì... Se, più tardi, avessi proposto di fargli qualche domanda la settimana seguente, alla presenza del gruppo...

Ma adesso c'era una terribile incertezza che circondava la sua persona, oltre a una crescente ansietà. Sapevamo che era tornato nella Seconda

Strada almeno un paio di volte, perché l'avevano visto nel palazzo, anche se Agnes non era mai riuscita a trovarlo in casa - e non aveva telefono. La rabbia di Agnes appariva immutata, benché ancora inespressa. Avevo la sensazione che, quando quella storia fosse finita, quando Danny avesse smesso di far impazzire tutti e avessimo ripreso un'esistenza normale, allora avrei saputo esattamente che cosa provava mia moglie.

Sam stava parlando della scomparsa della compassione di fronte alla morte di un amico, e da questa passò alla perdita di umanità. Scacciai Danny dalla mente e mi concentrai su ciò che veniva detto.

La telefonata arrivò la domenica. Era sempre stata la giornata più brutta, per Danny. I mal di testa peggiori lo assalivano la domenica. La città era silenziosa, i locali erano chiusi, e un uomo solo era costretto a stare con se stesso come non accadeva in nessun altro giorno della settimana. Avrei dovuto prevedere che si sarebbe verificato la domenica. Ricevetti la telefonata di primo mattino. Agnes dormiva ancora. Era una donna della Seconda Strada, una vicina di Danny. Disse che dovevo andare subito là.

Quando tornai a casa, qualche ora dopo, feci sedere Agnes al tavolo e le raccontai ciò che era successo. Da quel giorno, non ho mai più visto un simile dolore sul volto di una donna. Nella mia professione, affronto le conseguenze dei traumi, tuttavia non sono presente quando il danno effettivamente avviene. Quella mattina, vidi una donna a cui era capitata la cosa peggiore che potesse immaginare - esclusa la morte della propria figlia. Agnes si limitava a fissarmi con le mani strettamente intrecciate sul tavolo; scuoteva debolmente la testa e le lacrime le scendevano incontrollate sul volto. Si protese verso di me, e io la tenni stretta mentre piangeva. L'avevo trovato in camera sua. Si era sparato in testa. Avevo dovuto sfondare la porta.

* «Ballo un allegro fandango, facendo giravolte sul pavimento... Lei disse che non c'era motivo, ma la verità era chiara.» È una citazione - imprecisa - dal brano più famoso dei Procul Harum, *A Whiter Shade of Pale* (1967). [*N.d.T.*]

12

Per un uomo, il fallimento di una relazione talvolta è la conferma del sospetto di essere incapace di sostenere l'intimità. Io caddi in questa trappola.

In effetti, per un periodo di tempo dopo la fine del mio matrimonio, fui convinto di questa verità, e non trovai mai alcuna ragione per metterla in dubbio: ero incapace di salvare qualcosa. Se anche avessi voluto tenere in vita il mio rapporto matrimoniale, dubito che sarei stato in grado di farlo. Poiché non riuscivo più a guardare in faccia Agnes dopo ciò che era successo, pensai che fosse opportuno porre fine alla nostra unione il più rapidamente possibile. Lei mi disprezzò per questo, e credo di essermi disprezzato anch'io - la qual cosa è un aspetto della depressione. Ricordo di averle detto che sarebbe stata meglio senza di me, che sarebbe riuscita a continuare in modo migliore la sua vita. L'inadeguatezza di questa giustificazione per lasciarla mi era chiarissima. Tentai di spiegarle quanto sarebbe stata corrosiva la sua convinzione che io fossi responsabile della morte di Danny.

«E allora cambia la mia convinzione,» disse.

Eravamo tutti scioccati - io più degli altri. Ero stato il primo a entrare nell'appartamento. Avevo visto le conseguenze dello sparo sulla sua testa e non riuscivo a dimenticarle. Perlomeno ebbi la distrazione di organizzare il funerale e di contattare gli altri membri del gruppo. Nessuno di loro mi accusò. Nessuno fu sorpreso. Rimasero turbati, rattristati e arrabbiati, ma non sorpresi. Allora stavamo appena incominciando a capire quanto sarebbe costata quella guerra in termini di suicidi. Anni dopo, per caso, mi imbattei in Billy Sullivan mentre uscivo da un cinema sulla Sesta Avenue. La vita non era stata tenera con Billy. Camminava col bastone e ansimava pesantemente. Era sovrappeso di una trentina di chili. Aveva la pelle arrossata e screpolata, e i capelli lunghi e sottili e radi. Quell'uomo massiccio e affannato procedeva con difficoltà sul marciapiede. Malediceva i pedoni che lo urtavano nella loro fretta. Andammo a prendere una birra e parlammo di Danny e di altri due ragazzi che avevano rivolto la pistola contro se stessi. Billy era andato a Washington a visitare il Memoriale della guerra del Vietnam.

«Sai quanti nomi ci sono scritti?»

Dissi una cifra approssimativa.

«Poco più di quelli che si sono uccisi.»

Quando andai a trovare mia madre, lei stabilì subito un legame fra il suicidio di Danny e il nostro rapporto - tra me e lei, intendo.

«Ah, Charlie,» disse. «Sempre a cercare di aiutare le persone che non vogliono essere aiutate.»

Eravamo nel suo appartamento, erano circa le sei di sera e aveva bevuto.

Era di pessimo umore. Ricordo i suoi occhiali: avevano la montatura nera e le lenti spesse, e le pendevano sul petto, appesi a un pezzo di spago. Aveva la pelle grigia; i suoi occhi erano penetranti e pungenti, al pari della sua intelligenza: non era ancora stata colpita dagli ictus che, alla fine, annientarono la sua forza indomabile. «È per questo che hai scelto un simile mestiere, no, Charlie? Ti piace entrare nelle faccende degli altri. Ti piace ficcare il naso.»

Da dove nasceva questa considerazione? Non ero preparato ad affrontarla. Pensavo che, lì, avrei avuto comprensione, visto che non potevo certo trovarla altrove. «Ma tu avevi bisogno di me,» dissi.

«Non ho mai avuto bisogno di te. Sei stato tu a immischiarti: hai sempre voluto immischiarti, tu. Con me, con quel povero ragazzo... E adesso guarda cos'hai combinato.»

«Penso che dovrò lasciare Agnes.»

«Sicuro. È la cosa più intelligente che hai detto finora.»

Non ho mai capito perché odiasse Agnes, considerato che non si era mai dimostrata molto possessiva nei miei riguardi. Pochi minuti più tardi, dopo aver preso un altro drink, mia madre mi rivelò di non essere affatto sorpresa. «Sei proprio come tuo padre,» disse. «Vattene, perché non lo fai? Hai già un'altra donna?»

Non potevo più sopportare il suo sarcasmo. Le dissi che non mi ero reso conto di averla ferita in modo così profondo. Era seduta sul bordo della sedia: un gomito piazzato su un ginocchio e la fronte appoggiata alle dita che reggevano una sigaretta accesa. L'altra mano stringeva il bicchiere. Udendo le mie parole, alzò la testa e mi guardò fisso. «Non mi hai ferito, Charlie,» disse con voce roca. «Sono stata io a ferire te.»

«No...»

A questo punto, lei stava già dirigendosi verso la porta, con la testa bassa e gli occhiali penzolanti, agitando un braccio per comunicarmi che voleva essere lasciata sola. La seguii fino alla camera da letto. Lì si svolse il solito dramma: io sulla porta, a chiederle di farmi entrare; lei dentro a piangere. Stavolta, però, non aprì. Rimasi seduto in salotto con le luci spente, mentre lei restò rintanata nella sua stanza. Erano passate le dieci, quando me ne andai.

Non rammento nulla del funerale, tuttavia ho un vivido ricordo della prima delle molte visite che, nel corso degli anni, ho fatto all'obitorio della città, presso il Chief Medical Examiner, per identificare il cadavere di Danny. L'avevano ripulito, ma fui obbligato a guardare di nuovo lo scem-

pio della sua testa. Quella visione non solo mi ossessionò ma, nella mia psiche, si legò al senso di colpa che provavo. E il ricordo non svanì e non mutò: continuò a presentarsi - di solito nei miei sogni - con tutta l'evidenza e i dettagli dell'esperienza reale. È un inferno ricordare in questo modo, possedere una memoria che non svanisce. Al ritorno a casa, Agnes era sprofondata nel suo dolore, e ci muovevamo l'uno accanto all'altra in un silenzio quasi assoluto. Maureen cucinò qualcosa che nessuno ebbe voglia di mangiare e preparò tazze di caffè che nessuno volle bere. Io avevo già deciso che me ne sarei andato all'inizio di settembre.

Agnes non mi parlò per due anni, dopo la morte di Danny. Quando andavo a Fulton Street non c'era mai: era ancora troppo arrabbiata per poter stare nella stessa stanza in cui mi trovavo io. Cassie era felice di vedermi, però. Di solito andavamo a nuotare. Alla NYU c'era una piscina a cui avevo libero accesso. Tuffarmi con mia figlia e insegnarle a nuotare fu uno dei pochissimi piaceri che ricordo di quel periodo. Già allora era una bambina alta e magra, con la pelle chiara e luminosa, fisicamente aggraziata. Le piaceva stare in acqua e amava esibirsi. Ricordo che, durante un finesettimana in cui era ospite nel mio appartamento, programmammo di andare in piscina il sabato mattina all'alba, per nuotare prima di colazione. Penso che avesse quattro anni. Era molto eccitata e andammo a dormire presto. Nel corso della notte, però, fui svegliato: Cassie era accanto al mio letto e mi scuoteva.

«Papà, svegliati, è ora!»

«È piena notte, Cassie.»

Feci uno sforzo e accesi la lampada del comodino. Cassie aveva cercato di infilarsi il costume - una cosa minuscola, color rosa shocking, con le spalline -, ma non ci era riuscita. Se l'era messo al contrario e appariva disperatamente attorcigliato: la testa le usciva da una spallina e le braccia spuntavano dai buchi per le gambe. E lei se ne stava lì, in quella camicia di forza rosa, a battere le mani e a dirmi che dovevo alzarmi, altrimenti saremmo arrivati tardi.

«Vieni qui, tesoro. Che cos'hai combinato?»

«Dobbiamo sbrigarci, papà!»

In alcune occasioni, stare con lei mi faceva sentire male, estremamente infelice: pensavo a ciò che avevo perduto, a cosa voleva dire avere una famiglia, a cosa significava essere solo. Certe volte Cassie scoppiava in lacrime quando la riportavo a Fulton Street e le dicevo che dovevo andarmene - e anche a me si spezzava il cuore. Ma Maureen era molto brava. La

prendeva in braccio e la consolava e, mentre lei era distratta, io scivolavo via. Altre volte, quando arrivavo all'appartamento, era addormentata e io mi sedevo in cucina con Maureen. Ero incuriosito dal fatto che lei non mi ritenesse responsabile della morte di suo fratello, come faceva Agnes. Le sue parole mi sorpresero. Mi disse che era evidente che Danny sarebbe morto giovane.

«Agnes non me l'ha mai detto,» replicai.

«Be', non poteva, no?»

«Cosa intendi dire?»

«Lei lo adorava. Non poteva accettare quell'idea.»

Maureen era più morbida e massiccia di Agnes: una donna statuaria, con folti capelli ramati, che per qualche settimana era uscita con Billy Sullivan. I membri del gruppo procurarono molti patemi a Billy, dicendogli che si era «rammollito» a causa di Maureen Magill. Lei lo lasciò quando incominciò a fare cose strane - così affermò -, ma fu un distacco assai dolce, e rimasero amici. Ammiravo il suo tatto. Perciò, quando mi disse che aveva sempre saputo che Danny sarebbe morto giovane, le prestai molta attenzione.

«Era preda dei demoni,» disse, «fin da bambino. Era un ragazzino così lunatico! Gli capitava all'improvviso, e noi non potevamo far altro che stargli lontani. Era come il papà, in questo.»

Stavamo bevendo un caffè e aspettando che Cassie si svegliasse dal sonnellino. Maureen si vestiva come una hippy: gonne a fiori e sciarpe e collanine. Aveva una personalità forte come la sorella, ma tendeva ad assumere quel ruolo materno che Agnes rifiutava decisamente. Anche lei si arrotolava le sigarette, ma ci metteva dell'erba.

«Continua,» dissi.

«Oh, faceva un sacco di pazzie.»

«Per esempio?»

«Per esempio, una volta si tuffò in una cava. Nessuno sapeva quant'era profonda l'acqua, ma lui se ne infischiò. Non me ne dimenticherò mai. Fu un tuffo molto lungo. Noi lo guardavamo - eravamo un gruppo di bambini - e non sapevamo - come lui, d'altronde - se l'acqua era profonda cinquanta centimetri o chissà quanto. Agnes era isterica.»

Me l'immaginavo, il piccolo Danny che si aggirava sul ciglio della cava - il petto nudo, i piedi scalzi, le spalle costellate di lentiggini - e guardava l'acqua immobile e marrone giù in basso, piena di insetti e luccicante nei punti in cui i raggi del sole filtravano dalle foglie sovrastanti. I ragazzini si

riunivano intorno al loro capo, orgogliosi ma anche segretamente inorriditi: era per gli altri che l'avrebbe fatto. Poi al grido di «Geronimo», era saltato - ed era riemerso sputacchiando nel sole, con le braccia levate sopra la testa. In cima alla duna, i bambini ballavano e gridavano, rapiti, pronti a gettarsi ai suoi piedi. Una però non gridava: Agnes - per lei era troppo, avrebbe potuto *morire*...

E tutt'a un tratto la vidi piangere per lui nel nostro letto, di notte - e io non ero lì a consolarla. Non ero lì.

Un'altra volta chiesi a Maureen se Danny era davvero l'eroe che difendeva la madre e le sorelle quando il padre tornava a casa ubriaco e voleva picchiare qualcuno. Lei scosse la testa.

«Eri tu?» le chiesi.

«Era Agnes.»

Il padre rientrava a casa e voleva menare il figlio, ma era Agnes che glielo impediva, che si prendeva le botte. Lei, però, aveva capovolto la storia. L'aveva raccontata come avrebbe voluto che accadesse, con Danny che la difendeva, e credo che ormai la ritenesse vera.

«Non è stata colpa tua, se si è ucciso,» disse Maureen, soffiando il fumo verso il soffitto.

«Agnes pensa di sì.»

«Lo pensa adesso.»

In un primo momento temetti che la mia carriera clinica fosse finita. Avevo deciso di lasciare l'unità. E, con lo stesso spirito cupo ed egoista con cui avevo abbandonato mia moglie, la consideravo una buona scelta. Ne parlai a Sam Spike. Lui confermò ciò che aveva detto Maureen: Danny era sempre stato a rischio di suicidio.

Diventò dogmatico, battendo sul tavolo con il dito teso. «*Non* è stata colpa tua. *Non* sei stato tu a spingerlo. Il suo suicidio ha ben poco a che fare con quel tuo intervento da pasticcione. Qualsiasi cosa avrebbe potuto provocare il gesto. Cerca di non fare il martire, Charlie.»

Stavamo pranzando nel ristorantino delle ostriche della Grand Central Station. Sam doveva prendere un treno. Andava a parlare a un raduno contro la guerra, da qualche parte, su a nord. Era sempre in movimento, in quegli anni.

«Non c'è ragione per cui questo fatto non debba renderti un terapista migliore.»

«Migliore?»

«Se sai trarre un insegnamento da quello che è successo. Non dovevi lasciare Agnes, ma immagino che questi non siano affari miei.»

«Hai ragione,» dissi. «Non lo sono.»

Si concentrò sulla sua aragosta: spezzò una chela e ne estrasse goffamente la carne. Sam amava mangiare, ma lo faceva senza eleganza. Mi incoraggiò a non cedere e, nel prosieguo della conversazione - che, a ripensarci, fu una delle più importanti della mia vita -, non solo riuscì a convincermi a restare all'unità, ma stimolò la mia immaginazione con la sua visione di una disciplina emergente - intendeva il trattamento dei traumi. Usava già l'espressione *sindrome post-traumatica.*

«Charlie, ti voglio con me. Che ore sono? Devo andare.»

«Mi vuoi?» dissi, alzandomi in piedi.

«Sei giovane,» rispose. «Io, invece...»

Depose alcune banconote e si allontanò; si voltò e agitò una mano in segno di saluto. Mi risedetti al tavolo. Era ormai chiaro che, dopo tutto, potevo essere utile - sì, anch'io potevo servire. Altrimenti non avrei saputo cosa fare di me. Dopo la morte di Danny, il fatto di avere uno scopo era qualcosa di notevole importanza.

Ma Sam aveva ragione, ora me ne rendo conto: non avrei dovuto lasciare Agnes. Cieco ed egoista, avevo preso in considerazione solo il mio dolore, trascurando il suo. Dopo la fine del mio matrimonio, ero distrutto: il ricordo di quei giorni mi suscita ancor oggi un senso di vergogna. C'erano tutti i problemi del trasferimento materiale - portare via i miei libri da Fulton Street fu un incubo, con quel caldo -, ma naturalmente la separazione fu peggio, molto peggio. Agnes, a tratti, era talmente vulnerabile, patetica e infantile nella sua disperazione che mi ci volle un'indifferenza disumana per riuscire ad andarmene. Ma ci riuscii: in qualche modo, fui capace di trovare la fredda determinazione per arrivare alla meta, e agii come una macchina, incurante della sua sofferenza. Un mese dopo, arrivai a capire la misura della mia crudeltà, ma ormai era troppo tardi - o così credevo. Con una sorta di cupa soddisfazione, mi adagiai nella mia sofferenza, e la consapevolezza del dolore di Agnes non fece che ficcarmi il coltello ancora più profondamente nelle viscere.

In seguito pensai che, deludendo Agnes, avevo disingannato ancora una volta mia madre. Mi ero comportato esattamente come Fred. Ma volevo davvero deludere mia madre? Oppure dovevo farlo? Perché la odiavo? Non vediamo nessuno chiaramente. Scorgiamo soltanto i fantasmi degli assenti e scambiamo per realtà i racconti che ci inventiamo a partire dagli

schemi tracciati nella prima infanzia. *Questo* è il problema.

Agnes mi invitò di nuovo a cena. Ero andato a trovare Joe Stein nel pomeriggio. Non sapevano ancora se avrebbe ripreso a camminare. Quando gli chiesi come si sentiva, rispose che avvertiva dolori dappertutto - come diavolo pensavo che si sentisse? Però colsi un cambiamento in lui. A differenza di altri che avevano tentato il suicidio senza riuscirvi, non rintracciai la ferma convinzione che la prossima volta sarebbe stato diverso - che il tentativo successivo sarebbe riuscito. Pensai che c'era un nuovo atteggiamento in Stein, come se avesse pagato - o almeno stesse pagando -, e forse questo era ciò che desiderava, poiché aveva annientato una vita. Era come se avesse offerto la propria esistenza in buona fede, e l'offerta fosse stata rifiutata. Non era il momento per parlare di queste cose, ma ebbi ugualmente la sensazione che entrambi avevamo appena scorto la possibilità di porre fine alle nostre sofferenze - io stavo proponendo ad Agnes di riprovarci, noi due. Prima di andarmene, chiesi a Stein come stava la moglie.

«Cautamente pessimista,» rispose lui.

Cautamente pessimista - lo ero anch'io? No. Mi permettevo di volare più alto. Nutrivo una certa speranza. Pensavo di poter rimediare all'errore che mi aveva privato di sette anni con Agnes. Pensavo di poter tornare a casa e, in effetti, non scorgevo alcuna ragione per cui non avrei dovuto farlo. Ero stato davvero rinfrancato da quello che era successo alla cerimonia in ricordo di Sam: pur sapendo quanto fosse inaffidabile l'approvazione dei colleghi, la conferma del mio status professionale aveva avuto una ripercussione profondamente salutare sul mio ego incartapecorito. Di fronte alla finestra del mio appartamento, mi dissi che la mia vita stava per cambiare. Misi sullo stereo lo splendido trio per pianoforte di Schubert in mi bemolle maggiore, mi sprofondai nella poltrona e chiusi gli occhi. Quella notte dormii bene e mi svegliai con l'umore sano.

Non ebbi notizie di Nora. Mi dispiaceva per il modo in cui era finita, per il fatto che non avesse trovato ciò che cercava. Naturalmente non sarebbe mai riuscita a trovarlo, senza una pratica psicoterapeutica: voleva un uomo a cui sottomettersi mentre lui la curava, punendolo nello stesso tempo per quello che lui - o meglio l'assente di cui era il fantasma - le aveva fatto in passato.

Agosto. E il tempo continuava a essere caldo e umido: interminabili giorni di fumi di scappamento, logoramento di nervi, sirene, camion dei pompieri e spazzatura per le strade. Relitti umani ovunque si guardasse. Al City Hall Park, a pochi metri dall'ufficio del sindaco, vidi un ragazzo su una panchina che si iniettava una dose di eroina e si addormentava. Continuavo a incontrare Cassie nei week-end. La prendevo a Fulton Street al mattino e, mentre consumavamo un pranzo anticipato, parlavamo di quello che voleva fare. Non le dissi dei miei recenti tentativi di scacciare Leon e di tornare a essere il suo papà a tempo pieno, ed ero sicuro che neanche Agnes gliene avesse parlato. Ma dimenticavo che era una bambina estremamente intuitiva.

«Tornerai a vivere con noi?»

Stavamo pranzando nel suo locale preferito, una caffetteria sulla Decima Avenue. C'era un lungo bancone con alcuni sgabelli e dei tavoli con panche accanto alla vetrina. Dal grill giungeva lo sfrigolio del bacon che cuoceva. Le ordinazioni venivano gridate dalla sala alla cucina, e tutto era rapidità e brusca convivialità. Cassie aveva ordinato un hamburger con le patatine. Io avevo preso solo un caffè.

«No, tesoro.»

Mi fissò con gli occhi socchiusi: un'espressione che intendeva comunicare un'acuta penetrazione. «La mamma ha detto a Leon che non saresti tornato, per cui doveva smetterla di preoccuparsi.»

Dissi che non potevo tornare, se Leon viveva lì. Due papà nello stesso appartamento? Il mio tono era di elaborata ragionevolezza.

Cass aggrottò la fronte. «Io vorrei che tornassi.»

Mi ero sempre ripromesso di non parlarle di Leon. Anni prima, avevo detto ad Agnes che, se avessimo abituato Cassie a fare la spia l'uno per l'altra, sarebbe stato tremendamente duro per lei, per mille ragioni.

«Ma tu vuoi tornare, no?» chiese.

«Non ha senso parlare di ciò che non può accadere.»

«Perché non può accadere?»

Era una tortura, dover fingere in quel modo. Mi rifiutai di troncare la conversazione dicendole una bugia, dicendole che, no, non volevo tornare. Nello stesso tempo, però, non potevo dirle che volevo farlo, anche se questo - naturalmente - era ciò che voleva sentire. Aveva bisogno di sapere dove stavo. Per alcuni aspetti, Cass era molto simile a sua madre: aveva lo stesso modo di fare diretto e ostinato di Agnes.

Si strinse nelle spalle. «Lo scoprirò comunque,» disse.

Qualcosa di simile accadde mentre eravamo in taxi, diretti a nord sulla Franklin Delano Roosevelt, e io guardavo il fiume dal finestrino. Col pensiero, ero a mille miglia da lì.

«Sei triste oggi, papà?»

«Scusa, Cassie. Sono preoccupato.»

«Sembri triste. È per Leon?»

«No.»

«La mamma invece sì.»

Era il tipo di affermazione che avevamo deciso di non approfondire. Non erano affari miei se Agnes era triste per Leon: non mi importava un accidente di come andavano le cose col suo pompiere.

«È ammalato. Per questo la mamma è triste.»

«Tesoro, non parlo mai di Leon con te: dovresti saperlo, ormai.»

Poi capii che c'era qualcos'altro. Cassie era spaventata. Avevo deciso di non parlare di Leon con lei, ma potevo occuparmi dei suoi sentimenti. Lì, sul sedile posteriore del taxi, aprii le braccia, e si lei lasciò abbracciare, piena di gratitudine. Le accarezzai i capelli. Qualunque cosa succedesse nella casa di Fulton Street, la stava turbando: così la consolai, dicendole che era una ragazzina forte e che sarebbe riuscita ad affrontare ogni difficoltà. Quando arrivammo al parco, si era ripresa; decidemmo di cercare un chiosco di hot-dog. Era una bambina magra, ma mangiava come un cavallo.

Qualche giorno più tardi, tornai a Fulton Street. Cassie era a casa di Maureen e Leon era andato da qualche parte, per cui c'eravamo solo Agnes e io. Leon era sempre fuori e io interpretai le sue persistenti assenze come un segno di crisi del matrimonio, anche se la mia ex moglie non me ne parlava mai.

«Charlie, ho riflettuto,» disse.

Eravamo seduti al tavolo della cucina. Un salmone cuoceva nel forno. Col suo stile informale e rilassato, Agnes era molto attraente, pensai. Gliel'o dissi. Mi chiese se volevo che mettesse della musica, e io risposi che non importava; lei affermò che, quando gli altri erano via, le piaceva il silenzio.

Anch'io avevo riflettuto. Mi ero permesso di indulgere a una fantasia domestica. L'idea di far parte di nuovo di una famiglia mi stuzzicava davvero e, mentre con una parte del cervello contemplavo le mie emozioni con cauto distacco, nello stesso tempo cedevo periodicamente a frivole fantasticherie. Così, alcune volte ero un giovane eccitato; altre, il suo saggio

genitore.

«Ho riflettuto su quello che hai detto,» ripeté Agnes. «Sul fatto di tornare insieme. Parlavi sul serio?»

«Sì. Certo.»

Mi guardò; poi appoggiò la testa allo schienale della sedia, si passò le mani fra i capelli e sospirò. Agnes aveva splendide mani sottili, con lunghe dita affusolate. Mi erano sempre piaciute.

«Hai detto che non mi conoscevi più.»

«Intendevo dire che ho perduto troppo di quello che ti è successo.»

«Le persone non cambiano, Charlie.»

«No, senza aiuto, non cambiano.»

Aggrottò la fronte. Mi stava studiando.

«Io credo che tu mi conosca. Ma sono io a non conoscerti più: ecco il punto. Quando Danny è morto, quando mi hai lasciata, non ho capito perché lo facevi. Non ho capito che cosa ti spingeva a farlo. Pensavo che te ne saresti andato per qualche giorno, magari per una settimana o due, e poi saresti tornato. Fui sconvolta - questo fatto si aggiungeva a quello che mi stava capitando in quel momento - e finii per arrabbiarmi. E rimasi arrabbiata con te per molto tempo.»

«Lo so.»

«Eppure non hai fatto niente.»

«Lo so.»

«Ma *perché*?»

Era china, adesso, con le mani aperte sulla tavola. Mi guardava fisso e mi accorsi che davvero non riusciva a comprendere perché l'avevo ferita così. Capii che la mia risposta sarebbe stata molto importante.

«Per molte ragioni. Vergogna. Disperazione. Senso di frammentazione spirituale. Alienazione. Ho incominciato a uscirne solo la sera del funerale di mia madre.»

«Me l'hai detto.»

«E quando mi sono accorto che, invece di proteggerti, ti avevo tradito, poiché non c'ero quando avevi bisogno di me, mi sono sentito ancora peggio. Ho capito che non ero adatto a te.»

«E a nessun altro, a quanto pare. Fino a questa Nora.»

Non replicai.

«E non sei andato in terapia, proprio tu!»

«No.»

«E adesso torni come se non fosse successo niente.»

«Non sto fingendo che non sia successo niente.»

«E se entri di nuovo in depressione e decidi che non sei adatto a vivere con un'altra persona? Ci lascerai come hai fatto allora?»

«No.»

Silenzio. Non mi chiese come potevo esserne sicuro, tuttavia la domanda aleggiava nell'aria.

«So quello che voglio, adesso,» dissi.

Agnes aggrottò la fronte. «Sono troppo vecchia per gli esperimenti, Charlie.»

Non replicai. Attesi.

«Ho bisogno di sapere che hai deciso davvero di stare con me, prima di riprenderti.»

Il giovane eccitato nella mia testa si era rifugiato in qualche angolo oscuro e taceva. Ripensai a tutto quello che mi era venuto in mente di dirle, e niente mi parve adeguato. «Non so cosa posso dirti, a parte questo,» dichiarai. «Non ti farò mai più del male. Non so in che modo agire per convincerti.»

«Tu ci credi?»

«Sì.»

Sorseggiò il suo vino e mi guardò. Dal forno arrivò un *ding*, ma lo ignorò. Tutt'a un tratto, vidi che avrebbe voluto credermi, che in lei era viva, se non una giovane eccitata, almeno una donna che poteva amare il povero Charlie Weir: la sua incertezza derivava dal fatto che si stava consigliando con un genitore che la invitava alla cautela, ricordandole quanto era accaduto l'ultima volta che si era permessa di amarlo.

«Ho bisogno di te e voglio meritarmi il tuo amore. Niente è più importante di questo, per me.»

«Charlie.»

Cercai un movimento del suo corpo, delle sue dita, che mi dicesse che l'avevo raggiunta, toccata, ma rimase immobile. Si appoggiò allo schienale della sedia e si coprì la bocca con una mano. I suoi occhi continuavano a fissarmi; la luce faceva risaltare il loro umidore. Voleva credermi, ma resisteva. Si copriva la bocca per impedirsi di dire qualcosa di affrettato. Un altro *ding* dal forno.

«Sarà meglio mangiare,» disse, ma restò immobile. «Sei un uomo molto solo.»

«Fino a questo momento, non sapevo quanto.»

«È di questo che ho paura. Ti manca ancora qualcosa, Charlie.»

Di nuovo, questa storia. «Cosa vuol dire che mi manca qualcosa? Cos'è - cuore, anima? O sei *tu!* Sì, sei tu quella che mi manca!»

Si strinse nelle spalle. Ma aveva ragione: ero incompleto, perché ero solo e disperavo di sfuggire alla mia solitudine. Questo non aiutava la mia causa. Non potevo dirle che la rivolevo per non essere più solo, tuttavia Agnes sapeva che quel bisogno svolgeva un ruolo preciso. Non si trattava delle sue esigenze, ma delle mie: della mia necessità di completarmi. O di sfuggirmi.

«Pensi che sia qui per questo?» chiesi.

I suoi occhi non apparivano più umidi, adesso.

«Perché sei solo? Sì.»

Un altro silenzio. Un altro *ding.*

«Sarà meglio mangiare.»

Stavolta si alzò e, passandomi accanto, mi posò le dita sulla spalla: gliele afferrai. Immediatamente si ritrovò sulla sedia con me, fra le mie braccia, a stringermi - e io avvertii la rabbia che c'era in lei, una rabbia confusa, e il desiderio. Mi baciò mentre facevo scorrere le mani sulla sua schiena e sulle sue anche; poi, all'improvviso, si staccò e si alzò ansimando leggermente: non sapevo dire se stava per mettersi a piangere o a ridere.

«Non ho intenzione di rovinare quel pesce per te,» disse.

Mentre mangiavamo, parlammo di Cassie, del lavoro di Agnes e di Danny, del fatto che il suo dolore a volte era forte come il giorno in cui era morto. Mi disse che non credeva più che si fosse ucciso per colpa mia. Adesso accettava l'idea che sarebbe accaduto comunque. Non me l'aveva mai detto prima, e fui stupito che lo facesse ora. Ma la mia reazione fu attenuata dalla consapevolezza che non era questo l'elemento davvero importante. Il dato importante era che l'avevo lasciata.

«Quindi potevi restare,» disse. «Alla fine, tutto si sarebbe risolto.»

«Non potevo capirlo, allora.»

«No, non potevi.»

Leon sarebbe arrivato verso le nove, per cui me ne andai poco prima di quell'ora. Quando fummo sulla soglia, Agnes mi baciò e mi disse di badare a me stesso.

«Riprenderemo il discorso,» replicai.

«Oh, ne sono sicura,» disse, chiudendo la porta.

Percorsi Fulton Street fino alla fermata della metropolitana. Ero di umore cupo: l'esaltazione di qualche ora prima era svaporata. Comunque, non ero ancora sconfitto. E perlomeno avevo imparato che Agnes voleva con-

vincersi che io potevo amarla davvero come chiedeva.

14

Il giorno dopo, Nora mi chiamò in studio. Sapevo che la nostra rottura non sarebbe stata definitiva, che lei avrebbe voluto almeno un colloquio per giustificare ciò che aveva fatto. Ma io non intendevo litigare. Le avrei consigliato di cercare aiuto altrove e, se fosse stata d'accordo, le avrei dato il nome di un collega. Comunque, potevo avanzare l'ipotesi che il contenuto dei suoi sogni indicava un trauma represso, legato a qualche incidente avvenuto durante l'infanzia. Al telefono, mi disse che aveva dimenticato qualcosa, tra cui le sue chiavi dell'appartamento. Quindi non riusciva a entrare. Poteva passare quella sera a prenderle?

«Naturalmente,» risposi.

Fu una giornata fastidiosamente calda, umida e soffocante. Sulla città, ogni volta che scendevo in strada, aleggiava una grande tensione, e io avvertivo un'ostilità latente. Nel pomeriggio avevo appuntamento con Elly. Eravamo giunti a una fase complicata. Dopo la seduta in cui mi aveva proposto di fare sesso, avevo impiegato un certo tempo per cercare di persuaderla che io ero lì non per riprodurre la sua relazione col padre, bensì per metterla nella condizione di affrontarla - o, più esattamente, di guarirne. Avevo lavorato duro per convincerla che, nel mio studio, non le sarebbe capitato niente di male. Mi erano tornate in mente le parole di Billy Sullivan che, anni prima, aveva detto: «Nessun posto è sicuro, amico.»

Elly era una persona per cui nessun posto poteva dirsi sicuro. Era una donna la cui camera da letto, durante l'infanzia, non era stata il rifugio all'interno della casa di cui tutti i bambini hanno bisogno. Notte dopo notte, era rimasta sveglia ad aspettare che la porta si aprisse, che la luce del pianerottolo scivolasse nella stanza accompagnata dalla silhouette di un uomo - suo padre. In seguito, mi disse che quando entrava, lei usciva: cioè, abbandonava il proprio corpo. Diventò un'esperta nel dissociarsi dall'esperienza e nell'osservare dall'alto - da un angolo del soffitto, sosteneva - ciò che capitava alla ragazzina nel letto.

Più tardi, durante l'adolescenza, quando il padre andava nella camera di sua sorella, Elly divenne anoressica e, alla fine, fu ricoverata in ospedale. Era tutto scritto nelle note sul suo caso. I medici si allarmarono talmente per il suo rifiuto di assumere cibo che cercarono di nutrirla attraverso un sondino. E quando lei si strappò il sondino, la legarono a una sedia e glielo

infilarono in gola a forza.

Fu una cosa che mi turbò davvero: non mi capacitavo che dei medici potessero essere così criminalmente stupidi da immobilizzarla contro la sua volontà e piazzarle un tubo in bocca. Era esattamente quello che aveva fatto suo padre: era la causa originaria dell'anoressia. Sapevo che la cura sarebbe stata lunga. Ma adesso Elly si fidava di me e, per lei, era giunto il momento di parlare di quello che era successo. Il momento di ricordare.

Dapprima incontrai una fiera resistenza. «No, dottor Weir, non voglio ricordare. Non mi costringa!» Le concessi lunghi silenzi. Ci furono lacrime. Verso la fine di ogni seduta, mi ritiravo e la riportavo su un terreno sicuro: la sua vita attuale, la relazione che aveva intrapreso con una collega più anziana, un'altra avvocatessa che lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale. Era un terreno familiare, questo, ed Elly riusciva a parlare di quella donna senza turbamenti. Descrivendomi il loro ultimo incontro, arrivò a ridere. Lasciò il mio studio abbastanza rassicurata: disse che avrebbe atteso con ansia la prossima seduta. L'accompagnai personalmente. Non potevo permettermi una segretaria a tempo pieno.

Mi sentivo spossato. Con il passare del tempo, non diventa affatto più facile affrontare traumi di questa entità. E mi costava fatica reprimere la mia rabbia per quanto era accaduto a Elly. Lo sdegno morale non serve a molto. Bisogna essere costantemente sensibili alle sfumature del messaggio che la paziente invia. È pronta a fare il prossimo passo? È il momento di spingerla a superare la negazione e a esporre l'orrore di ciò che è stato represso? Oppure è il momento di ritrarsi, esaminare i progressi fatti e consolidarli? Questo è il mio lavoro. Lo faccio bene. Ma è spossante.

La metropolitana era affollata, e fu un Charlie Weir esausto e distratto quello che riemerse sulla Ventitreesima Strada. Non avevo voglia di vedere Nora - né nessun altro, se è per questo. In frigo, avevo un bel pezzo di fesa di maiale. Avrei preparato del riso bollito, magari dei fagiolini, e avrei cenato tranquillamente per conto mio. Avevo una nuova incisione della sonata che Mozart scrisse a Monaco a diciannove anni e sapevo che mi avrebbe purificato dalle scorie della giornata. Ma invece di Wolfgang Amadeus, mi aspettava Nora Chiara. Feci una doccia, mi cambiai, mi versai una piccola dose di scotch e mi misi a leggere il giornale in attesa del suo arrivo.

La feci salire, e lei rimase sulla soglia: sembrava più minuta di quando l'avevo vista l'ultima volta, durante quella terribile serata al Sulfur, allorché Walt mi aveva detto che, secondo lui, non ero del tutto vivo.

«Entra.»

«Stai bevendo, Charlie. Cos'è successo?»

Era nervosa. In molte occasioni, mi aveva spronato a bere di più. Le sarebbe piaciuto avere un uomo che le tenesse testa, bicchiere dopo bicchiere. Le versai un po' di vino. Lei si tolse lo spolverino e lo posò sulla spalliera di una sedia. Non accennò a raccogliere le sue cose: al contrario, si appollaiò su uno sgabello in cucina.

«Come sta Audrey?» chiesi.

«Oh, sono molto generosi. Io, però, mi sento come una profuga. Non posso arrecargli disturbo ancora per molto.»

Avevo incominciato a considerare il nomadismo cronico di Nora come un sintomo della sua patologia. C'era un gran vuoto in lei, e cercava di riempirlo facendosi accogliere e accudire dagli altri. Si accese una sigaretta. Poiché ero finalmente riuscito a liberare l'appartamento dall'odore della sua ultima sigaretta, si accorse del mio fastidio. Mi sentivo troppo stanco per affrontare gentilmente il suo tabagismo.

«Scusa. Vuoi che esca sulla scala antincendio?»

Nell'ultimo mese all'incirca, c'erano state delle volte in cui le avevo chiesto di fumare là fuori. Poi, una sera, lei mi aveva detto che non era sicuro. I bulloni della ringhiera erano corrosi dalla ruggine. Aveva aggiunto che dovevo parlarne all'amministratore, oppure sporgere denuncia all'autorità comunale. Non avevo fatto niente, e questo era stato il pretesto per un altro litigio.

«No, va bene,» risposi. «Fuma pure. Allora... quali sono i tuoi progetti?»

«Pensavo che potessimo parlarne, Charlie. Dei miei progetti.»

«Continua,» dissi.

«Non essere freddo. È molto difficile, per me. So di essermi comportata da stronza, ma tu non sei stato esattamente un santo.»

«Non ho mai detto di essere un santo.»

«Neanch'io.»

Avevo già capito quello che stava per succedere - e non mi piaceva affatto. Stava accadendo tutto troppo in fretta. Non era arrivata nemmeno da dieci minuti.

«Posso avere dell'altro vino?»

Gliene versai ancora - non molto, però. Volevo che fosse sobria.

«Non possiamo...»

«Non possiamo... cosa?»

«Charlie! Aiutami!»

Era appollaiata sullo sgabello, con l'aria disperata e fragile e vulnerabile e... sì, bellissima. Succedeva sempre così - e il mio corpo reagiva, dannazione! Il mio corpo mi avrebbe tradito nel giro di un secondo, e dovetti impiegare tutta la mia forza di volontà per restare da questo lato del bancone della cucina e guardarla con un'espressione, se non di indifferenza, di comprensione. Una distante comprensione.

«Non possiamo riprovarci?»

Non mi sfuggì l'ironia della situazione: schiavo d'amore, ecco il tema, la crudele consapevolezza che la supplica che io avevo rivolto ad Agnes ora veniva indirizzata a me. «Non cambierebbe niente, se tentassimo,» risposi. «Tu devi affrontare i tuoi problemi.» Lo dissi con tono ragionevole e preoccupato. E anche con un certo rimpianto.

«Lo farò. Ci ho pensato tutta la settimana: alla proposta che mi hai fatto, intendo, a quel periodo di terapia intensiva... Lo farò. Se non altro per sistemare le cose fra di noi.»

«È troppo tardi.» Oh, mi costò dirlo. Era una pugnalata. E, in quel momento, avrei solo voluto slacciarle la camicetta.

«No, non è vero!» Si alzò, con un'espressione tremendamente indifesa nella sua richiesta di aiuto, disperatamente debole e spaventata. «Ti prego, non dire che è troppo tardi!»

Aggirò il bancone della cucina e mi posò la testa sul petto, piangendo. La cinsi in un abbraccio, delicatamente. La desideravo, ma non potevo permettermelo - non avevo ormai fatto la mia scelta? Non stavo forse lottando per la mia vita, adesso? Le afferrai le spalle e la allontanai. Lei rimase immobile per un momento, piccola e perfetta, coi capelli che le ricadevano sulla faccia rivolta altrove; poi emise una sorta di umido sospiro e si voltò, dirigendosi all'altra estremità della stanza. Si fermò, dandomi le spalle. Io girai intorno al bancone e mi sedetti su uno sgabello, guardandola e aspettando.

Parlò senza voltarsi. «So che non lo pensi davvero.»

«Ho paura di sì.»

Pensai comicamente al *Martirio di San Sebastiano*, al quadro di quel ragazzo androgino con il corpo trafitto di frecce. Una freccia aveva appena colpito la carne di Nora. Sembrava una martire, adesso, e io lo strumento del suo martirio. Ma non avevo ormai fatto la mia scelta?

Attraversò la stanza, camminando verso di me. Si avvicinò e mi afferrò le mani, distese e immobili sulle gambe. «Davvero non mi vuoi più?»

La sua vicinanza quasi mi vinse. Nell'intimo di quell'uomo impassibile si

stava svolgendo una furibonda guerra civile. Dovevo mentirle. Non avevo ormai fatto la mia scelta? «Non ha importanza se ti voglio o no.»

«Ma mi vuoi?»

«Non è importante quello che voglio io.»

Fu allora che tutto cambiò.

«Non è importante quello che vuoi tu!»

Detto - o sputato - con disprezzo. Tutt'a un tratto, avvertii la stanchezza. Non avevo la forza di continuare, e glielo dissi. Lei, però, era già nella camera degli ospiti a raccogliere le sue cose. Quando tornò, era ancora molto arrabbiata, e io non volevo che se ne andasse in quello stato: prima di scendere in strada doveva calmarsi. Ma non rispondeva alle mie parole, non mi guardava neppure, e sicuramente non mi avrebbe permesso di accompagnarla con l'ascensore. Poi se ne andò. Non mi piaceva quello che era successo. Raggiunsi la camera degli ospiti. Aveva preso le sue cose, e anche le chiavi. Mi sedetti sul letto e bestemmiai.

Nei giorni successivi cercai di valutare quella situazione. Non c'erano nuove da parte sua né da parte di Agnes. Avrei voluto raccontare ad Agnes l'accaduto, ma non intendevo chiedere il suo aiuto mentre affrontavo quelli che ritenevo fossero gli spasimi dell'agonia della mia relazione con Nora. Ma se mi avesse offerto la sua collaborazione, e se quelli fossero effettivamente gli spasmi dell'agonia... Non potevo dare per scontato che Nora se ne andasse senza ulteriori scenate: ci sarebbe stato almeno un altro tentativo di farmi cambiare idea. Provocando involontariamente il suo disprezzo, forse avevo piantato anche l'ultimo - o il penultimo - chiodo nella bara: con Nora, però, non si era mai sicuri di nulla. Sospettavo che sarei stato ancora costretto a comportarmi in modo crudele.

Poi cadde la mannaia. Schiavo d'amore: avendo scacciato Nora in maniera che ritenevo definitiva, il venerdì telefonai ad Agnes. Mi rispose con tono freddo e misurato, e non risparmiò i miei sentimenti. Disse che ero spinto dalla solitudine e dall'isolamento, non dall'amore, e che lei non era affatto sicura che non l'avrei ferita di nuovo. Non pensava che fossi cambiato in profondità.

«Non mi sento pronta ad affrontare il rischio, Charlie.»

«Ma c'è Cassie...»

«Puoi continuare a vedere Cassie.»

Protestai, naturalmente. Le dissi che doveva darmi una possibilità. Sostenni con vigore che si sbagliava, che io *ero* cambiato e adesso sapevo

quello che volevo - cioè, stare con la mia famiglia. Sarei stato fedele, l'avrei amata e aiutata...

«La fedeltà non è un tuo punto forte, Charlie.»

Era ingiusta. Era con *lei* che avevo tradito! Le raccontai che, con Nora, era finita. Le dissi che non potevo vivere senza di lei.

«Vivi senza di me da sette anni.»

«E sono stati un inferno!»

«Non credo. Sapevo che avresti fatto così. Per favore, no. Mi rendi solo tutto più difficile.»

Non ebbe tentennamenti. Non espresse nessuna comprensione per il mio dolore, nessuna esitazione, nessun indizio di possibili compromessi o ripensamenti. Non voleva vedermi per parlarne ancora. Non voleva dormirci sopra: l'aveva già fatto. Continuammo a discutere per parecchi minuti; poi, all'improvviso, io rinunciai. Non aveva senso. Agnes aveva preso la sua decisione. Sapeva quello che voleva. Io mi sentivo male. Fatalista. Anzi, *nichilista*. Mi sedetti alla scrivania con la testa fra le mani. Andai in bagno e mi guardai allo specchio. Avevo programmato di portarla a vedere il *Faust*, in scena al Lincoln Center quel sabato sera, e adesso avrei dovuto andarci da solo. Per la prima volta da molto tempo, non riuscii a perdermi in quell'opera, la più cupamente esilarante che conosco. Ero incapace di concentrarmi su ciò che avveniva sul palco, e anche sui miei pensieri tremendamente agitati. Ero prigioniero di una sorta di distratta disperazione, da cui emergevano impulsi violenti. Uscii sulla piazza e mi diressi a sud sulla Broadway, tra la folla del week-end.

La strada era assai rumorosa, quel sabato sera: un rumore quasi assordante, fatto di ruggiti e di gemiti. Da Columbus Circle, proseguii verso sud, sull'Ottava Avenue. C'erano spettatori che uscivano dai teatri al termine dello spettacolo, spacciatori negli androni e individui dall'aria repellente che si aggiravano intorno ai sex-shop. C'erano bidoni della spazzatura rovesciati, con i rifiuti sparsi sul marciapiede. Più mi avvicinavo alla Quarantaduesima Strada, più i quartieri diventavano squallidi, ma ormai non ci facevo più caso.

Trovai quello che cercavo da qualche parte a ovest di Times Square, dove in uno spiazzo vuoto in fondo a una strada deserta c'era una Cadillac senza ruote. Le portiere erano sparite, al pari del cofano e del motore, ma il sedile posteriore appariva intatto: su di esso, c'era una donna che fumava nell'ombra. Mi infilai in un buco della recinzione, consapevole soltanto del mio crescente desiderio di sesso catartico.

15

È a quella sera che faccio risalire l'inizio del mio declino.

Avevo incominciato a cullare scenari domestici in cui Cassie stava di nuovo con il suo vero padre, e Agnes e io invecchiavamo insieme. Rimasi stupefatto per la forza con la quale mi colpì il crollo di questa fantasia. Le notti erano particolarmente brutte. Dopo un periodo di quiescenza, il vecchio disturbo si risvegliò: lo sentivo muoversi nell'oscurità come una bestia nella propria tana. Durante gli anni in cui mi ero occupato di traumi psicologici, avevo imparato una cosa: quando la normale ansia cresce oltre un certo livello, arriva a risvegliare l'orrore sopito, per quanto represso sia. Ricominciai a sognare Danny: immagino che avrei dovuto consultare qualcuno, ma opponevo una fiera resistenza a questa idea. C'era un perverso orgoglio in quell'atteggiamento: nessuno dei miei colleghi godeva di un contatto così intimo con la malattia. E adesso la sentivo muoversi di nuovo.

Il lunedì fu un'altra giornata molto umida; nel pomeriggio avevo un appuntamento con Joe Stein. Lo trovai di umore ironico. Io dovevo avere l'aria distrutta.

«Anche lei si è buttato giù da una finestra?»

Mi sedetti accanto al suo letto. Era imprigionato in un corsetto di plastica, affinché il suo tronco stesse immobile. Stein era straordinario. Nella sua situazione, qualsiasi altro uomo avrebbe lottato contro le umiliazioni legate alle funzioni corporee fondamentali e si sarebbe preoccupato del proprio futuro sessuale. Ci si aspettava che uno fosse depresso, se aveva subito una lesione al midollo spinale: lui, invece, mostrava un atteggiamento ottimistico. A questo punto, potevo solo concludere che non mi ero sbagliato sul suo conto, che si era assolto per la morte del pedone. Si era offerto in sacrificio - non avrebbe potuto fare di più - e adesso accettava un qualunque tipo di vita, anche da paraplegico. Gli chiesi se sua moglie era ancora cautamente pessimista.

«Oh, certo. Mi preoccuperei, se non lo fosse.»

«L'ho vista in corridoio.»

«Le ha detto... qualcosa?»

«Non è quello che mi ha detto.»

Apprezzò la battuta.

All'uscita dall'ospedale, pensai di raggiungere a piedi Fulton Street; poi

mi ricordai che Agnes non voleva più avere a che fare con me. Si trattava solo dei miei bisogni, non dei suoi. Malgrado le mie dichiarazioni contrarie, non ero cambiato. «Sono troppo vecchia per gli esperimenti, Charlie.»

I miei pazienti costituivano la mia distrazione, il mio sollievo, la mia *salute*, e così mi aggrappai a essi. Di nuovo incontrai Stein e di nuovo mi risollevò brevemente il morale. C'era stato uno sviluppo: fu l'unica notizia positiva in quel triste periodo. I medici avevano scoperto che la lesione del midollo spinale era incompleta, il che voleva dire che avrebbe ripreso a camminare. Stava già incominciando a riacquistare la sensibilità. Quando gli avessero tolto il corsetto, avrebbe potuto usare una sedia a rotelle. Mi disse che la sua psiche godeva di una salute migliore rispetto alla mia, ma io probabilmente controllavo meglio le funzioni intestinali. Uno sbuffo di cupo riso da parte mia. Gli chiesi della moglie: mi rispose che non aveva tempo per lei. Era troppo occupato con se stesso.

«In che senso?»

«Guarire richiede fatica,» disse. «È un lavoro a tempo pieno.»

Non ero sicuro che sua moglie l'avrebbe capito. La incontrai all'ingresso dell'ospedale, mentre andavo via. Indossava un montone che la faceva apparire imponente, nonostante la sua statura minuscola: una specie di unno calato da Westchester per errore. Il tempo si era fatto freddo e ventoso, e lei aveva i capelli in disordine e gli occhi che lacrimavano. Si stava tamponando il volto con un fazzolettino, osservandosi nello specchietto del portacipria.

«Signora Stein,» dissi.

Lo specchietto venne chiuso di colpo. «Dottor Weir. È andato a trovare Joe?»

«Sì. Ci sono buone notizie.»

«Non grazie a lei.»

«Prego?»

«Lei sa che io non ho un'opinione molto alta della psichiatria.»

«Né degli psichiatri, a quanto pare.»

Non mi aveva mai dichiarato la sua ostilità così apertamente, e io non ero dell'umore giusto per accettarlo. Stava in piedi di fronte a me, con le mani sprofondate nelle tasche bordate di pelo del suo montone: una donna provinciale, meschina e arrabbiata.

«Vogliamo sederci un momento?»

«Non ho molto tempo. Mi pare che ci fossero molti segnali che Joe po-

teva tentare il suicidio, e lei... a cos'è servito?»

«So che a lei le cose devono sembrare...»

«Era un pericolo per se stesso. Perché non l'ha fatto ricoverare?»

«Capisco quello che prova, ma...»

«Perché non l'ha riempito di sedativi fino agli occhi, in maniera che non potesse pensare?...»

«Vuole *ascoltarmi*?»

L'intero atrio si zittì. Le infermiere della reception mi guardarono. Gli addetti alla sicurezza mi guardarono. Le persone sparse nella sala di attesa alzarono la testa dalle loro riviste e dai loro giornali e mi guardarono. Mi accorsi che non solo avevo gridato, ma avevo sollevato un pugno.

«Ha intenzione di aggredirmi?» disse la moglie di Stein.

«Mi scusi,» risposi. «Ma mi sembra che lei abbia un'idea molto esagerata di ciò che io posso o non posso fare. Molti dei miei pazienti minacciano il suicidio...»

Fu allora che accadde. Fu la parola *suicidio.* Vidi Danny sul pavimento nel suo appartamento, con una pistola accanto. C'era un odore acre. Il sangue e il cervello erano schizzati sulla finestra. Mi ritornarono alla mente l'indicibile stato in cui era ridotto il cranio, i frammenti insanguinati di osso, l'impressione che ci fosse solo una parte della testa. La sua *faccia*: aveva gli occhi aperti, e sembrava stupito. Udivo appena la voce della donna. Avvertivo un freddo mortale, rabbrividivo, mi sembrava che mi mancasse l'aria: dovevo uscire da lì. Andai verso l'ingresso e, come da una grande distanza, sentii che chiamavano il mio nome. Arrivai in strada e fui investito da una folata di vento proveniente dall'East River. Ancora molto scosso, mi allontanai alla cieca dall'ospedale e pochi minuti dopo mi ritrovai al mercato del pesce. Non erano ancora le quattro del pomeriggio.

Non era mai stato così vivido. Non mi ero mai reso conto dell'aspetto che aveva, dell'*odore* che emanava. Il sentore forte e acre nell'aria era quello della cordite? La finestra era schizzata di sangue e materia cerebrale che, colando sul vetro, avevano creato delle striature. E aveva l'aria sorpresa, stupita, *irritata*, quel morto. Ma perlomeno ero riuscito ad allontanarmi dalla moglie di Stein senza perdere le staffe. Ricordavo il momento in cui il mio pugno si era sollevato in modo automatico, da solo, senza un qualsivoglia intervento umano, mosso da una forza spontanea. Non avevo intenzione di colpire la donna. Ero responsabile del gesto, sì - sarebbe stato irrazionale pensare altrimenti -, ma non rammentavo alcun desiderio conscio di minacciarla.

L'ultima volta che vidi Stein fu a Westchester. Era stato trasferito in una struttura più vicina a casa sua per la riabilitazione fisica. Era su una sedia a rotelle, adesso, e stava rimparando a camminare. Mi mostrò le sue prodezze.

«Un piccolo passo per Stein,» disse.

La sua salute mentale si rivelava rafforzata a ogni incontro; la mia, invece, peggiorava. Gli chiesi cosa pensava dell'incidente col pedone, adesso. Mi rispose che non ci pensava più tanto.

«Nessun senso di colpa?»

Guardò il pavimento. Eravamo nella sua camera: lui era sulla sedia a rotelle e io stavo appoggiato al davanzale. La moglie non era nei paraggi. Stein scosse la testa.

«Pochi. A volte ritorna, a notte fonda, ma non posso farci granché. Le sembra cinico?»

«E a lei?»

«È quello che provo.»

Non avrei mai previsto che la mente sapesse lavorare con tanta precisione: occhio per occhio, vita per vita. Gli chiesi se l'aveva pensato anche lui.

«Oh, certo,» rispose. «Io parlo con il morto, sa? Nella mia testa. Gli chiedo cos'altro posso fare, ma lui dice: 'Niente, non puoi fare nient'altro. Continua la tua vita.'»

«Joe, le capitava mai di vederlo, prima?»

Capii subito che lo aveva visto. Le sue mani si erano aggrappate con forza ai braccioli della sedia a rotelle. Sapevo che quelle allucinazioni erano sintomatiche e che quando si fosse liberato del senso di colpa non avrebbe più visto l'uomo di cui aveva causato la morte. Era qualcosa che valeva anche per il mio rapporto con Danny - almeno, così speravo. Ma forse non avrei elaborato la mia colpa e lui sarebbe rimasto con me per sempre. Avrei dovuto invecchiare con Danny, non con sua sorella.

«Sì, lo vedevo,» disse Stein.

«Spesso?»

«Dipende. C'erano giorni in cui lo vedevo due, tre volte. Poi scompariva per settimane.»

«E il giorno in cui tentò di uccidersi?»

«Era dappertutto.»

Non avevo bisogno di chiarimenti. *Era dappertutto.* C'erano stati momenti in cui Danny era dappertutto. Io ero riuscito ad affrontare la cosa in

modo migliore rispetto a Stein, perché comprendevo la patologia. Lui, però, non aveva più visto il morto, dopo la sua caduta. Era la conferma che stava recuperando.

Non gli feci più visita. Non ce n'era bisogno. Ma mi mancava. Era un uomo semplice, al quale era capitata una disgrazia assai complicata. Non era colpa sua, ma l'inconscio non si cura di simili distinzioni. In questo senso, opera come il destino. La storia di Stein aveva un'impronta classica: l'offerta del proprio sangue in cambio del sangue versato, la conseguente espiazione della colpa, il perdono. Mi venne in mente che potevo raggiungere un risultato simile con mezzi analoghi - il problema era che, al contrario di Joe Stein, probabilmente io non sarei sopravvissuto alla caduta.

In ogni caso, ci pensai. Quella sera rimasi immobile nel vento sulla scala antincendio, con i vestiti che mi sbattevano addosso. Ero dieci piani al di sopra della strada. Veicoli, persone: tutto era minuscolo, visto da lassù. A sud, le Torri Gemelle; a ovest, dove la via si immetteva sulla superstrada, il vuoto del cielo notturno sul fiume. Scossi la ringhiera e sentii i bulloni arrugginiti che scricchiolavano, muovendosi nei fori. Non era difficile immaginare che l'intera struttura si staccasse e io volassi nel vuoto.

16

Walt partì per l'Europa con la famiglia. Io andai a trovarli la sera prima della partenza. I bambini erano eccitati. Ero stato in banca e avevo portato a ciascuno di loro una quantità apparentemente enorme di lire - in realtà, pochi soldi. Per qualche istante, fui molto popolare. Guardandoli mentre finivano di preparare le valigie, ascoltando l'infinita serie di domande su come sarebbe stata l'Italia e su cosa potevano portare con sé - Lucia controllava quella scena di relativo caos con placida autorità -, mi era difficile non pensare alla *mia* famiglia. Sapevo cosa succedeva ai bambini che vivevano con un solo genitore: col passare del tempo, diventavano indifferenti nei confronti del padre assente, a meno che non si avesse l'accortezza di agire con grande attenzione. E benché potessi ancora vedere Cassie nei week-end, avevo incominciato a sperare in qualcosa di più.

Walt voleva darmi un mazzo di chiavi, affinché andassi a dormire nel loro appartamento ogni tanto, per dare l'impressione che fosse abitato. Eravamo seduti intorno al tavolo della cucina - all'«isola» -, nei pressi della struttura circolare di metallo con le pentole e le padelle dal fondo di rame

appese ai ganci.

Mio fratello mi guardò, aggrottando la fronte. «Sei depresso?»

Conosceva le sofferenze patite da nostra madre e sapeva la mia storia.

«Va e viene», risposi, «Sai com'è.»

«Devi prenderti cura di te.»

«Certo.»

«Fa' un altro tentativo con Nora. Vuoi?»

Non risposi niente.

«Non spezzarle il cuore,» disse lui.

«Walter, che cosa intendi dire esattamente con questo?»

«Niente. Lascia perdere. Dai un'occhiata qui. Uno dei bambini l'ha trovata in fondo a un cassetto.»

Era una foto. Vecchia di trent'anni, perlomeno: una stampa spiegazzata in cui vidi mia madre, mio fratello e me stesso in piedi davanti a un albergo, un palazzo vittoriano costellato di decorazioni, che si trovava da qualche parte fra le montagne su a nord. I nostri volti erano soltanto triangoli di luce e di ombra, tuttavia era impossibile ignorare la tensione presente in quei due ragazzi che sorridevano rigidamente - io avevo circa sei anni; Walter era di tre anni maggiore. La mamma portava occhiali da sole e foulard, e non tentava neppure di sorridere. Nel prendere la fotografia, mi tremavano le dita. Avvertivo una leggera nausea.

«Credo che l'abbia scattata Fred,» dissi. «Sono le Catskills. Posso tenerla?»

Walter mi fissava con attenzione. «Prendila pure,» disse.

Tornai il pomeriggio seguente, sul tardi. Adesso mi sembrava che il mio appartamento puzzasse di solitudine: la tana nuda, sporca e vuota di un lupo solitario. Ciò che desideravo era l'eco dei bambini di Walter. Volevo l'atmosfera che avevo respirato il giorno prima, mentre correvano da una stanza all'altra, gridando con insistenza che quella bambola doveva assolutamente partire con loro, così come quel giocattolo, quella gonna, quel guantone da baseball. Adesso c'era silenzio. La donna delle pulizie non era ancora venuta e i detriti della partenza erano ovunque - asciugamani umidi, vestiti scartati, avanzi della colazione. Era come se fossi arrivato tardi all'appuntamento per un'orgia, e tutti si fossero diretti verso il posto senza lasciar detto dove si trovasse.

Rimasi sulla soglia di quella che un tempo era stata la camera da letto della mamma. Walt aveva sostituito il vecchio letto con un affare moder-

no, basso, di acero chiaro; notai il piumino spiegazzato, i cuscini buttati qua e là, un paio di jeans sul pavimento. Sistemai il piumino, rimisi a posto i cuscini e appesi i jeans nell'armadio. Avrei dormito lì: meglio in quel posto che nella mia squallida cella della Ventitreesima Strada. Mi dissi che avrei potuto rimettere lì il letto della mamma, far rivivere almeno in quel dettaglio l'appartamento nel quale ero cresciuto.

Quella sera vagai da una stanza all'altra, sentendomi di nuovo a casa. Le tracce di mia madre erano ovunque: a dispetto della ristrutturazione di Walter, non era possibile sfuggire alla sua presenza. L'immagine di lei che avevo adesso era quella della donna triste della foto che mi aveva stranamente turbato. Nel bagno della camera padronale, che adesso scintillava di portasalviette d'alluminio e piastrelle bianche e specchi, mi sovvenne vividamente un mattino, più o meno all'epoca in cui era stata scattata la foto, in cui ero entrato nel bagno, pensando che non ci fosse nessuno, e avevo visto la mamma nuda. Era seduta sul gabinetto e leggeva il *New York Times.* Non fu imbarazzata - io, ovviamente, sì. Non deve sorprendere che un ricordo simile sopravviva: qualsiasi esperienza riguardante il corpo materno lascia un'impronta nella psiche di un ragazzino. Era prima che Fred la lasciasse e si mettesse con un'altra donna - e nell'Ottantasettesima Strada Ovest tutto andasse a ramengo.

Qualche giorno dopo tornai nel mio appartamento per prendere dei vestiti e altre cose. Proprio mentre stavo uscendo, squillò il telefono. Pensai che avrebbe potuto essere Agnes.

«Charlie, sono Maureen Magill.»

«Maureen.»

«Stai bene?»

«Certo. Cosa c'è?»

«Una brutta notizia. Leon è morto oggi pomeriggio.»

Immagino che avrei dovuto saperlo. Per decine di volte, avevo desiderato ardentemente la sua morte, quando pensavo che fosse l'unico ostacolo fra me e Agnes. Fibrosi polmonare, poveretto. Alterazioni del tessuto fra gli alveoli: colpisce i pompieri. Era in lista d'attesa per un trapianto, ma la malattia l'aveva cancellato dalla lista. Ecco spiegate le sue frequenti assenze da Fulton Street, e la riluttanza di Agnes a parlare di lui - nonché, più recentemente, la disponibilità della mia ex moglie a valutare la possibilità di riaccogliermi: il posto di marito stava per restare vacante. Alla fine, però, aveva scartato l'idea. Era troppo vecchia per gli esperimenti.

Pensai subito a Cassie: doveva essere sconvolta e avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto che ciascuno di noi poteva darle. Telefonai ad Agnes e lei mi disse con voce stanca di andare quando volevo. Arrivai nel primo pomeriggio: stavano finendo di mangiare. C'era anche Maureen e parve indubbiamente sollevata nel vedermi. Agnes e Cass erano sedute a tavola e spostavano silenziosamente il cibo nei piatti. Mi sedetti con loro.

«Ciao, papà.»

«Ciao, tesoro.»

«Grazie per essere venuto, Charlie,» disse Agnes.

«Vuoi del caffè?» chiese Maureen, che si era sostituita ad Agnes in cucina.

«No, grazie. Quello che vorrei è dare un'occhiata alla stanza di Cassie. Me la mostri, tesoro?»

Cass si alzò e, senza proferire parola, uscì dalla cucina. Agnes sollevò gli occhi a guardarmi e mi rivolse un timido sorriso. Seguii Cassie in camera sua.

Era esattamente come la ricordavo. Non era una ragazzina ordinata: il pavimento era disseminato di vestiti, le pareti di poster di popstar e attori. Aveva una toilette ingombra di bigiotteria, e dallo specchio pendevano catenelle scintillanti. Aveva raggruppato sul letto gli animali di peluche della sua infanzia, per rammentare un periodo nel quale si era sentita al sicuro.

«Ricordo quest'orso,» dissi, prendendo un orsacchiotto mangiucchiato e rovinato, e accarezzando la sua pelliccia rada.

«Si chiama Albert,» disse Cass.

«Lo so. Mi sembra piuttosto triste, oggi. Sei triste, Albert?»

«Tutti sono tristi, papà,» mi rimproverò lei, come se io potessi pensare che solo Albert lo era.

«Sei triste, amore?»

Cassie si sedette sul bordo del letto e annuì cupamente. Io ero seduto sul tappeto, con Albert in grembo. «Volevi molto bene a Leon, credo,» osservai.

Fu sufficiente questo. Cassie lanciò via Albert e prese il suo posto. Mi abbracciò, piangendo a dirotto. Mi disse che era stato sempre molto gentile con lei, anche quando lei non si dimostrava particolarmente gentile con lui.

«Cassie, non importa,» dissi dolcemente. «Lui ti capiva. Non è facile avere due papà. Te la cavavi benissimo, tu. Ero molto orgoglioso di te.»

«No, papà, non è vero. Ero cattiva con lui.» Un altro scoppio di pianto; la testa appoggiata alla mia camicia.

«Lui ti capiva. Era un uomo saggio.»

Poi Cass si alzò e aprì un cassetto del suo guardaroba: ne estrasse molti piccoli tesori, tutti doni di Leon. Si inginocchiò sul tappeto e li sistemò a uno a uno. C'era il dollaro d'argento che il padre aveva regalato a Leon. Accanto, Cass mise il suo primo badge da pompiere. Poi un anello con un'enorme pietra verde e un libro di fiabe. Il posto d'onore toccò a una fotografia autografata di Donny Osmond.

«Come diavolo ha fatto ad averla?» chiesi, guardando con stupore i lineamenti bamboleschi del ragazzo prodigio.

«Mi ha detto che l'ha salvato quando era rimasto intrappolato in un palazzo durante un incendio. Ma io credo che l'abbia acquistata.»

«Potrebbe davvero averlo salvato,» dissi io.

«Oh, papà, non essere così *naïf*»

Chi le aveva insegnato questa parola? Avvertii un dolore familiare: non ero stato io.

«Ti mancherà?»

Si sedette sul tappeto e mi fissò. Poi il suo volto si contrasse e ci furono altre lacrime. Volevo che si sfogasse. Doveva parlare di Leon, non avere alcuna remora nel manifestare il proprio dolore. Pochi istanti dopo, era di nuovo seduta nel mio grembo. Le accarezzai i capelli.

«Perché la mamma non mi ha detto che era tanto malato?» gridò.

«Non voleva spaventarti, immagino.»

Mi ero posto la medesima domanda. Agnes non aveva accennato minimamente alla gravità delle condizioni di salute di Leon. «Non devi prendertela con la mamma,» dissi. «A lei manca quanto a te.»

«No, non è vero!»

Lo disse con un gemito. Io le bisbigliai che andava tutto bene e, mentre il pianto si trasformava in singhiozzi isolati, le ripetei che Agnes provava i suoi stessi sentimenti.

«Non lo dimostra.»

«Oh, invece sì,» dissi. «Io me ne sono accorto appena entrato in cucina.»

Si ritrasse e mi guardò con la fronte aggrottata. «Davvero?»

Certo, le risposi, era il mio mestiere comprendere i sentimenti delle persone. «Ciascuno di noi esprime le proprie emozioni in maniera diversa,» dissi. «La mamma non piange davanti a te per non renderti ancora più triste.»

Sapevo che Agnes non mostrava facilmente i propri sentimenti e che, un giorno, Cassie l'avrebbe capito. In quel momento, comunque, ciò fu suffi-

ciente a smorzare la sua rabbia. Sua madre non l'aveva preparata alla morte di Leon, e questo era un problema.

Tornammo in cucina. Cassie andò subito da Agnes e l'abbracciò. Io chiesi a Maureen se adesso potevo avere del caffè.

Pochi minuti dopo Agnes mi accompagnò alla porta. Quando fummo in corridoio, si chiuse l'uscio alle spalle. «Grazie,» disse. «Non le sono di grande aiuto, in questo momento. Credo di essere sotto shock. Grazie a dio, c'è Maureen.»

«Era arrabbiata perché non le hai detto che Leon era ammalato,» dissi. «È stata colta di sorpresa. Anch'io.»

«Era una sua decisione. Voleva che non lo sapesse nessuno.»

«Un uomo coraggioso.»

«Credo di sì. Non è complicato come te - cioè, non era. Sei stato gentile a venire.»

Mi abbracciò. Sentii un singhiozzo soffocato contro il mio petto, già inumidito dalle lacrime di Cassie. Quando Maureen mi aveva comunicato la morte di Leon, avevo avvertito una consistente ondata di speranza. Lei si ritrasse e mi guardò. «Stai bene?» chiese.

«Voglio sempre tornare con te, Agnes.»

Vidi la sua irritazione ardere brevemente, poi svanire, sostituita dalla tenerezza di qualche momento prima.

«Non è cambiato niente, Charlie. Mi dispiace.»

«Perché non ci dai almeno una possibilità?»

«Non credo che funzionerebbe.»

«Ma non puoi esserne sicura!»

Si girò. Si appoggiò alla parete. «Non me la sento di discutere con te, in questo momento,» disse.

«Più tardi?»

Scosse la testa. Poi rientrò nell'appartamento e si chiuse la porta alle spalle.

Tornai nell'Ottantasettesima Strada. Quest'ultima conversazione mi angustiava pesantemente. Rimasi sulla soglia della camera da letto di mia madre. Quella mattina, due uomini avevano portato il letto di Walt in cantina, rimettendo lì il vecchio letto della mamma: un'operazione che avevo supervisionato con grande attenzione. Non c'era una sola vite metallica nel mobile, soltanto cavicchi e incastri di legno: quel letto aveva più di cent'anni. Prima arrivò la testata e poi il fondo: entrambi di teak nero, con intarsi di noce. Infine, trasportarono un antico comò di legno laccato, che

fu sistemato ai piedi del letto, dov'era collocato durante la mia gioventù. Walt aveva speso molti soldi per rinnovare l'appartamento, e le stanze mostravano uno stile essenziale, pulito, minimalista - tutte tranne una, adesso. La camera padronale era un monumento al passato, un tempio in onore della presenza che ancora la abitava.

Quella notte dormii nel letto di mia madre, e fu un sonno molto disturbato. Arrancai faticosamente lungo le ore di buio, alle prese con frustranti problemi di logica - perlomeno, questa era la mia sensazione. Al risveglio, mi ricordavo solo di viziosi circoli mentali, che non contemplavano soluzioni o vie di fuga: era come se fossi rimasto intrappolato nel meccanismo di un orologio. Non conservavo una memoria precisa del contenuto di questi sogni, ma mi svegliai in preda al timore. Sapevo cosa significava: il timore non indica l'imminenza di un evento catastrofico, bensì la presenza di un *ricordo* represso - il ricordo di un evento catastrofico già accaduto. Ma dove? In quella stanza? In quel *letto*?

La notte successiva presi dei sonniferi, ma invano - e sapevo perché: la mia mente sfruttava le droghe. Una volta, allorché curai un uomo che soffriva di disturbi del sonno, rimasi impressionato dalle profonde conseguenze di quello stato morboso: condizionava ogni aspetto della sua vita, minacciando il suo lavoro, il suo matrimonio, la sua salute. Si trattò di una delle poche occasioni in cui ricorsi all'ipnosi. Fu così che mi affidai all'autoipnosi, anche se avevo poca fiducia nella sua efficacia: infatti fu un fallimento, forse perché mi aspettavo che fosse così.

La mattina dopo, lasciai l'appartamento abbastanza presto e attraversai il parco, diretto al mio studio. Ero stato uno sciocco a pensare che Agnes potesse cambiare idea: agendo in quel modo, ero riuscito soltanto a riaprire la ferita. Mi piaceva passare l'intera giornata in studio, anche se non tutte le ore erano impegnate dagli appuntamenti. Un tempo dovevo rifiutare i pazienti; adesso non era più così. Negli ultimi mesi, dopo la morte di mia madre, me ne avevano mandati pochissimi - forse non senza ragione. Una delle ultime arrivate era Elly, per la quale ormai potevo fare ben poco. Mi aveva parlato delle fasi finali della sua relazione col padre, prima che lui spostasse le proprie attenzioni sulla sorella. La famiglia aveva una proprietà a Southampton e, nel giardino, i cui prati alberati digradavano verso il mare, l'uomo aveva costruito una casetta in cui teneva le canne da pesca e i barattoli di colore. Era un acquerellista appassionato. Paesaggi marini, per-

lopiù.

Elly parlava sempre con tono piatto e inespressivo. Nel corso degli anni, l'intorpidimento psichico dell'infanzia era diventato un elemento peculiare del suo carattere, e adesso era difficile immaginarla mentre esprimeva una forte emozione o si comportava con spontaneità o, addirittura, rideva sonoramente - comunque, non nutrivo alcun dubbio che fosse una bambina normale, prima che il padre incominciasse ad andare nel suo letto, la notte. La ascoltavo mentre raccontava di voler diventare invisibile per sfuggirgli. Nei lunghi, caldi pomeriggi estivi, lui amava portarla con sé attraverso il giardino, fino alla casetta.

Più tardi, quando se ne fu andata, uscii dallo studio e camminai per un po'. Era una giornata umida e grigia, e nelle strade, che sembravano più affollate del solito, aleggiava un'energia inquieta. Le persone mi apparivano più ostili, più goffe, più impazienti, più disperate. Stavo forse cercando di evitare o di annullare il terribile avvenimento che tentava di riaffiorare nella mia coscienza e la cui esistenza mi era segnalata da quel timore al risveglio? Riguardava mia madre? Tutte le attenzioni che le avevo prestato, nascevano da un senso di colpa? Cosa cercavo da tanti anni: il suo amore, o il suo *perdono*? E il senso di colpa che cosa riguardava?

Mi sentivo soffocare, in trappola - come se la città fosse un labirinto dal quale era impossibile fuggire. Mi mancò il respiro e fui colto dal panico. Sul marciapiede, da qualche parte nei pressi della Sessantesima Est, a pochi passi dalla Quinta Avenue, fui costretto ad appoggiarmi con una mano al muro di un edificio. Abbassai lo sguardo e vidi, ammucchiati in un androne, alcuni fogli di cartone e di giornale, oltre a una coperta sporchissima e a parecchi sacchetti della spazzatura rigonfi. Rimasi lì ad ansimare mentre la folla mi passava accanto, e contemplai quel tragico spettacolo: qualcuno viveva in quel portone, qualcuno sarebbe tornato lì e si sarebbe coricato su cartoni puzzolenti, sotto una coperta lercia. Per qualcuno, quella era la *casa.*

Il funerale di Leon O'Connor venne celebrato in una chiesa cattolica di Queens, un grande edificio falso-gotico di mattoni rossi, con molte vetrate colorate alte e strette. Pioveva forte, quel giorno, ed ero uscito di casa con una certa fretta e senza soprabito ma, nell'atrio del palazzo, c'era un ombrello, e l'avevo preso. Avevo avuto la fortuna di trovare subito un taxi. Ci perdemmo due volte a Queens e, quando arrivai, la cerimonia era già incominciata.

Mi sedetti in fondo alla chiesa. C'erano almeno settanta persone, lì; molti degli uomini indossavano l'uniforme dei pompieri. Erano tutti in piedi e cantavano un inno: le loro voci echeggiavano e rimbombavano in quel luogo tenebroso. Il pavimento era di pietra; i banchi, di legno scuro. Bruciava dell'incenso e, davanti all'altare maggiore, vicino alla cancellata, troneggiava la bara posata su cavalletti. Agnes era in prima fila, vestita di nero e velata. Non riuscivo a scorgere Cassie: troppe persone mi ostruivano la visuale. Finalmente la gente si sedette, e il prete pronunciò qualche parola di saluto e spiegò il perché di quella riunione. Poi ci fu una preghiera. Era umido, lì dentro: i soprabiti fumavano e si udivano colpi di tosse e starnuti.

Quasi non sentii ciò che il prete disse in seguito. Avevo occhi solo per Agnes, anche se dal punto in cui ero seduto, mi risultava difficile vederla: ci separavano tutti quegli uomini in uniforme - mi pareva che appartenessero a una *tribù* dalla quale ero escluso. In precedenza, avevo sognato il funerale di Leon, naturalmente, ma nei miei sogni si svolgeva non in una chiesa, bensì in una piscina coperta. L'inconscio ama confondere la morte e l'acqua.

Ci alzammo di nuovo in piedi, per cantare stavolta, e io riuscii a partecipare, perché una donna estremamente gentile, seduta nel banco davanti, mi diede un foglietto liturgico e un libro degli inni. «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla,» cantai, o meglio ruggii. Gli ultimi versi erano particolarmente indicati: «E io dimorerò per sempre nella Casa del Signore.» Poi ci risedemmo per un passo del Vangelo secondo Giovanni. Mentre rabbrividivo in quel freddo e umido pomeriggio di novembre a Queens, mi chiesi dove avrei dovuto «dimorare», perché di sicuro non potevo restare nell'Ottantasettesima Strada. Non riuscivo a dormire in modo soddisfacente nel letto di mia madre e passavo le ore di veglia in preda al timore. L'idea di far ritorno nella Ventitreesima risultava impensabile: anche quella casa era maledetta, e i suoi echi più penetranti erano quelli associati alla notte in cui vi ero tornato con Agnes. Era difficile dimenticare il breve periodo delle sue imprevedibili visite e, con esse, il risveglio di un cuore divenuto duro e cinico al finto calore delle prostitute.

Ci fu un'omelia e una commemorazione. Il comandante di Leon parlò di lui in termini calorosi. Non sapevo che avesse servito con onore in Vietnam né che, durante il servizio nei vigili del fuoco, avesse compiuto atti di notevole coraggio. Venne sottolineato il fatto che aveva mostrato il medesimo ardimento di fronte alla malattia - a questo proposito, fu citata Agnes

e, in particolare, la felicità e la pace interiore che lei gli aveva garantito, insieme a Cassie. Poi i membri della congregazione si avvicinarono all'altare per la comunione: tra loro c'erano la mia ex moglie e mia figlia.

Finalmente riuscivo a vederle, anche se dal mio banco era una vista assai limitata. Con la testa china e le mani giunte in preghiera, tornarono dall'altare senza rivolgere neppure uno sguardo verso il fondo della chiesa. Cassie aveva un lungo vestito nero con una grande spilla molto elaborata, che le aveva regalato mia madre, e il distintivo dei pompieri appartenuto a Leon. Mi scorse, ma fu solo più tardi, mentre seguivano la bara portata a spalle da sei pompieri, che mi vide anche Agnes. Mi rivolse un cenno col capo, niente di più, e io le risposi. Cassie mi fissò, attaccata al braccio della madre, mentre le lacrime le scorrevano sul volto: mi costò molta fatica non precipitarmi nella navata per consolarla, o almeno per camminare al suo fianco, ma riuscii a resistere. Non era il mio posto; non era la mia tribù.

Fuori dalla chiesa, sotto la pioggia, fra gli ombrelli, potei parlare ad Agnes, ma ebbe solo il tempo di ringraziarmi per essere andato al funerale, prima che lei e Cassie venissero condotte verso la macchina che avrebbero condiviso con gli O'Connor per andare al cimitero. Non ci fu nessun segno particolare: nessuna pressione delle dita, nessun calore. La gente incominciò a disperdersi. Sentii una mano sul braccio: era Maureen. Mi chiese come stavo: mi parve preoccupata, come se le avessero detto che ero gravemente ammalato. Fummo raggiunti dalla signora gentile che mi aveva dato il foglietto liturgico e che, adesso, mi domandò se volevo unirmi a loro per una tazza di tè o, magari, qualcosa di più forte. Rifiutai. Avrei accettato, se avessi pensato che potevo aspettare Agnes come lei aveva aspettato me, una volta, dopo una cerimonia funebre, e che la storia poteva ripetersi. Invece tornai in chiesa.

Sedetti da solo nell'oscurità; nell'aria aleggiava l'odore dell'incenso mentre la luce del giorno svaniva. Ero arrivato a un punto di crisi profonda o, quanto meno, a un bivio: in ogni caso, dovevo prendere una decisione sul mio immediato futuro. Per parecchi minuti, riflettei; poi uscii e tornai nell'Ottantasettesima Strada.

Quella sera, ero in salotto, seduto al buio davanti alla finestra, come facevo spesso da ragazzo, quando squillò il telefono. Erano le dieci passate. Pensai di nuovo che potesse essere Agnes e corsi nell'ingresso per rispondere.

«Pronto?»

«Walt, sono Audrey. Devi venire subito qui.»

Era la Audrey del Sulfur, convinta che fossi Walt. La mia breve eccitazione svanì. In sottofondo, sentivo il tintinnio e l'acciottolio delle stoviglie in un ristorante affollato.

«Perché?»

«È molto agitata.»

«Nora, dici?»

«Pensa che tu sia già partito.»

Riagganciò. Rimasi immobile nell'ingresso buio. Nora dava in escandescenze al Sulfur e non chiamavano me, ma Walter. *Walter*. C'era un bicchiere da vino sulla consolle sotto lo specchio: lo afferrai. Avrei voluto sbatterlo sul pavimento e vederlo finire in mille pezzi - e perché? Perché io non avevo niente, mentre Walt aveva tutto - anzi, più di tutto: si era preso anche quello che era mio.

Rimisi il bicchiere sulla consolle. Mi appoggiai con le mani e guardai il mio riflesso. Dunque era vero. Povera Nora. Aveva veramente pensato di riuscire a gestire quell'esotico triangolo: amante di due fratelli, uno strizzacervelli e l'altro pittore? Lasciai l'appartamento e presi un taxi per andare in centro. Era una bella pensata, qualcosa che aveva lusingato la sua vanità: ma era una posizione insostenibile, specialmente dopo che l'ebbi riportata a casa e convinta a dirmi la verità. Poiché era brilla, si accorse solo in quel momento che Walter era già partito per l'Italia, e senza nemmeno preannunciarle la separazione - ecco il motivo per cui aveva dato in escandescenze. Ad averla scioccata era stato il pensiero che lui andava a trovarla nell'appartamento della Ventitreesima non perché passava casualmente nei paraggi - come diceva -, ma per il piacere di possedere l'amante di suo fratello nel letto di questi.

Non era il Walter che Nora immaginava: di questo, ero sicuro. Non era il villoso pirata del mondo artistico, un contemporaneo Bacco col pennello, bensì una figura assai più sinistra: un narcisista morboso che l'aveva usata per procurare dolore al fratello che odiava.

Dopo il rimorso e le preghiere e le lacrime e la resa, andammo a letto. Nel letto della mamma. Facemmo sesso nel letto di mia madre. Generazioni avevano dormito in quel letto, erano morte in quel letto, avevano concepito e partorito in quel letto. Tutta quella storia in un letto. Era di nuovo la camera della mamma, le dissi. Mancavano solo una mezza dozzina di portacenere strapieni, qualche bicchiere di liquore vuoto con il bordo sporco

di rossetto, un gran mucchio di roba da leggere gettato in un angolo e un'aria di malinconia mortale.

«A questa posso provvedere io,» disse Nora.

L'avrebbe fatto, se gliel'avessi concesso. Era lì sdraiata, una figura pallida e minuscola in quel vecchio letto enorme, col mascara sbavato per le lacrime e gli occhi languidi e umidi. Ricordo che, la mattina dopo, mentre ci salutavamo, pensai che era di nuovo alla deriva, quella donna che si nutriva di gentilezze di amici e amanti e non sapeva mai da dove le sarebbe arrivato il prossimo pasto. Era ancora bella e, ai miei occhi, il dolore patito nell'ultimo mese aveva solo affinato la sua bellezza. Non la vedevo più come una nevrotica, né pensavo che i suoi incubi rappresentassero il sintomo di un trauma: avevo capito che nascevano dallo stress di vivere una menzogna così complicata - ed era tutta colpa di Walter. In realtà, non avevo più bisogno di considerarla in termini patologici: riuscivo infatti a vederla come mi si era presentata al Sulfur, la prima sera. Nel letto di mia madre, scorsi ancora una traccia di desolazione, l'eco persistente di qualche tormentoso momento in cui, a notte fonda, la sua esistenza sembrava offrirle solo vicoli ciechi: se l'intera vita sociale è davvero una recita, quella di Nora consisteva nel nascondere fino a che punto se l'era vista brutta in determinati frangenti. Era un'anima coraggiosa e maledetta, e io volevo soltanto mantenerla viva nella mia immaginazione, forse come lo spirito di qualche straziante, tragica sonata per violino.

Mentre chiudevo la porta alle sue spalle, la decisione sulla quale mi ero arrovellato in chiesa improvvisamente prese forma nella mia testa. Avevo scorso le offerte di lavoro su una rivista di settore e si era verificata una *coincidenza* - se è possibile definirla così. Ero tutt'altro che perfetto, tuttavia non ero talmente cieco da non cogliere i segnali, in qualsiasi forma essi apparissero. Avevo piena coscienza che l'ossessione che provavo per l'idea di *casa* - l'inseguimento di Agnes, una donna che non mi voleva, e quella bizzarra tendenza a ricreare la camera da letto di mia madre, come se tentassi di rientrare nel suo ventre - rappresentava soltanto un impulso a ripetere il passato. È questo che intendiamo con *casa*, il luogo in cui replicare il passato: ce lo spiega Freud, il quale chiarisce anche che la maggior parte di quello che definiamo *amore* incarna la nostra resistenza alla prospettiva di lasciare la casa.

«Dottor Weir, siamo franchi.»

Mi piaceva quella donna. Aprii le mani: la franchezza in persona. Eravamo seduti nel mio nuovo studio. Sulla mia scrivania c'erano una foto incorniciata di mia madre e un'altra con Agnes e Cassie. Erano il mio unico legame col passato.

«Ne è convinta,» dissi.

«Sì.»

Lei mi fissò con aria infastidita. Alta, ossuta, diretta, indossava un abito marrone scuro e aveva i capelli raccolti in una crocchia disordinata sulla nuca. Si chiamava Joan Bachinski. Mi protesi dalla sedia e la osservai, come se stessi valutando la faccenda con una certa gravità. Penso che lei sapesse che non c'era niente di grave. Penso che mi avesse già inquadrato.

«Non avevo idea che prendere in cura questo paziente avrebbe provocato simili discussioni,» dissi. «Pensavo che avrebbe alleggerito il suo carico di lavoro.»

Ero lontano da casa. In una valle remota delle Catskills, a tre ore di auto da New York, all'estremità di un lago quasi sempre in ombra, sorge un ospedale pubblico per malattie mentali che, nella zona, è noto come Old Main. È un edificio vittoriano di granito e mattoni, con torrette rotonde e finestre ad arco. A nord e a est, le montagne coperte di boschi si susseguono a perdita d'occhio, e al di là del lago il terreno sale ripido senza alcuna traccia di presenza umana, a parte una strada da boscaioli. L'Old Main non è più in grado di rispondere alle esigenze dei suoi pazienti, tuttavia questo manicomio decadente possiede uno splendore affascinante che ho imparato ad amare.

«Affronto molta oscurità nel mio lavoro quotidiano,» disse Joan Bachinski. «Come lei, d'altronde. Francis Mead mi regala un po' di luce, e mi mancherebbe davvero, se lei me lo portasse via.»

«Allora è suo. Ma non mi negherà i veterani, spero.»

«Se li prenda tutti. Non sono particolarmente brava con i traumi da combattimento.»

Mi alzai in piedi. Ci stringemmo la mano. Su quel volto attempato, con un chiaro accenno di masticazione invertita, campeggiavano occhi astuti: pensai che probabilmente quella donna era un'ottima psichiatra. Si fermò sulla soglia.

«Posso farle una domanda?» disse.

«Certo.»

«Perché è venuto qui, dottore?»

In effetti, perché? Elusi la domanda. Le dissi che stavo per chiederle la stessa cosa.

«Devo badare a mia madre,» rispose. «Non c'è nessun altro che possa farlo. Ma immagino che lei stia curando un cuore infranto. Spero che non ci lascerà appena si sentirà meglio.»

Una donna sagace, la cui presenza lì mi rassicurava. Pensai che potevamo diventare amici.

Avevo visto l'annuncio per il posto all'Old Main sull'*American Journal of Psychiatry.* Cercavano uno psichiatra con il tipo di esperienza in istituto di cui io ero in possesso, e il colloquio fu quasi una formalità. Avrei potuto condurre una ricerca più rigorosa per trovare lavoro, e probabilmente sarei riuscito a ottenere di più in termini di condizioni e salario, ma non mi interessava. Questa era la cittadina dove era stata scattata la foto che ritraeva la mamma, Walt e me davanti a un vecchio albergo. Si trattava di una coincidenza inquietante, e avevo avuto l'impressione di essere in qualche modo *destinato* all'Old Main. Naturalmente era un pensiero superstizioso, e forse il primo sintomo del mio esaurimento - ma non per questo era meno reale.

Joan Bachinski mi fece visitare l'istituto. Percorremmo insieme i padiglioni: gran parte di ciò che vidi e sentii e perfino annusai mi era familiare dai tempi del lavoro all'unità psichiatrica con Sam Pike. Grida lontane, tintinnio di chiavi, porte di metallo che sbattevano, passi echeggianti su scale e, sempre, a una certa distanza, a metà di un lungo corridoio deserto, un uomo con i pantaloni sformati e la maglietta dell'istituto che lavava il pavimento con gesti lenti e oscillanti - e dappertutto quell'odore caratteristico, un miscuglio pungente di disinfettante, tabacco e urina. Fui presentato ai responsabili dei vari padiglioni, i quali mi dissero che quasi tutti i pazienti provenivano da comunità sparse in quella parte dello stato e che molti di loro soffrivano di psicosi croniche aggravate dall'alcolismo. Quindi non avrei incontrato difficoltà, almeno dal punto di vista professionale.

Tutte le istituzioni come l'Old Main hanno fra i loro pazienti almeno un tipo particolare, e lì si trattava di un anziano di nome Francis Mead. Molti anni addietro, prima che tutti i suoi medici fossero venuti al mondo, in una condizione di florida pazzia, Francis aveva commesso un omicidio. Gli fu presentato: era un individuo magro, coi capelli bianchi, ormai settantenne. Si lavava e si cuciva i vestiti da solo e, in estate, riempiva la propria stanza di fiori selvatici mi disse. Mi ricordava mio padre: aveva la stessa aria malaticcia, che invariabilmente si appiccica a chi resta troppo a lungo in carcere. Lo osservavo muoversi tra gli schizofrenici che si trascinavano a fati-

ca e i depressi dallo sguardo triste con la grazia vivace di un vecchio filantropo in visita a una baraccopoli; quando parlava, lo faceva con frasi perfette. I dipendenti lo trattavano come una sorta di mascotte. Da parecchi anni era seguito dalla dottoressa Bachinski, ma quando le dissi che avrei voluto occuparmene io, lei si oppose. Mi ritirai in buon ordine; non intendevo scontrarmi con Joan Bachinski.

All'Old Main c'erano degli alloggi per i dipendenti, ma io preferii affittare un'abitazione in paese. Intendevo fermarmi per un periodo abbastanza lungo, poiché la mia vita a Manhattan era davvero finita il giorno del funerale di Leon O'Connor. La casa era vecchia, piccola, di legno; non era particolarmente comoda, ma non cercavo la comodità: vi avevo rinunciato. Aveva gli angoli squadrati, i soffitti a secco, i pavimenti solidi e silenziosi anche dopo ottant'anni, e le scale salivano ripide dall'atrio alle camere da letto al primo piano, e poi a una soffitta con una finestrella dalla quale, nelle notti di luna, si poteva scorgere l'Old Main che si levava sul costone, a otto chilometri di distanza.

Il paese aveva visto giorni migliori. Un tempo, era una località abbastanza elegante, ma i lussuosi negozi e le belle case di legno erano ormai in rovina. Le pitture si sfaldavano, i tetti cedevano, le finestre si crepavano, e ovunque incombeva un'atmosfera di incuria e decrepitezza. Ben presto trovai l'albergo della foto. Era il Western Hotel, sulla Main Street: un grosso edificio giallo, perlinato, con un ampio porticato sul davanti e colonne di legno che sostenevano una veranda balaustrata al primo piano. Anch'esso era ormai in rovina e, apparentemente, esisteva un progetto per abbatterlo. Mi ero fermato sul marciapiede a osservarlo: mi aveva restituito lo sguardo, cedevole, insicuro, condannato. Le finestre sbarrate erano come occhi morti, vacui e opachi, ma in un certo senso gravidi di segreti: era un trauma fatto di legno. Suscitò in me una sensazione di terrore, e non capii perché.

Passarono le settimane. Come avevo previsto, il lavoro era poco stimolante, semplice psichiatria di routine per anime perse. Mi preoccupava piuttosto il mio stato mentale: il timore non era passato, semmai si era aggravato, e ben presto fui preda della depressione. Cadde la prima neve. Uscirono gli spazzaneve e le strade rimasero percorribili. Spalando, liberai un percorso fino alla mia porta d'ingresso - un lavoro che non avevo mai dovuto fare in città. Di sera, la casa era fredda, malgrado gli sforzi della mia colf, Magda. Era un'anima affaticata, più vecchia dei suoi anni, e una

brava lavoratrice, tuttavia non riusciva a tenere calda la casa dopo il calare del sole. La cucina era la stanza più confortevole. Dalla porta sul retro, guardavo una distesa di neve che si estendeva per cento metri ed era profonda parecchie decine di centimetri: un tratto di biancore silenzioso che trovavo molto inquietante. In fondo, gli alberi erano carichi di neve, che cadeva a mucchi, schiantando i rami più bassi e violando il silenzio incantato della foresta. Alla sera, ascoltavo Rachmaninov ed Elgar, e leggevo la vita di Nietzsche e i romanzi di Jane Austen. Spesso mi domandavo come sarebbe stato incamminarsi fra le montagne e continuare ad avanzare per ore, fino all'esaurimento, prima di lasciarsi cadere nella neve e mettersi a dormire. Allora i lupi avrebbero potuto prendermi.

Voler morire nella foresta ed essere divorato dai lupi: un altro sintomo di pazzia incipiente. Verso la fine dell'anno arrivò un periodo in cui mi ritrovavo davanti al Western Hotel tutti i giorni e, considerato il freddo e il fatto che nessuno rimanesse all'aperto più tempo del necessario, so che la scelta di starmene in piedi, avvolto nel cappotto, a guardare una rovina, mentre la neve mi cadeva sulla testa scoperta, suscitava derisione. Sovente la sensazione di timore era talmente forte che dovevo allontanarmi: andavo in un bar in fondo alla Main Street, dove la strada iniziava a salire verso le montagne. Mi sedevo al bancone, ordinavo un whisky e cercavo di calmarmi. Mi sentivo come pensavo che si fosse sentito Danny negli ultimi mesi a New York.

Fu allora che si verificò la crisi: ero il medico di turno, quella notte. Percorrendo in macchina la valle, attraverso la neve che cadeva, vidi l'Old Main interamente illuminato. Era anche vibrante di rumore e confusione, perché i pazienti erano svegli e bussavano alle porte e gridavano, e il personale non riusciva a controllarli. Da alcune settimane, Francis Mead era in preda a una crisi depressiva che aveva preoccupato Joan Bachinski al punto da farlo trasferire in una camera di sicurezza. Quella notte, l'uomo aveva strappato la camicia e l'aveva usata per farne una corda e impiccarsi alle sbarre della finestra.

Raggiunsi la sua stanza con il responsabile di turno. Lembi di stoffa pendevano ancora dalle sbarre. Francis era disteso sul letto, coperto da un lenzuolo. Alzai per un istante un angolo del lenzuolo. Col cuore pesante, mi girai dall'altra parte. Dissi al responsabile di far calmare i pazienti e di portar via il corpo: mentre pronunciavo quelle parole, sentii un rumore di ruote che correvano sulle piastrelle e, voltandomi, vidi un infermiere che

spingeva una barella di metallo lungo il corridoio, nella nostra direzione.

«Può occuparsene lei?» dissi.

«Sì, dottore.»

«Io sono nel mio studio.»

Scesi da basso e mi sedetti alla scrivania, ansimando. Lo sforzo compiuto in quella stanza mi aveva quasi distrutto, e poi la vista di quella maledetta barella! Mi accorsi che qualcuno stava bussando alla porta. «Chi e?

Era Joan Bachinski. Mi fissò per alcuni secondi; poi entrò e si chiuse la porta alle spalle. «Cosa c'è?» chiese.

Si sedette accanto a me e mi prese le mani con le sue forti dita. Tremavo ancora. Mi disse di controllare il respiro. Dopo alcuni minuti, ritrassi le mani dalle sue e mi asciugai il sudore dal volto con un fazzoletto. Raddrizzai la schiena. Mi chiese se mi era mai capitata una cosa simile - un suicidio, intendeva.

«Oh, sì.»

Un'ora dopo, mi accompagnò a casa. Ero esausto. Era ancora buio, ma c'era già un debole riflesso sulla distesa di neve. Decisi di fare una doccia e di dormire per un'oretta; poi sarei tornato all'Old Main e avrei affrontato la giornata. Joan mi aveva chiesto di Danny, e le avevo raccontato che ero stato io a trovarlo, che mi ero assunto la responsabilità della sua morte e che ciò aveva posto fine al mio matrimonio - avevo aggiunto che, una volta, mia madre mi aveva detto che Danny era morto perché io ficcavo sempre il naso negli affari degli altri. Poi gli incubi, i ricordi, gli attacchi di panico, la rabbia...

«Pensavo che sarebbe stato più facile, quassù,» dissi.

«Deve sentirsi davvero solo.»

La sua simpatia era un balsamo. Da troppo tempo, portavo da solo quel fardello di fantasmi e di orrore. Avrei voluto piangere, ma trattenni le lacrime e mi protesi verso di lei, al di là della scrivania. Ancora una volta, Joan mi prese le mani.

«Cos'ha pensato, quando l'ha trovato?»

«Ho pensato: sono stato io.»

«*Sono stato io.* Non: potrei essere indirettamente responsabile di questa morte? Non: quest'uomo aveva delle tendenze suicide e, prima o poi, doveva succedere, qualsiasi cosa poteva scatenare l'impulso?»

«No.»

«E così il suo matrimonio finì.»

Annuii. Di nuovo silenzio. Mi ricordai che, una volta, Sam Pike mi aveva detto di non fare il martire, e rammentai che anche Agnes, più tardi, era giunta alla conclusione che Danny si sarebbe ucciso comunque.

«Credo che ci sia dell'altro,» disse Joan alla fine.

«Cosa intende dire?»

Prestava una grande attenzione al modo in cui esprimeva i propri pensieri. «È qualcosa che non dovrebbe essere distruttivo come invece sembra che sia. È molto probabile...» disse lentamente, «che il vero trauma sia altrove. Potrebbe essere molto profondo. E io credo che Danny sia soltanto uno schermo.»

Passarono tre settimane, un mese... non lo so. Si palesarono altri sintomi di pazzia. Vedevo che Joan Bachinski mi teneva d'occhio: la sua preoccupazione per la mia salute era diventata palpabile. Continuavo a essere ossessionato dal Western Hotel, e in parecchie occasioni entrai nella proprietà di notte e mi aggirai fra la neve: non so cosa cercassi, forse il mio passato, il ricordo di ciò che Joan aveva scorto dietro l'incubo della morte di Danny. Solo lei sapeva quello che mi stava capitando ma, ogni volta che si avvicinava, io la respingevo. La resistenza, naturalmente, è un segno del trauma.

«Charlie,» disse, «venga a parlarmi, per l'amor di dio. Lei sta crollando sotto i miei occhi.»

Non lo feci. In qualche modo, superai il Natale. Parlai con Cassie al telefono, ma lei non venne a trovarmi - comunque, probabilmente non sarebbe cambiato nulla. A volte, di notte, scoppiavo a ridere selvaggiamente; altre volte ero preda di una sorta di nera, informe disperazione. Gli stati dissociativi diventarono più frequenti e, con essi, una perenne confusione, il senso di essere solo in parte presente al mondo. Una notte sfondai una finestra di casa con un pugno e mi ferii le nocche. Joan si accorse che tenevo la mano nascosta e, più tardi, venne nel mio studio e mi costrinse a raccontare la verità. Mi accorsi che stava perdendo la pazienza e che, se *io* non avessi fatto qualcosa per arrestare quella spirale discendente, avrebbe provveduto lei. Si sarebbe limitata ad agire nel solito modo degli psichiatri: avrebbe ficcato il naso. Questo pensiero era sufficiente a ricordarmi la convinzione di mia madre: senza il mio intervento, Danny non sarebbe morto. «L'avrebbe fatto comunque!» gridavo, e lei replicava: «No, non l'avrebbe fatto.»

Poi, un pomeriggio, tornai a casa dall'Old Main e vidi una macchina

sconosciuta posteggiata davanti all'edificio. Mentre percorrevo il vialetto, Magda aprì la porta d'ingresso. Era una giornata fredda, ed era prevista un'altra nevicata - alcuni fiocchi stavano già scendendo. Stringendosi uno scialle sulle spalle, Magda corse a intercettarmi. «Dottore, ci sono due uomini in casa.»

Seppi allora che era arrivato il momento. Era quello che aspettavo, che temevo. «Chi sono?» chiesi.

«Sono in salotto. Hanno acceso il fuoco.»

Le afferrai un braccio. «*Chi sono*, Magda?»

«Uno dice di essere suo padre.»

18

Fred Weir era seduto su una sedia di vimini vicino al caminetto e tendeva le mani verso il fuoco. Aveva un'aria pallida e sparuta, quasi cadaverica; il volto e le mani risultavano più illuminate, mentre si chinava verso le fiamme. Quando entrai, il suo sguardo silenzioso era privo di calore e di un qualsiasi segno di riconoscimento. Indossava una giacca nera lucida e dei jeans scoloriti e, sul parquet, accanto a lui, era posato un cappello nero.

Dall'altra parte del caminetto, in piedi presso la finestra, c'era Walter. Era interamente vestito di nero: cappotto nero, jeans neri, stivali neri. Sul basso tavolino fra i due uomini c'era una bottiglia aperta di Wild Turkey. L'ultima volta che avevo visto Nora Chiara le avevo mostrato mio fratello in una luce molto cupa: l'avevo trasformato in un mostro. Le avevo detto che mi odiava e che l'aveva usata per farmi del male. Ma adesso che lo vedevo in carne e ossa - cioè, che posavo gli occhi sull'uomo presente e vivo -, la mia paranoia cedette un poco. Dopotutto Walter era un uomo imperfetto, un uomo con alcuni difetti - ma non più imperfetto o peggiore di me. Walter sorrise e aprì le braccia. Io scossi la testa. Non ero nello stato d'animo adatto per una calorosa riconciliazione. «Perché non hai chiamato?» dissi.

«Ah, Charlie... ci avresti detto di non venire.»

«È vero. Che cosa vuoi, Walter?»

«Dobbiamo parlare.»

«Perché *lui* è qui?»

Fred parve non udire questa domanda. Continuava a tentare di riscaldarsi le mani tremanti; dava l'impressione di non avere alcun ruolo da svolgere in ciò che accadeva tra i suoi figli. Era come se in quella stanza ci fosse un

cane. Recuperai un bicchiere dalla vetrinetta, presi una poltroncina e mi versai una dose di bourbon. Walter si sedette accanto a me, sbadigliando. Era arrivato al JFK solo il giorno prima. Anch'io avevo dormito poco.

«Hai sentito Nora?» mi chiese alla fine.

«No, da quando ho lasciato la città.»

«L'ho vista ieri sera. È stata lei a dirmi dov'eri. Non mi è sembrata molto in forma, Charlie.»

«Come mai?»

«Si comportava da pazza.»

«È colpa tua. Tu l'hai fatta impazzire.»

Sembrò non sentirmi. Raccontò che aveva detto un sacco di sciocchezze e che si era ubriacata quasi subito - una cosa che non aveva l'abitudine di fare. Aggiunse che si aspettava delle lacrime, per cui l'aveva riaccompagnata a casa. Lei era crollata in taxi.

«Cosa vuol dire 'crollata'?»

Walt si girò e mi guardò negli occhi. Assunse un tono funereo. «Le hai spezzato il cuore, Charlie.»

Che fosse proprio Walter a dirmi che avevo spezzato il cuore di Nora mi sembrò leggermente ridicolo. Mi venne in mente di chiedergli dove trovasse il coraggio di dire una cosa simile, considerando la sua doppiezza e i suoi tradimenti. «Non te ne fregava niente di lei,» replicai stancamente. «Era una delle tue *cose*, Walter, e ti serviva soltanto qualcuno che badasse a lei: un custode. Io sono stato il tuo custode sessuale.»

«Va bene, Charlie, calmati.»

Fred era attento, adesso. Gli era sempre piaciuto vederci litigare: i suoi vecchi occhi da perdente furono attraversati da un lampo, mentre io sprofondavo nella mia poltroncina. Walter non aveva bisogno di invitarmi alla calma: ero già calmo, mortalmente calmo.

«Ti ricordi di essere venuto qui da bambino?» disse.

«Mi ricordo il posto.»

«In effetti, non avrei capito perché tu saresti tornato qui, altrimenti. Com'è, adesso?»

Mi alzai e mi accostai alla finestra. Fuori, stava diventando buio, e qualcosa ululava nella foresta. Avrei tanto voluto andare a casa, qualunque cosa ciò significasse. «Ha sofferto molto per te,» dissi. «Tu non l'hai mai sentita urlare di notte.»

«Oh, vaffanculo, Charlie,» disse Walt.

Ricordo che sorrisi, quando mi mandò affanculo. Tornai al tavolino e mi

riempii di nuovo il bicchiere. «Cosa ci fai qui, Walter: sei venuto a far impazzire anche me?»

Non rispose. Continuare a parlare di Nora avrebbe solo creato ulteriori conflitti - e a cosa sarebbe servito?

«In realtà,» disse, «sono venuto perché pensavo che potessi suicidarti.»

Fu una risposta talmente inaspettata che scoppiai a ridere forte. Considerandomi un potenziale suicida, Walter era corso a salvarmi. Fino a quel paesino sperduto nel nulla, a nord di New York. Mi alzai e accesi la lampada nell'angolo.

«L'hai capito, vero?» disse.

«Capito, cosa?»

Ci fu un furtivo movimento presso il caminetto. Fred lanciò un'occhiata verso di me: a questa svolta del discorso, le orecchie del cane si erano rizzate. Notai che adesso era agitato. Prese le molle e frugò nel fuoco, una vampata di scintille si infilò su per il camino.

«Hai capito che cosa diavolo è successo qui. C'era una ragione per cui dovevi tornare. Sei uno strizzacervelli, cazzo: non dovrebbe essere così difficile.»

«Non so di cosa stai parlando.»

In realtà, lo sapevo perfettamente. L'edificio nella foto, quell'albergo in rovina. Walter mi guardò fisso, con la fronte aggrottata. Estrasse un sigaro dalla tasca e si mise a giocherellare. Alla fine, disse: «Ti ricordi del sogno che facevi sempre?»

«Non era un sogno,» dissi. No.

Si avvicinò alla finestra. Entrambi eravamo attirati dalla finestra, come se si trattasse di una via di fuga, un'uscita per scappare dal passato. Era difficile descrivere la sensazione che quelle ultime battute avevano suscitato in me. Rimasi immobile accanto a lui e insieme guardammo il mondo bianco all'esterno. Nevicava forte, adesso. Feci un cenno con il capo per indicare Fred, che sedeva accanto al fuoco, dandoci le spalle. Walter scosse la testa.

«Dov'è accaduto?» chiesi.

«Qui.»

«In questa casa?»

«In questo paese. Sulla Main Street, in quel grosso albergo giallo, il Western.»

Nella mia testa risuonò una sorta di *click*, come se due parti di qualcosa si unissero. Il whisky si faceva sentire, adesso. Niente di strano, visto che

avevamo quasi finito la bottiglia! Ma almeno avevo capito che Walter confermava ciò che io avevo già intuito: che l'incubo della mia infanzia era accaduto davvero. Era *accaduto.* Fred si voltò sulla sedia e guardò prima Walter, poi me: credo che comprese ciò che stava per accadere, perché divenne decisamente irrequieto.

«Dimmi quello che sai, allora,» continuai.

«Stavano litigando. Era una brutta situazione, Charlie. Facevano un sacco di rumore. E tu sei entrato in camera loro.»

«Ah, merda,» disse Fred. Si chinò e si prese la testa fra le mani. Rimase seduto immobile, gemendo.

«Tu dov'eri?» dissi.

«In corridoio.»

«Perché non eri con me?»

Walter guardò fuori dalla finestra. In quel momento, insomma, nessuno dei due riusciva a guardarmi. Più tardi, mi venne in mente che la vigliaccheria dimostrata da mio fratello in quella notte lontana, nel lasciarmi solo a fare quello che sarebbe toccato a lui, dev'essere stata per anni all'origine di un segreto senso di vergogna. Per questo mi odiava. La vergogna crea odio: era stato così anche per mia madre. Mi odiava perché si vergognava.

«Papà,» dissi.

Fred si alzò dalla sedia: mentre attraversava la stanza, diretto alla porta, mi ricordò un animale in trappola.

«È successo davvero?»

Lui emise una sorta di sbuffo.

«Per l'amor di dio,» dissi, «sii onesto almeno una volta nella tua triste vita. Mi hai puntato una pistola alla testa, al Western Hotel?»

«No, cazzo, no!»

Guardai Walter. Stava versando l'ultimo goccio di whisky nei nostri bicchieri. «È finito,» disse. «Ne hai dell'altro?»

«Non c'è nient'altro da bere,» replicai. «Cos'è successo, Walter? L'ha fatto o non l'ha fatto?»

«No, non l'ha fatto.»

«Quindi non è accaduto.»

«Oh, è accaduto eccome,» disse Walter. «Ma non è stato Fred.»

«Cosa?»

«È stata la mamma.»

Dieci minuti dopo, Walter e io eravamo fuori nella neve e percorrevamo

Main Street per andare a comprare un'altra bottiglia. La cittadina era silenziosa. Niente traffico, nessun pedone: solo la neve che, cadendo, stendeva un velo bianco sugli edifici ai lati della strada. Le montagne erano state cancellate dalla nevicata; anche l'Old Main risultava invisibile, quella sera. Ci sentivamo le uniche persone al mondo. Poco prima, era passato un camion nella strada e aveva lasciato delle tracce da seguire. Superammo il Western Hotel, una pallida rovina che si stagliava nella tormenta, indistinta come un miraggio in un sogno. In fondo alla Main Street, nei pressi della chiesa, svoltammo a sinistra e incominciammo a salire. Le finestre delle case mobili brillavano debolmente attraverso la neve; parecchie avevano ancora le decorazioni natalizie. Alla curva della strada, c'era il bar. Era un vecchio edificio di mattoni, con un'insegna al neon della Budweiser sulla vetrina, che sembrava promettere calore e allegria. Aprimmo la porta.

Il locale era quasi vuoto. I bigliardi sul retro apparivano deserti. C'erano quattro o cinque uomini seduti sugli sgabelli e appoggiati al bancone: fumavano, tutti profondamente immersi nei propri pensieri invernali. Al nostro ingresso si voltarono; poi tornarono alle loro silenziose meditazioni. Il barista si avvicinò. «Signori...?» Walt gli disse quello che desideravamo e l'uomo posò una bottiglia sul banco. «Altro?»

«Un paio di bicchieri da consumare qui,» disse Walt.

Avevamo scambiato a malapena qualche parola, mentre andavamo lì. Walt mi confessò che aveva dovuto pagare Fred per convincerlo a venire. «E perché l'hai portato?» chiesi.

«Avevo bisogno di sostegno.»

Ci sedemmo a un tavolo di quello squallido bar e ascoltammo Hank Williams che strepitava dal juke-box. «Okay, Walter,» dissi, «ti racconterò quello che ricordo: mi dirai dove sbaglio.»

«Avanti, allora.»

Ricordo di aver pensato che era un grand'uomo, mentre appoggiava i gomiti sul tavolino e si chinava in avanti, una figura nera e massiccia avvolta in un cappotto che si stagliava nella penombra del bar con un bicchierino di bourbon che brillava ambrato fra le sue grosse dita. Gli raccontai quello che avevo sempre ritenuto un sogno. Eravamo in piedi in un corridoio buio, davanti a una porta chiusa. Era un posto che incuteva paura, assai poco familiare. La mamma e Fred stavano gridando al di là della porta chiusa. Le voci giungevano soffocate, tuttavia percepivamo la loro rabbia. Poi si era udito il rumore di un corpo che cadeva. A quel punto, era sceso il silenzio. Allora Walt aveva messo la mano sulla maniglia, sorri-

dendomi nell'oscurità. Avevo avvertito un panico crescente. Sapevo che non doveva farlo. Ma lui l'aveva fatto: aveva ruotato la maniglia e aperto la porta; poi era scappato, lasciandomi lì da solo. La stanza si era spalancata di fronte a me, in tutto il suo orrore.

«È tutto vero, finora?»

Walt mi lanciò un'occhiata, poi si accese una sigaretta. Lo guardai mentre trangugiavo il mio whisky e rabbrividivo. Fissava il bancone dov'erano seduti i vecchi. Gli dissi che ricordavo che, dopo, Fred era venuto verso di me, e io avevo avuto l'impressione di un gigante che stesse per divorarmi. Impugnava una pistola.

«Walter, io avevo sei anni, e non sono scappato.»

«Non era Fred. Lui era seduto su una sedia all'altra estremità della stanza. Era la mamma.»

«E come fai a saperlo? Non eri lì.»

«Ero tornato. Ho assistito a tutta quella maledetta scena da una fessura della porta.»

Era molto ubriaca. Aveva gli occhi da pazza. I vestiti slacciati, mezzo aperti - si vedeva il reggipetto -, e i capelli scompigliati. Stringeva una sigaretta fra i denti. Sogghignava. Aveva puntato una pistola alla testa del bambino e gli aveva detto di voltarsi. Lui l'aveva implorata, ma lei gli aveva urlato di *girarsi*; poi gli aveva sbattuto la faccia contro il muro.

«Dammi una sigaretta, Walter.»

«Ma tu non fumi.»

«Dammene una e basta. E poi...?»

Poi, con una mano, aveva tenuto la testa del bambino contro il muro e, infilando la pistola fra le dita divaricate, gli aveva premuto la canna sul cranio - così forte che lui aveva urlato che gli faceva male...

«E sai cosa disse lei, allora?» chiese Walter.

«Cosa?» Spensi la sigaretta.

«Disse: *Questo è ciò che ti meriti quando entri in camera da letto degli altri, Charlie*»

Aveva premuto il grilletto, ma non era accaduto nulla, solo un *click.* Il bambino era scivolato lungo la parete, sopra quello che fuoriusciva dai suoi pantaloni. Era stato Fred a fermarla. Le aveva detto di lasciarmi in pace. *Lascia stare il bambino, Nan.*

«È tutto?»

«Più o meno. Uscisti da quella stanza camminando carponi. Ti riportai in camera tua e ti misi nella vasca. Nessuno accennò all'accaduto, il giorno

dopo. In seguito, la mamma mi disse che, se tu ne avessi parlato, avrei dovuto dirti che si era trattato solo di un brutto sogno. E così facemmo. Dopo un po', tu ci credesti.»

«E perché pensavo che fosse stato Fred?»

«Non lo so. Sei tu il fottuto strizzacervelli!»

Rimozione. Impensabile che mia madre potesse farmi una cosa del genere: l'inconscio non l'avrebbe mai ammesso. E così l'episodio fu spostato su Fred.

Quando lasciammo il bar, la neve continuava a cadere, e noi eravamo tutt'altro che saldi sulle gambe. Anche se era passato uno spazzaneve, il viaggio di ritorno lungo la Main Street richiese più di un'ora. Non incontrammo nessuno. Poi arrivammo a casa. Fred ci stava aspettando. Aprì la porta mentre percorrevamo incespicando il vialetto.

«Dove siete stati, teste di cazzo?» gridò.

Rammento che, dopo, ci sedemmo in cucina e che Walt tentò di cuocere delle uova. Ero tornato lucido, o così credevo, visto che mi mancava la coordinazione motoria e avevo già lasciato cadere un bicchiere, che si era infranto sul pavimento. Penso che fu Walter a spingere i frammenti in un angolo, con lo stivale. A un certo punto, scoppiò un litigio: ricordo Walter che gridava a Fred di dirmi quello che era accaduto.

«E come cazzo faccio a saperlo, io?» urlò Fred. Rifiutava totalmente quegli scavi nel passato. Era solo uno dei mille squallidi incidenti che avevano segnato la sua vita e preferiva dimenticare.

«Racconta a Charlie quello che mi hai detto prima.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Digli di quella notte al Western Hotel.»

Fred tentò di accendersi una sigaretta, ma le sue mani tremavano così violentemente che non riusciva a strofinare il fiammifero. Walter si alzò e, vacillando, si chinò su di lui. Provai un'improvvisa ondata di disgusto per il vecchio. Si trovava in una situazione insostenibile, ma era soltanto colpa sua.

«Diglielo!»

Fu allora che qualcosa si accese nel vecchio Fred Weir, seduto con un whisky al tavolo della mia cucina: un ultimo, baluginante sentimento di offesa per il fatto che Walt gli urlasse degli ordini in quel modo. Si alzò anche lui. «Vaffanculo, Walter!» gridò, e si diresse alla porta. Mio fratello lo seguì, ma io riuscii in qualche modo a mettermi fra loro, impedendogli di

colpirlo. Poi spinsi Walter fuori dalla porta sul retro, tenendogli le mani sul petto e gridandogli di andarsene fuori...

Ci ritrovammo in cortile, col fiato che si condensava nella gelida aria notturna. Mi tirò una sberla, centrandomi sulla costa del naso, che iniziò subito a sanguinare. Con una certa sorpresa, osservai il mio sangue che cadeva nella neve. Mi passai una mano sul volto. Walter ansimava e sbuffava come un toro. Fu allora che una sorta di marea rossa mi inondò: mi scagliai su di lui e, in qualche modo, gli afferrai le spalle del cappotto. Lui si avvinghiò a me, ed entrambi barcollammo per un po'; poi cademmo nella neve mentre cercavamo di colpirci l'un l'altro. Poco dopo ci alzammo tossendo, grugnendo e guardandoci in cagnesco, senza avere la forza di continuare.

A quel punto, sentimmo ridere. Fred era sulla porta di dietro: la sua figura si stagliava contro la casa buia per la luce che usciva dalla cucina. Si era messo il cappello nero, ricordo. Rideva ancora quando gettò qualcosa nella neve in mezzo a noi: era una pistola. Era l'automatica nera che teneva nell'Ottantasettesima, quella...

«Ecco, ragazzi, vedetevela voi!»

In quell'istante, tornò l'incubo della mia infanzia - mia madre in una stanza scura alla mercé di quell'uomo. Una forza indomabile che lo implorava di smettere, e io che assistevo alla sordida farsa che era diventato il loro matrimonio: in quel momento, lo odiai più di quanto avessi mai fatto prima. Non ricordo di aver raccolto la pistola dalla neve, ma credo che Walter abbia indovinato le mie intenzioni, giacché si gettò su di me: mentre mi buttava per terra, l'arma sparò - e fu lui a essere colpito, non Fred.

Poi mi trovai carponi, a vomitare. Rammento di aver guardato il mio scempio - sangue, muco, saliva, vomito in una pozza di neve calpestata - e Walter che barcollava verso la casa: ricordo di avergli gridato di lasciarmi in pace, di andarsene, lontano da me...

Fred era in preda al panico: gridava che dovevamo portarlo subito all'ospedale. Più tardi, trovai tracce del sangue di Walt in tutta la casa.

Se ne andarono. Rimasi seduto sul pavimento della cucina, sotto la finestra. Pensavo a Danny, al fatto che era seduto per terra sotto una finestra quando avevo abbattuto la sua porta, quella domenica mattina d'estate del 1972. Anche in quella stanza era stato versato del whisky. Le nostre situazioni erano pressoché identiche: il whisky, il trauma risvegliato, la pistola. Avevo ancora la pistola. Mi spostai fino ad assumere l'esatta posizione in

cui era Danny quando l'avevo trovato. Mi infilai la rivoltella tra i denti, poi la spinsi con forza contro il palato, per farmi male: volevo farlo davvero, come Danny.

Rimasi seduto così per parecchi minuti. Poi pensai a Cassie. Mi alzai a fatica e, arrivando alla porta sul retro, gettai la pistola lontano nella neve. Rientrai in casa. Quando mia madre aveva premuto il grilletto, quella sera, come faceva a sapere che la pistola era scarica? Lo sapeva davvero?

Restai seduto in cucina per tutte le ore di buio, rabbrividendo nel mio cappotto. La porta sul retro era ancora aperta ed entravano folate di neve; la stanza era talmente fredda che mi congelai fino alle ossa. Ma c'era davvero silenzio, lassù in montagna. Pensai a lungo al vecchio Francis Mead. Provavo una profonda amicizia per quel vecchio. Il rapporto medico rivelava che, venti minuti prima che lo trovassero impiccato alle sbarre della sua finestra, l'uomo dormiva. Nessuno avrebbe mai saputo se fosse vero o no, naturalmente: io, però, ne dubitavo. Non era stato un suicidio impulsivo, il suo.

Smise di nevicare prima dell'alba e il cielo assunse un colore blu intenso. L'ora del lupo. Solo in quel momento mi venne in mente di telefonare a Joan Bachinski. La svegliai. Ascoltò con grande attenzione il mio racconto dell'accaduto.

«Charlie,» disse, «rimanga dov'è. Vengo a prenderla. La porto qui da me.»

Aprii la porta d'ingresso e mi appoggiai allo stipite. Ero esausto. I fantasmi urlavano nella mia testa: li sentivo, potevo perfino *percepirli*, mi stavano lacerando da dentro. Presi a oscillare avanti e indietro, con la faccia fra le mani - poi tutto cambiò.

Cambiò. Alzai la testa. Mi rivolsi a est. La prima luce illuminava le torrette dell'Old Main. Quando, pochi minuti più tardi, sentii la macchina di Joan in lontananza, caddi in ginocchio nella neve e mi misi a piangere. Stavo per tornare a casa.

FINE